Anno I. — ROMA, Domenica, 7 Febbraio 1886. — N. 5

« Sempre avanti Savoia. »
Margherita di Savoia.

LA PENNA

DI

Pietro Sbarbaro

Lorsque sa tête sera devenue un atelier à idées, il sache se servir avec facilité de la seule machine qui puisse les mettre en circulation, la plume.
Cavour
Lettere pubblicate da L. Chiala, vol. 1, p. 330.

EFFEMERIDE SETTIMANALE

DI

Scienze sociali, Politica, Letteratura, Religione, Belle Arti e Ostetricia

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 5
Direzione e Amministrazione: Vicolo Sciarra, 62.

Un Numero separato: Centesimi 10

SOMMARIO:

L'UOMO MISTERIOSO

I.

Eccomi, finalmente, ad alzare il velo, che ha, per tanti giorni, coperto, agli occhi dell'Europa civile e delle gazzette incivili, il vero essere di quel mio compagno di viaggio elettorale tanto misterioso. Lo scambiarono per uno agente segreto di messere Agostino delle barzellette, uomo bianco per antico pelo e per candore di animo pastorale più presto singolare che raro, e stamparono, che il signore De Marvale, Visconte di Saint-Etienne, Marchese della Boidonnière, ecc. ecc. fosse un oscuro e vilissimo istrumento di quel Fouché di contrabbando, che tutti onorano nell'*ottimo* Morana! Quante sciocchezze non diffusero ai quattro venti le gazzette italiane, che nel fatto de' granchi a secco paiono essere conturbate notte e giorno dall'invidia più dimagrante per gli allori delli diarii francesi in questo campo di gloria e... di *carote!*

II.

Eppure quel povero Mr. De Marvale, Visconte di Saint-Etienne, marchese della Bordonnière, eccetera, eccetera, sapete voi chi era?

Era uno amico di infanzia e di gioco al biliardo del primo Magistrato della Francia, del presidente Grévy!

III.

Una missione — e che *missione!* — di certo quel misterioso personaggio l'aveva da compiere al mio fianco: ma non per conto del mio *amico* il glorioso figlio del fattore di casa Arnaboldi, ma per conto ed a nome del signore Grévy, presidente della imperitura Repubblica Francese.

IV.

Ora le mie cinquecento mila verecondе e castissime lettrici, a cominciare da S. M. la nostra buona e ingegnosa Regina fino alla Vedova del lacrimato Siciliani, che possiede autografi preziosi di G. Mazzini, dalle graziosissime figlie del marchese Pareto, (quello che un giorno aveva a tavola G. Mazzini in Genova, mentre la polizia di Urbano Rattazzi batteva alle sue patrizie porte e che a Pegli, mentre proponevo alla Monarchia, dal palazzo Cigolini, il dilemma storico: " *O Giustizia o Barricate* " mi fece amichevolmente avvertire della *guarnigione* improvvisamente arrivata nella terra di Ausonio Franchi (1) e composta di Reali Carabinieri e Guardie di S. P. per sorvegliarmi!); tutte le mie nobili lettrici saranno impazienti di conoscere, che cosa fosse codesta *missione*, in che cosa si sustanziasse.

Ed io appagherò tanta e così legittima curiosità, ma prima io devo conferire misteriosamente con S. E. quel nobile guerriero del Conte di Robilante, che con inestimabile dolore contemplo in mezzo a Depretis e Magliani, trattandosi di un segreto diplomatico, il quale potrebbe dare origine a gravi dissensi e pericolosi conflitti colla Francia.

Ed innanzi tutto mi sento e mi riconosco in obbligo di svelare il mistero del mistero, e di farvi sapere.. che il piccolo francese, che mi accompagnò da Roma all'Isola di Noli (state bene attenti!) non era il signore Arturo De Marvale, Visconte di Saint-Etienne, Marchese Della Bordonnière.. ... ma il suo cocchiere! Per oggi faccio punto e vi saluto.

SBARBARO.

(1) Ausonio Franchi è nato a Pegli. Mi porgeva questa notizia biografica del pensatore illustre S. E. il Ministro Agostino Depretis nel 1869, mentre si passeggiava per quel bellissimo paese in compagnia dell'onorevole Lazzaro Negrotti Cambiaso.

Ostetricia (1)

1. **Studi sociali di G. Antinori.** — Napoli, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, diretta da Michele De Rubertis, 1881.
2. **Scritti Lomellini.** — Raccolta contemporanea per cura di V. Boldrini, Volume Primo. Parte politica. Abbiategrasso 1883, Tip. Verga.
3. **La elezione di Pavia e Pietro Sbarbaro.** — Roma, Tip. Agostiniana, 1885.
4. **Della educazione personale e della coltura di se stesso; di Guglielmo Channing** — Terza edizione con nuova prefazione di Alessandro Rossi. — Schio, Stab. Tip. Lit. Leonida Marin. 1884.
5. **La crisi sociale, Ragionamento di Edgardo Gambuzzi** preceduto da una lettera di G. Trezza. Firenze, Tipografia di G. Barbera 1884.
6. **Vasques, Paesaggi e marine.** — Firenze. Tip. dell'Arte della Stampa. 1885.
7. **Su la vita e le Opere di Terenzio Mamiani.** — Discorso pronunziato nell'Università di Palermo da Giovanni Mestica il 6 giugno 1885. Città di Castello, S. Lapi Tip. Editore. 1885.
8. **Le alleanze dell'Italia.** — per Onorato Mereu. Velletri, Pio Stracca, Tip. Editore. 1884.
9. **Le Costituzioni Moderne.** — Prolusione di Domenico Zanichelli. Bologna, Nicola Zanichelli. 1884.
10. **I Promessi Sposi** di Alessandro Manzoni, scritto postumo di Giovita Scalvini. Brescia Stab. Stereo-Tip. di G. Bessi e C. 1885.
11. **Perchè le grandi calamità del mondo** — Discorso di Alfonso Capecelatro, arcivescovo di Capua. Napoli, Tip. dell'Accademia Reale delle scienze.
12. **Il Re nei Roverni Rappresentativi** — di Prospero Padoa. Bologna, Tip. Zanichelli 1886.
13. **Ernest Renan.** *Le prêtre de Nemi.* — Drame philosophique Huitième Edition.
24. **Amenità Giuridiche.** Considerazioni su l'art. 257 del Codice Penale (in occasione del processo Sbarbaro) per il prof. G. Maiorana. — Calatabiano, Catania, Tip. del *Corriere di Catania.* 1885.

(1) Libri comparsi alla luce, dei quali si occuperà la *Penna.*

I GESUITI E LA LIBERTÀ DELLA CHIESA

Lettera di Laboulaye (1)

Nel *Panaro* del 23 di ottobre 1872 si leggeva:

Il sommo pubblicista della Francia e della Europa liberale, l'autore di *Paris en Amérique*, ha pubblicamente indirizzato al nostro Prof. Sbarbaro la lettera seguente:

Glatigny-Versailles, 20 Ottobre 1872.

Caro Professore,

Ho letto con sollecitudine grandissima la lettera che avete pubblicato sulla *Riforma* per difendere la libertà religiosa nelle persone dei Gesuiti. Io sono felice di vedere, che le idee della libertà vanno progredendo in Italia e sono stato tocco dalla cortesia e dalla deferenza onde la *Riforma* ha trattato il suo contraddittore. Ecco i costumi della libertà!

Sulla sostanza della cosa io sono intieramente d'accordo con voi. Lascio da parte la questione; se una nuova forma di Cristianesimo piglierà il posto del Cattolicesimo; questo è il mistero dell'avvenire. Il Cattolicesimo ha attraversato lunghe e terribili esperienze: ne attraverserà ancora, perocchè vi è in esso una forza vivente, la carità. Per questo rispetto esso ha conservato il succhio dell'Evangelo, e merita i nostri riguardi.

Ciò che si appartiene a noi, uomini politici, si è di guarentire la libertà di coscienza a ciascheduno ed a tutti. Noi non abbiamo da far guerra alle Chiese: la fede individuale non entra nel nostro dominio. Contentiamoci di invocare la piena indipendenza della Chiesa e dello Stato e confidiamo nel progresso della ragione per combattere e dissipare l'errore.

La *Riforma* non è del nostro avviso. Essa ha preso per divisa la massima di Bacone: *Instauratio facienda ab imis fundamentis*, massima che io reputo tanto pericolosa in politica quanto feconda nelle scienze. Essa conduce difilato alla tirannia.

La vera sapienza politica risiede nell'accettare tutti gli elementi vivi dell'umana società, usare riguardi a tutti gli interessi, mallevando a tutti un posto nel mondo coll'impedire ogni violenza ed ogni usurpazione.

I Rivoluzionari francesi non ebbero questa sapienza. Essi si avventurarono in una guerra accanita contro la Chiesa dal 1791 al 1796 e furono vinti, e doveano essere. La coscienza protestava contro loro.

Vi incamminate voi a ricominciare questo inuguale conflitto? L'esito sarà lo stesso. E' lungo tempo che lo storico inglese Macaulay ha avvertito: che allorquando si lasciano alle prese l'errore e la verità, la verità finisce sempre col vincere; ma, aggiunge egli con molto giudizio, quando la forza viene in aiuto della verità è l'errore che ordinariamente riporta la vittoria. La ragione ne è semplice. Il cuore umano si ribella alla violenza; prende partito per i martiri, anche quando i martiri sostengono una cattiva causa. Sente instintivamente, che se è lecito scacciare, ruinare, imprigionare un uomo per le sue credenze, non vi ha più sicurezza per nessuno. Dall'istante che una sola coscienza soffre, tutte le coscienze sono minacciate. (1)

Io vedo adunque con rammarico che voi intendete abolire le Congregazioni Religiose e offendere il diritto di Associazione. Quanto non sarebbe più savio rispettare il Diritto di Associazione anche in coloro che, a vostro avviso, ne usano male, ma che con questo abuso non fanno danno che a sè medesimi senza minimamente porre in pericolo l'altrui libertà? (2)

Che la legge consenta o interdica alle corporazioni la facoltà di possedere la terra, è questa una questione economica appartenente al dominio della politica; non ci trovo difficoltà alcuna; ma che si impedisca a' Cittadini, perchè Frati, di vestirsi a loro talento, e di servire Dio a loro modo, è questa una invasione della coscienza, che non posso approvare.

Si dice, che lasciando alla Chiesa od ai Gesuiti — che fanno ormai una cosa sola colla Chiesa — il diritto di associazione, di insegnamento, di predicazione, di propaganda, si lasciano i quattro quinti della popolazione italiana nelle mani dei più implacabili nemici della civiltà, della scienza, della libertà. Ragionare a questo modo è scrivere la propria condanna. E' un dichiarare che in uno Stato, fondato sulla sovranità nazionale, un picciol numero, il quinto della popolazione, ha il diritto di disporre della fede e della coscienza di tutto il resto della nazione. E' la risposta di Mahomet, nella tragedia di Voltaire, quando Zopina gli domanda con qual diritto vuol dominare il mondo.

« Du droit qu'un esprit ferme et vaste en ses desseins
« A sur l'esprit grossier des vulgaires humains. »

Il linguaggio di Maometto non è quello degli amici della libertà! E che! Voi avete la stampa, la tribuna, il diritto di riunione e di associazione, voi potete dare delle conferenze, insegnare, fondare Biblioteche, e avete paura dell'ombra di un Gesuita? Voi non avete dunque più fede nella verità?

In questo momento il signor di Bismark dichiara la guerra ai Vescovi, che difendono la loro indipendenza religiosa. Egli conoscerà fra non molto, a sue spese, ciò che Napoleone I giustamente chiamava l'impotenza della forza. E più facile rovesciare un popolo coll'armi in pugno, e spogliarlo, che domare la coscienza di una vecchietta e di un povero Curato!

Per voi, italiani, io avevo vagheggiato un còmpito più bello. Voi avete promulgato il principio: « *Libera Chiesa in Libero Stato.* » Figli primogeniti dell'incivilimento moderno, provate col vostro esempio che quella dichiarazione non è una menzogna. Abbiate il coraggio di avere ragione. Bisogna trattare la Chiesa come si trattano le donne, colla dolcezza. Colle donne noi non abbiamo il diritto dei nostri avversari. Voi li disarmerete. Costoro insegnano, voi dite, l'odio delle instituzioni nazionali. Insegnate loro ad amarle queste instituzioni. Come volete voi che le amino se recano loro la persecuzione? Quando il primo venuto può insegnare, che l'uomo non è che materia, voi non volete che un Prete od un Frate abbia il diritto di predicare Gesù Cristo e di benedire, in nome del divino Salvatore, la dottrina della fratellanza universale? Che cosa ci guadagnate? E non vi accorgete che armate contro voi tutti i padri e le madri di famiglia che hanno qualche sollecitudine per l'anima dei loro figli?

Per me, sono vent'anni che invoco la separazione della Chiesa dallo Stato, per rispetto della coscienza individuale, e per paura del dispotismo dei partiti. Ricordo che un giorno il Conte di Montalembert mi disse: Dove volete riuscire con questa separazione? — A proteggere la Chiesa, gli risposi, quando arriverà la Rivoluzione!

La Rivoluzione è venuta; essa minaccia uomini dei quali io non partecipo le dottrine; ma l'errore si confuta con la ragione, non colla violenza. Io sono coi Preti e coi Frati dovunque sono perseguitati; io sono con essi quando domandano la libertà anche per usarne diversamente da ciò che desidero io; io sono contro essi quando vogliono dominare e regnare. Ma per resistere ad essi in tal caso, io non voglio e non accetto altra arma che la libertà.

In verità, mio caro Professore, è doloroso il considerare che alla fine del secolo XIX siamo così poco progrediti da volersi rinnovare gli sbagli del secolo XVIII. Continuate a combattere, col coraggio e coll'ingegno che vi sono proprii, per la difesa dei vostri nemici, ingiustamente minacciati, e manteniamoci tutti e due costanti alla divisa dei veri liberali: *Giustizia per tutti, Libertà per tutti!*

Il vostro devotissimo amico

LABOULAYE.

(1) Questa gemma non si trova nelle « Lettere » di Ed. Laboulaye a Pietro Sbarbaro, che furono pubblicate a Parma dalla Tipografia di Luigi Rossini nel 1883, sotto il titolo: « Francia e Italia. » La ristampo perchè si vegga da che tempo datino, e come siano sempre e medesime [illegible] le mie convinzioni.

(1) Questa profonda osservazione del sommo giureconsulto ha avuta la sua più splendida riprova nel fatto, che tutta una nazione si levò a protestare contro l'ignominia della mia prigionia — difesa soltanto da lenoni senza grammatica.

(2) E' una verità, che gli onorevoli Bosdari e Senatore Colocci, ai quali risponderò quanto prima, dovrebbero [illegible]cordare mentre si mostrano cotanto spaventati [illegible] crescimento della popolazione monastica di ambo i sessi.

EUGENIO PELLETAN

e la vita privata degli uomini politici

« Donnez-nous un seul vice privé, et nous allons en tirer vingt malheurs publics. » PELLETAN, *Le Devoir.*

I.

La morte di questo *magnifico tribuno*, come lo salutava nei giorni dell'esilio il suo amico Pascal Duprat in un congresso scientifico, la scomparsa di questo astro luminoso dal firmamento della democrazia liberale e religiosa, mi ha singolarmente percosso di dolore e di malinconia. Già io ne ho scritto sulle *Forche Caudine* un cenno fuggitivo al primo annunzio della sua morte, e più a lungo ne scriverò per ammaestramento della generazione che sorge, per l'educazione della Democrazia, alla quale ormai vedo, che bisognerà volgere le migliori nostre speranze e le cure più assidue per impedire i suoi traviamenti e la sua corruzione;

Vi parlerò un giorno di E. Pelletan e delle sue opere, delle sue dottrine, che esaltano l'umana natura, del suo stile scintillante di luce e di gemme, e dell'amore suo per l'Italia, che egli sempre onorò e difese, come Quinet, sempre vendicò dei codardi oltraggi prodigati a noi dalla fortuna e dalla prepotenza straniera, ed in ogni incontro: o favellasse di Pio IX, a proposito del libro di Clavè, o dei discorsi di Victor Ugo contro l'intervento straniero in Italia, o traesse argomento dalla morte di Emilia Manin per augurare la nostra *resurrezione* ed onorare in Daniele, il fondatore della *Società Nazionale Italiana*, a cui mi onoro di avere partecipato fino dal 1856, (quando Brioschi, Baccelli, Magliani servivano l'Austria, il Borbone ed il Papa, e Depretis cospirava contro la Dinastia!) « le compatriote de toute grande aspiration. »

II.

Oggi devo parlar dell'inclito pubblicista a cagione di un problema molto delicato e gravido per me di persecuzioni senza nome, come senza esempio nella storia della libera stampa e negli annali dei governi liberali.

Parlo del diritto che nessuno fin qui aveva mai contestato alla libera stampa, di sindacare la vita privata dei pubblici ufficiali del Comune, della Provincia, dello Stato, e delle loro Famiglie — quantunque volte i disordini, gli scandali, le turpitudini di cotesta vita domestica si colleghino moralmente, legalmente od amministrativamente a fatti, interessi e problemi di pubblica e nazionale importanza.

III.

La rivendicazione di questo diritto in Italia formerebbe un titolo di onore per la Magistratura — se i feriti e sepolti dalla mia *Penna* avessero il coraggio e la lealtà di processarmi come diffamatore e calunniatore al cospetto dei Giudici, colla coscienza di essere stati calunniati.

Ma essi non osarono affrontare il problema davanti e lo pigliarono per di dietro, di sbieco, cioè tenteranno di servirsi della Legge e de' Magistrati per assicurare la propria inviolabilità non già facendomi condannare come violatore della Morale Pubblica, che se è in questione è in questione per fatti, che non ho commesso io, ma *per altre vie*, come dice il Diavolo in Dante.

IV.

E. Pelletan, in Francia, aveva dovuto difendere colla sua penna magica la medesima tesi, che propugno io e propugnerò *usque ad finem*, fino a costringere la ignobile Consorteria, che ha in pugno il Governo, a togliersi la maschera e scendere ad atti di arbitrio e di violenza contro di me, per soffocare nella mia voce, ma per poco!, il grido della pubblica coscienza oltraggiata dalle loro ignominie e pubbliche e private. La tesi è questa: e giova rimetterla ad ogni momento sotto le orecchie del pubblico smemorato e facile a lasciarsi distrarre dalla *sostanza* delle questioni dalle quali pendono i futuri destini della nazione, — dai filibustieri *americani* della Stampa di Roma, che, salvo onorevoli eccezioni, forma un singolare contrapposto con quella delle Provincie, e ciò per ragioni *arcane*, che a suo tempo svelerò.

V.

Esposta la tesi, facciamone vedere *a priori* la intrinseca verità o naturale corrispondenza colle ragioni di un libero reggimento. Punto primo. È di evidenza intuitiva, che l'uomo forma un tutto indiviso, e che per conseguenza la morale od immorale condotta di un pubblico ufficiale se per artifizio logico e come mezzo di discorso analitico può sdoppiarsi, scindersi e contemplarsi sotto due aspetti, *in rerum natura* si esplica come unità perfettissima e si esplica, bene o male, ma sempre indivisa. Ponete un Ministro dell'Istruzione Pubblica onesto, austero, probo, gentiluomo e galantuomo come un Giovanni Lanza od un Cesare Alfieri, (e leggetene la *Vita* stupenda scritta da D. Berti): voi troverete, che la medesima onestà, che informa il loro carattere di privati cittadini, di padri di famiglia, si riverbera e si impronta nella loro gestione de' pubblici interessi, nel modo loro di governare e di ministrare il pubblico bene. Come fate voi a concepire nel medesimo uomo sregolatezza di vita, nefandità di costumi, cinismo depretino, scetticismo morale, assenza di dignità personale, e cura scrupolosa del pubblico decoro, dell'onore nazionale, della giustizia?

PIETRO SBARBARO.

MONTECASSINO E CAPECELATRO

IL PAPA VENTURO

Roma, li 20 Luglio 1885.

Egregio Sig. Cav. Ferdinando Bonaccorsi,

Ella è venuto ad onorarmi di una sua visita per pregarmi di scrivere una pagina a beneficio di una modesta quanto benemerita Società, la quale ha per fine il patrocinio della povera infanzia.

Ed io senza indugio mi posi all'opera, e scrissi. Scrissi, se bene mi rammento, una pagina intorno a quell'asilo della fede, della scienza, della rinata civiltà cristiana, che ogni

persona dotta, ogni anima gentile, ogni italiano non immemore, non ingrato, conosce, saluta e benedice nel Monastero di Montecassino.

Scrissi di Montecassino, e delle sue glorie, che sono glorie del pensiero, della vita, dell'anima italiana.

Scrissi *currenti calamo*, senza ausilio di libri, senza conforto di eruditi riscontri, di note, e di memorie, così come amore mi dettava dentro, e significando colla mente del cuore l'entusiasmo, che ho sempre sperimentato in me stesso per quel sodalizio di sacerdoti precursori di ogni moderna gentilezza e libertà.

Scrissi di Montecassino — perchè in quel punto, che Ella entrava nella mia camera, io tenevo in mano un libro, piccolo di mole, ma stupendo per ingenua bellezza di stile, che la *Posta* mi aveva recato poche ore prima da Capua, un libretto dello Arcivescovo Alfonso Capecelatro, che è di Montecassino gloria e speranza: gloria, perchè esce da quelle povere celle pensose, come l'unico Tosti, come il Papalettere: speranza, perchè forse l'Arcivescovo di Capua è sortito a succedere sulla Cattedra di S. Pietro a Leone XIII, papa di lettere ornato.

Speravo, credevo, confidavo, che Ella mi avrebbe mandato un esemplare, almeno, del volume in cui fu inscrito il mio scritto: ma indarno! O che significano questi oblii da parte di Lei fiore di garbatezza?

Ho più volte domandato alla compagna della mia vita notizie della pubblicazione, alla quale Ella mi onorò, porgendomi occasione di concorrere, e sempre invano!

O devo mandarle un *Usciere* a casa per rivendicare il mio diritto di *condominio* sul volume stampato in beneficio delli poverelli, che non hanno madre?

Per carità, mi liberi da questa necessità. Ho immenso desiderio di rileggere, stampata, la mia prosa, perchè non mi ricordo più con intera precisione di quanto scrissi, e voglio vedere se, scrivendo di Montecassino, di Capecelatro, di Monaci e di intellettuali squisitezze, ho trasfuso in quella pagina me stesso, ed ho fatto opera se non al tutto degna del cedro, almanco non troppo remota da quella perfezione di forma, che il Pastore di Capua ha conseguito nelle sue scritture.

Quando uomo medita, o favella, o scrive, in questi nostri tempi osceni per laidume di facili intolleranze intorno alla Chiesa ed alla religione, di Monaci o di Papi, deve raccomandare lo spirito e la parola a Dio, perchè il proprio sentimento non venga ignobilmente interpretato dal genio dell'immonda vulgarità, che ci tiranneggia.

Quanti codardi oltraggi non furono liberalmente prodigati a Giuseppe Mazzini per quell'opera santa, per quell'opera grande, per l'opera inspirata dalla più sublime carità del natìo loco, e della specie umana, che è la *Lettera a Pio IX!*

Narra Pietro Giuseppe Proudhon nella JUSTICE DANS LA RÉVOLUTION ET DANS L'ÉGLISE, se mi rammento bene, che un giorno trovandosi a Parigi nel 1849, mentre sul suo capo stridevano più furiose le tempeste delle contenzioni civili, e dalle provincie arrivavano quotidiane petizioni all'assemblea nazionale per domandare l'imprigionamento arbitrario di Lui, Tribuno di genio, una ignota e povera donna cattolica, dal fondo di un dipartimento, gli inviò un'immagine di *Maria Vergine*, perchè se la cucisse alla camicia, chè la *Beata Vergine* gli avrebbe toccato il cuore, riconducendolo sul sentiero dei *buoni principii* e della cattolica Chiesa.

E racconta il Proudhon, l'uomo senza timore di Dio, che dopo avere sentenziato la *proprietà* essere il *furto*, delirando, e bestemmiando, scrisse che *Dio è il male*, racconta che l'ingenuo atto di fede di quell'ignota donna nella sua onestà di scrittore lo commosse al segno, che ne esaudì il voto, e per tutto il rimanente della sua vita tenne cucita all'abito l'immagine di *Maria Vergine* — documento di candore popolare e dell'umana natura.

E Pier Giuseppe soggiunge: *Me disgraziato: se per avventura io fossi morto sulle barricate di Parigi e i liberi pensatori mi avessero trovato addosso quello scapolare!*

Quanti e quali sospetti non sarebbero sorti sulla sincerità della sua ortodossia rivoluzionaria!

Inferiore a Pier Giuseppe sotto ogni rispetto, ecco, io mi sento più accorto di Lui in ciò, che, ad evitare la malignità dei cretini, i quali formano il maggiore numero ed esercitano una formidabile maggioranza sull'opinione del volgo, avrei fatto come Lui, mi sarei cucita l'immagine della Madonna al panciotto, ovvero alla camicia, ma lo avrei fatto sapere a tutta la Francia per mezzo della *Voce del Popolo*, che Pier Giuseppe indirizzava.

Così, quando io *Unitario* feci concedere L. 500 dal Ministro di Grazia e Giustizia pel restauro della Chiesa di Villa Potenza, presso Macerata, benchè non fossimo in tempi di elezioni, non ebbi difficoltà di farlo sapere a tutti, come a tutti desidero, che sia nota la parte da me presa nella opera pia della *Buona Famiglia*.

Le cose o non si devono fare, se le si credono disoneste, o fatte, non si devono nascondere nè meno al proprio lustrascarpe — il quale ha talvolta l'anima più nobile e la camicia più netta, parlando metaforicamente, — di un sostituto Procuratore del Re e di un Procuratore Generale, che non si chiami Diomede Marvasi o Baggiarini!

Dunque mi mandi il libro. Dove ho reso omaggio alla verità dell'istoria ed alla gloria della mia nazione nell'Abazia di Montecassino. La civiltà è figlia della religione, e dal santuario sono escite tutte le arti, tutte le scienze, tutte le discipline dell'incivilimento. È questa una legge naturale dell'umano progresso, che da Romagnosi a Gioberti, da Vico all'Herder, da Lerminier a Giuseppe Mazzini è ormai divenuto un luogo comune, legge che nella splendida missione del solitario di Subiaco si riscontra a caratteri di suprema evidenza. Da Montecassino, secondo una autorevole congettura del Professore De Renzi, sarebbe originata perfino la Scuola Medica di Salerno. Ma è certo, che senza il baliatico della chiesa, senza Ildebrando, e senza i monaci, oggidì l'Europa non goderebbe i beneficii del vivere libero, e gli scolaretti bocciati agli esami, che insegnano ateismo e positivismo sgrammaticato perfino ai *Procuratori del Re* senza pudore, senza onore nè *legge*, non imparerebbero nelle scuole i rudimenti di quel sapere, che insegnano sulle gazzette umoristiche.

Dunque mi mandi il libro, e mi dia notizie della *Buona Famiglia*, de' suoi incrementi, delle opere sue. Quando lo *Stato* è *cattivo*, grande conforto il sapere che la *Famiglia è buona*. Ma io temo, che *Stato e Famiglia* in Italia camminino del medesimo passo sulla via della corruzione. Mi auguro, che venga un Papa come Alfonso Capecelatro, al quale possa, senza suscitare il riso dei *delinquenti* camuffati da custodi dell'ordine, baciare l'*anello del pescatore* anche

Il suo aff.mo
SBARBARO.

P. S. Colgo l'occasione per ringraziarla delle notizie, che Ella mi ha fornito sull'egregio principe Colonna e la prego di salutarmi quel degno gentiluomo. Desidero un cenno biografico, fatto colla medesima accuratezza, del principe Pallavicino e del principe Paolo Borghese, quello che si occupa del *Monte di Pietà* e di altre opere di civile importanza.

TIPI DI PUBBLICISTI

Rocco De Zerbi

Conosce la lingua tedesca. E quando un amico, c visita a casa sua, se per caso prende in mano un volume tedesco, e si mette a leggere, Egli va in bestia, ossia egli si adombra, come falso veder bestia quand'ombra, sempre come dice Dante, e sapete perchè? Per modestia! Egli teme che altri scopra le sue piraterie letterarie commesse nelle letterature straniere; sì, teme che si riscontri qualche somiglianza di pensieri e di forma tra ciò che avrà insegnato il giorno prima alla Napoli che sa leggere un buon giornale, e ciò che avrà esposto con formole dotte l'ultimo libro venuto da Lipsia. Quanto candore di cinismo in queste paure! Rocco esordì nella palestra letteraria a quindici anni con una erudita dissertazione sulla patria vera di *Pier delle Vigne*, il celebre Segretario, che tenne *ambo le chiavi del cuore di Federigo*, e svolse con agilità di mente arguta diverse questioni giuridiche del tempo.

Il marchese Alessandro Ferrajoli in alcune sue pagine — onestamente pensate - sul *Pensiero Politico Italiano* - nota un certo movimento degli studi patrii, un certo risveglio di tendenze *positive*, di indirizzo intellettuale, che da qualche tempo predomina intorno ai problemi politici, e li rimette sotto una luce più serena, sottraendoli al vecchio formalismo astratto delle scuole francesi. L'egregio patrizio cita il De Zerbi fra gli scrittori politici, che traducono e rappresentano questo nuovo e più *realistico* movimento del pensiero nazionale, e non senza ragione.

Il De Zerbi non è avvocato, non è professore, studiò e imparò tutto ciò, che sa, col solo maestro dell'esperienza, dei libri, della buona volontà. E riuscì a formarsi intorno alle grandi questioni del nostro tempo, ai grandi interessi della nostra società, che vanno laboriosamente cercando il proprio equilibrio, un certo numero di criterii e di principii direttivi fondati non sugli *apriorismi* del vecchio liberalismo giacobinico, ma sull'analisi sperimentale dei fenomeni della vita comune e sullo studio riformato delle leggi che ne governano l'evoluzione e la manifestazione nello spazio e nel tempo. Leggete i suoi numerosi scritti sulla *Politica Ecclesiastica Italiana*, le sue polemiche col compianto deputato Cortese, col conte G. N. Ricciardi, colla *Riforma*, col ministro Nicotera per le monacazioni, ciò che pubblicò sulla *Chiesa Inglese*, sul Monachismo nella G. Brettagna, sui Giacobini e i Liberali, sulla questione sociale, a proposito della Comune di Parigi, sull'Inquisizione, su tante altre materie, e troverete, che in lui si è operata quella *infiltrazione*, se così posso chiamarla, dello spirito positivo, del metodo sperimentale, che tende ogni giorno più a ritemprare in una vivida corrente di *verità effettuale*, di *realtà*, le antiche nozioni del diritto, dell'ordine, del progresso civile e della libertà, in ogni cosa.

Informati a questo concetto storico-organico sono pure i suoi studi intorno ai *Partiti Politici in Italia*, ai quali porsero argomento gravissimo le considerazioni dello Scialoja e di Stefano Jacini sul riordinamento delle Parti Politiche, dopo la venuta dell'Italia in Roma, anzi sulla mancanza universalmente deplorata di veri e propri Partiti, degni di questo nome, nel Parlamento Italiano, dopo che, integrata l'opera del risorgimento politico, le due antiche parti, che si erano combattute sul modo di fare la patria, libera ed una, si trovarono davanti a nuove necessità, a nuove questioni riguardanti il modo di ordinarla internamente, e su questi nuovi soggetti di studio, di contrasti fecondi, di pugne costituzionali, non seppero, o non vollero, o non hanno potuto ancora riformarsi e riordinarsi.

Mentre il vecchio liberalismo, foggiandosi in mente un tipo geometrico di Società Civile e di Stato, applicabile per ogni dove e in ogni tempo, senza tenere conto nè della storica graduazione dello svolgimento dei fatti sociali e delle forze vive, e varie, onde ogni vecchia nazione è composta, nè della diversità dei caratteri nazionali, fa consistere la propria missione nell'imporre ai popoli quel suo archetipo di ordinamento giuridico, sopprimendo ogni contrasto, eliminando colla forza o colla legge le opinioni dissidenti, abolendo frati e monache, verbicausa, costringendo tutte le menti a ricevere una data forma di tirocinio nelle scuole pubbliche, e tremando sempre di vedere risorgere il dominio del prete, lo spettro del medio evo, le Università Cattoliche, le Fraterie, le Manimorte, i Maggioraschi, tutte le abbominazioni del tempo andato, compresa l'Aristocrazia, per ogni larghezza un po' sinceramente lasciata dal legislatore alla libertà di testare, di associarsi, di insegnare, la scuola a cui il De Zerbi attinge le sue inspirazioni e la sua larga coltura muove da tutt'altro concetto dell'organismo, della vita, del moto e della libertà sociale. Per essa e per il De Zerbi ufficio dello Stato in mezzo alla multiforme e ricca espansione delle forze, delle tendenze, dell'interessi sociali, così nell'ordine morale come nella sfera economica, non è di abolire i contrasti, li antagonismi, facendo prevalere un'idea, una forza, un principio a detrimento, a scapito, e coll'imporre silenzio a tutti gli altri elementi o principii e interessi consociati: ufficio dello Stato e sua missione augusta è il mallevare a tutte le naturali propensioni del consorzio civile il libero svolgimento, e l'armonizzare i conflitti di tutte le forze e di tutti gli interessi, che si muovono nel teatro della vita, in guisa che nessuno preponderi esclusivamente, ma tutti permangano nell'orbita loro segnata dalla giustizia comune, che è quella *naturale e personale proporzione*, onde parla l'Allighieri, osservata la quale la società si conserva e progredisce; distrutta, la società umana si dissolve. Lo Stato deve, pertanto, rispettare e far rispettare, in tutta la sequenza e varietà delle sue legittime e spontanee evoluzioni, il sentimento religioso, o pigli forma di *Chiesa Unitaria*, come in Ungheria e nella Nuova Inghilterra, o si traduca in *Logge Massoniche*, o in *vestizioni* di Monache: come rispetta e fa rispettare tutte le varietà del lavoro umano nel campo economico, e difende tutte le manifestazioni incolpevoli del pensiero nel campo scientifico. « *Lo Stato*, egli scrive, *non può spegnere un organismo sociale, ma coordinarlo alle sue leggi, per mantenere fra i diversi organismi, che sono i nervi della vita d'un popolo, quell'equilibrio e quella proporzione che costituiscono la vita.* » E segue invocando in ausilio del suo largo, organico e schietto liberalismo i nomi più belli e sonori della letteratura civile del secolo, il Krause, il Bukle, e « il « Rémusat vi dirà che ogni qual volta nasca un dub- « bio, fra il sistema coercitivo, l'azione dello Stato ed « il volontario (*self-guvernment*) non dovete esitare, « dovete sceglier questo, fidarvi nella libertà. E lo « Stuart-Mill non chiede l'intervento dello Stato che in « taluni casi imperiosi di utilità (*when the case of uti- « lity is strong*). E il Laboulaye v'ha già detto in una « lettera al Professore Sbarbaro la sua opinione. » (1)

Questo modo di comprendere la civile libertà e la natura dello Stato, che è l'organizzazione di quella e delle sue malleverie, ha contro di sè, come vedete, tutte le vecchie tradizioni e i pregiudizi più diffusi e radicati nel nostro mondo politico, tanto le preoccupazioni dei vecchi amici dell'ordine e della conservazione sociale quanto le nuove esigenze della democrazia che *coule à pleins bords*, ed è l'antidoto e l'antitesi più spiccata di tutte le varietà del socialismo contemporaneo, non esclusa quella, che pur si vanta di voler distruggere ogni forma di governo e di autorità, e che se trionfasse un giorno solo, non ci darebbe l'*anarchia* di Proudhon ma un dispotismo più ferreo e comprimente di quella tirannide che Alessio di Tocqueville vide al termine dello svolgimento unilaterale del nostro mondo democratico. Questa dottrina in Italia non è di importazione straniera, come molti credono; e il Marchese Ferraioli, oltre i nomi di Ruggero Bonghi, di Terenzio Mamiani, di Rocco De Zerbi, del Minghetti, avrebbe potuto citare quelli di un Francesco Paolo Perez, e di un Francesco Ferrara, di un Vito D'Ondes-Reggio, di un Emerico Amari, per tacere di G. B. Michelini, di Gino Capponi, di tutta la *Scuola Storica di S. Sebastiano*, come piacevolmente la chiamava l'illustre avvocato Salvagnoli, *scuola*, che oggi rivive nei liberi insegnamenti della *Scuola di Scienze Sociali* e nello splendido ingegno di Marco Tabarrini.

Questa scuola, che pone l'*individuo* a pietra di angolo di tutto l'edificio della grandezza patria, non è nuova in Italia: e, per tacere di Roma antica, anche fatta ragione alle esagerate ammirazioni dei Tullo Massarani, degli Ellero, dei Saffi, di Bianco Bianchi, di Luigi Carbonieri, ecc., ecc., nessun dubbio può concepirsi intorno alla poderosa e salda consistenza di quella robusta impersonazione della sovranità, che fu il padre-famiglia romano, interprete degli auspicii, pontefice a sè medesimo della sua religione, che ha fatto scendere dal cielo a consacrare i solchi del suo campo e le soglie della sua casa; nessun dubbio che nel Lazio materno l'umana volontà poggiasse molto alto e stendesse su larga tratta di cose la sua ala. Onde io trovai sempre vero il concetto e felice l'augurio di Francesco Buonamici, profondo giureconsulto del Pisano Ateneo, (che nella sua *Enciclopedia giuridica* parlò così benignamente di me discepolo suo prediletto), doversi, cioè, rinnestare sul tronco della fradicia nostra civiltà il vigoroso e maschio sentimento della romana grandezza individuale. Questa scuola e questa dottrina, che per dileggio domandano *individualistica*, è la scuola, è la dottrina, che ha dato all'Italia un conte di Cavour, e le tiene in serbo, per la prossima morte morale di Agostino Delli Preti, un Ubaldino Peruzzi, altro arguto nemico di tutte le ipocrisie dell'intolleranza giacobinica, che usurpa le sembianze di un vuoto, inetto e sterile liberalismo di contrabbando.

Non per altro motivo, io mi soffermo con tanta predilezione sopra questo *mattoide* di ingegno, che è Rocco De Zerbi: — perchè ravviso in lui stoffa di uomo di stato sufficientemente onesto, costumato e verecondo, in tanto baccanale di impudenza birba, e mi piace spianargli la via al conquisto del sospirato Portafoglio.... dei telegrafi e delle poste. Dico, che è discretamente galantuomo, perchè figlio di una regione italica, dove il peggiore dei governi intese per secoli a corrompere la migliore delle popolazioni, di quella terra, dove accanto al cardinale Ruffo brilla l'eroismo plutarchiano di Domenico Cirillo, dove uno Spaventa trascina la catena del galeotto non lungi dagli ozi sibaritici del principe di Petrella, dove le più magnifiche esuberanze della natura e dello spirito umano si alternano colle più squallide atonie della coscienza, in quel paese di audacissime speranze e di scoramenti profondi, dove le esplosioni del genio, del cuore, della volontà si interposero a neghittosi silenzi e a reazioni impunemente feroci. Studiate il Mezzogiorno, perocchè da quella parte, io vi dico, che può sorgere una nuova grandezza o la rovina d'Italia. Studiatela, quella immensa porzione del regno, senza le preoccupazioni archeologiche di Diomede Pantaleoni, e le superficiali compiacenze di un Marselli, e troverete, che Rocco De Zerbi è forse dei migliori per senno, per ambizione non ignobile, e ricordatevi, che il Mezzogiorno, che è ricco, anzi opulentissimo, in potenza di uomini di Stato, al credere di Giuseppe La Farina, che me lo disse tante volte, non ha partorito, in atto, che un solo uomo di governo, il Savio di Bomba.

Io vedo tre uomini, mentre scrivo, che raffigurano le tre porzioni egemoniche dello stato nuovo: Domenico Berti, che sta scrivendo un'opera magistrale su Cavour, coi documenti, credo, che gli somministra il comune amico marchese Alfieri, nipote del grande ministro: Ubaldino Peruzzi, dove rivive l'antico senno di Lorenzo il Magnifico e di Guicciardini: e Silvio Spaventa, dove si aderge la più robusta, organica e romana concezione dello stato democratico e si impersonano le tradizioni autoritarie del Mezzogiorno. Fra questi tre valenti uomini Umberto deve eleggere il successore di Depretis morbondo, quando non voglia chiamare ne' suoi Consigli l'unico uomo di Stato che abbia la Pentarchia: F. Crispi

Rocco De Zerbi rappresenta la nuova generazione del Mezzogiorno: con tutti i suoi pregi e difetti. I pregi sono: la universalità della coltura e delle idee, l'assenza di pregiudizi angusti. Ha scritto romanzi: l'*Avvelenatrice*, p. e., che non ho letto, e forse non leggerò, ha fatto letture sul *Faust* di Goethe, che ho letto ed ammirato, ha fatto discorsi sulle fortificazioni di Napoli, che la Camera ascoltò con ammirazione della sua potenza assimilatrice di ogni specie di verità. Antico soldato dell'indipendenza e dell'unità, presentato, come tale, a Giuseppe Garibaldi da Salvatore Morelli, il direttore del *Piccolo* vuole nuovo *sangue*, per meglio cementare l'edifizio della unità e della Monarchia. Anche il Conte Ponza di San Martino, a Modena, nel 1873, mi confidò questa sua convinzione, che senza una nuova guerra l'Italia e il Principato si dissolverebbero. Stima altamente l'ingegno di Crispi, che egli crede superiore a tutti i suoi colleghi della Sinistra, specie per il vedere lontano nelle questioni estere, benchè il *Piccolo* facesse nascere lo scandalo per cui il siculo illustre scese dal potere. Fu amicissimo di G. Pisanelli. Fuma come un turco. E quando Marino Turchi, Rettore dell'Università, e professore d'Igiene fece la Prolusione sull'*Italia Igienica* e parlò del fumare, Rocco De Zerbi scrisse sul *Piccolo* per contraddire l'egregio cattedratico, sostenendo la tesi, che il *fumare* non imbecillisce la gente, come resulterebbe dalla tesi opposta del Turchi; e, in prova, adduceva il proprio esempio, dicendo: *io fumo molto e non credo essere un cretino*. Su di che, io, nel 1879, trovandomi a Napoli, proprio in quell'oscuro bugigattolo, impropriamente detto l'ufficio del *Piccolo*, osservai rispettosamente: che l'argomento provava poco: imperocchè, chi vi dice, che se il De Zerbi fumasse meno, o non fumasse, il suo ingegno non brillerebbe di maggior luce? — Mentre così parlavo, c'erano in quell'oscuro bugigattolo, impropriamente detto l'ufficio, anzi *la redazione*, di un giornale, i più curiosi tipi della immensa Città. O che curiosa collezione! Che quadro della vita intellettuale di Napoli, e del Mezzogiorno! Rocco, re della *situazione*, seduto in fondo al tavolone, ingombro di fogli, di libri, di *bozze*, che fuma, come un turco, con buona grazia del Professore Marino Turchi. Alla sua sinistra, confinato in un angolo dell'angusto bugigattolo, impropriamente detto l'ufficio di un giornale, siede severo, composto, silenzioso, pieno di rispettosa attenzione per tutto ciò che viene dicendo il Direttore, l'egregio Conte Guglielmo Capitelli, figlio di quel Domenico Capitelli, giureconsulto sommo, che nel 1848 presiedette al glorioso Parlamento Napoletano, fulminato dalle borboniche artiglierie di Castel Sant'Elmo: alla sinistra di Rocco, Olindo dell'Amore, giovine speranza del Foro, che lavora per le *Notizie Estere*, sorride di quando in quando alle barzellette erudite di Raffaele Parisi, mentre il Marchesino di Pescarola compare sull'uscio, snello snello, e il figlio di S. E. Mirabelli, bello ma senza spirito, sta discorrendo dell'ultimo *duello* seguito fra un suo amico, e un cooperatore della *Gazzetta di Napoli*, per due parole male interpretate al Caffè.

Rocco sa far piegare a tempo e luogo i principii astratti della Scuola di Manchester per accomodarli e *cucinarli* secondo le esigenze del tempo e del luogo. Ma, osservo, che ha coscienza delle proprie inconseguenze, perchè sa che l'*inconséquence tient une grande place dans le monde*, come scrive il Conte di Rémusat alla pagina 102 della sua *Politique Liberale*, perchè non ignora che *le penseur qui veut se mêler aux affaires humaines est obligé à une foule de ménagements*, come dice il Renan a pag. 75 de' suoi *Essais de Morale*. E chi, dunque, oserebbe gettargli la prima pietra, se, alcuna volta egli transige coi pregiudizi autoritarii, se non corre sino alle ultime conseguenze di una teoria, che suppone negli uomini, nei cittadini, nell'*Individuo*, per affrancarlo da ogni tutela non necessaria dello *Stato*, la fortezza della romana volontà, l'energia intraprendente degli americani moderni, - mentre egli scrive, ammaestra e dirige l'opinione di un popolo, che fino al 1860 giaceva nell'ombra di morte della pessima fra le signorie, e incominciò a salutare, dopo secoli di ingloriosa servitù, l'alba del vivere libero il giorno 11 di Febbraio 1859, il giorno, io dico, che all'equipaggio della nave *David Stewart* Raffaele Settembrini leggeva la *Protesta* contro il Governo *negazione di Dio*, firmata da Silvio Spaventa, da Carlo Poerio, da Giuseppe Pica, da Luigi Settembrini, da Stefano Mollica, da Emilio Maffei, da Cesare Braico, da Giuseppe Tripepe, da Bellantonio, da Angelo Pellegrini, da Sigismondo Castromediano, Duca, se ben ricordo, di Caballino, così indegnamente dimenticato, da Stanislao Lamerza, da Domenico Antoglietta, da Filippo Falconi, dal mio povero amico il Maggiore Antonio Gargea, da Pasquale Montani, da Fr. De Simone, da Domenico Calafiore, da Rocco Morgante, da Antonio Esposito, da G. B. Ricci, da Giuseppe del Drago, da Vincenzo Cuzzo-Crea, da Filippo Agresti, da Angelo Salza, da Achille Grilli, da Michele Aletta, da Raffaele Mauro, da Gregorio Filare, da Luigi Palumbo, da Cesare Mazzio, da R. Crispino, da Carlo De Angelis, da Pietro Marelli, da Tommaso Notaro, da S. Fanisano, da Giuseppe Abognano, da Raffaele Ruocco, da Antonio Niccolò, da Nicola Schiavone e da Carlo Pavone?

P. SBARBARO.

(1) ROCCO DE ZERBI, *Scritti Politici*, Napoli 1876.

LA STORIA DI BIANCHERI

Mentre l'onorevole Crispi, nella tornata del 26, fulminava e schiacciava il serafico Magliani sotto il peso delle sue benemerenze patrie, io gridai: *Bravo! Benissimo!* E siccome il piccolo Biancheri ammoniva paternamente il Capanèo della rivoluzione italiana

a non fare *insinuazioni*, io gridai forte: LA STORIA NON SI CANCELLA!

Il Don Abbondio di Ventimiglia, che avrebbe *dovuto* redarguirmi, perchè non avevo la facoltà di parlare, volle invece fare dello spirito alla Morny ed alla Mari, egli privo dei vizi dell'uno e delle virtù dell'altro: e gridò: *La storia, onorevole Sbarbaro, qualche volta ce la facciamo a modo nostro!*

Io tacqui perchè non ero al posto di F. Crispi — in quel punto.

Parlo ora.

La storia a modo *vostro* l'ho veduta due volte nella mia vita. La prima fu leggendo il P. Loriquet della Compagnia di Gesù. La seconda fu ascoltando il discorso di G. Biancheri, deputato di Ventimiglia, contro la spedizione di Crimea: dove il futuro ministro della Marina, colla *storia alla mano*, nel 1854, provò a *modo suo:* che il generale Durando (Giacomo) difendendo quell'impresa, da cui ebbe principio la risurrezione d'Italia, aveva sbagliato! E quella pagina di sapienza e chiaroveggenza politica dagli *Atti* del Parlamento Subalpino NON SI CANCELLA!

P. SBARBARO

Deputato al Parlamento Italiano.

IL MIO CARTEGGIO

Lettere dell'Avv. Vineis, Direttore della SENTINELLE DELLE ALPI *di Cuneo, di Augusto Conti, del Marchese Paris Maria Salvago, di Carlo Cavallini, ombre di Deputati, e di Lizio-Bruno ecc, ecc.*

Mi ci vorrebbero quattro Segretari per corrispondere regolatamente e puntualmente a tutte le lettere, che mi arrivano da tutte le Provincie del Regno, senza contare quelle, che mi piovono dall'estero. Ed io che non posso nemmeno alimentare un mezzo Segretario, eccomi nella dolente necessità di implorare la misericordia de' miei benevoli corrispondenti di ambo i sessi... Sì, signori! Anche il sesso, che domandano debole, fornisce il suo cospicuo contingente di lettere, al mio oscuro bugigattolo di Via Lungaretta, che mi è caro e sacro: perchè di fronte ad esso sorge, Nume tutelare di Trastevere, la santa immagine di Giuditta Tavani, che lo Storico Universale Q. Filopanti ha convertito in Giuditta *Tajani*, forse per fare un po' di corte al rètore di vecchia scuola, che siede sulla Grazia calpestando la Giustizia, declamatore plumbeo, che Giovanni Lanza un giorno fulminò dalla Tribuna, Teodorico Bonacci ora ha cucinato ALLA MARCHIGIANA e Serrao difende sulla *Capitale*.

Incomincio a pubblicare le lettere, che mi giungono, e che io reputo degne di vedere la luce, vuoi per la firma che portano, vuoi per l'altezza della materia su cui si aggirano, omettendo quelle parti di scrittura, che la prudenza o la tenuità del tema mi consiglierà di non mettere in piazza, al fine di non imitare la saggezza di quel pazzo furioso, (come io l'ho definito nel 1880) di Don Diego, che dopo avere declamato teatralmente contro la *corruzione* e l'*inettezza* della Magistratura italica, si atteggia ora a difensore e vindice della Magistratura e contro chi?

Contro un figlio di Magistrato integerrimo, contro un Uomo, che dopo avere combattuto per l'*indipendenza* d'Italia colle armi, combatte oggi per l'*indipendenza* dell'Ordine Giudiziario vigliaccamente, ignobilmente, sfacciatamente aggredito da uomini senza onore, senza carattere, senza dignità!

Ci vuole un Re sette volte generoso e longanime, per tollerare nei suoi Consigli come rettore degli studi un Michele Coppino, *falso testimone* sotto il vincolo augusto del giuramento, come risultò dal mio *Processo*, (1) un borbonico di coscienza come Agostino Magliani, all'Erario, e una coscienza impura, sinistramente illuminata da una intelligenza decrepita, come il contrabbandiere politico di Stradella ai negozi di dentro!

Ecco ciò che mi scrive il biografo elegante di Camillo Cavour:

Cuneo, 13 gennaio 1886.

Chiarissimo sig. Deputato,

Ho letto ch'Ella, chiarissimo sig. Deputato, intende occupare lo stallo a Montecitorio già occupato dal *suo intimo amico e secondo padre* Conte Michelini.

Questa onorevole sua intenzione mi spinse a rivolgermi a Lei perchè colla potente sua autorità appoggi una mia proposta, che io feci pochi mesi dopo la morte del venerando patriota, innanzi alla Società Operaia di Centallo, patria, com'Ella ben sa, del suo secondo padre, e mio anche intimo amico. Per onorare la memoria di chi infino da giovane si levò animoso contro i malvagi rettori della sua patria, proposi che per sottoscrizione pubblica si erigesse nella sua terra natale un modesto busto marmoreo; proposta che ad unanime voto venne favorevolmente accolta. Per motivi inutili ora a dirsi la sottoscrizione non procedette innanzi, sebbene più volte per mezzo della *Sentinella delle Alpi*, di cui sono da 33 anni il direttore, abbia animato quella società ad eseguire l'assunto obbligo, ma fu *vox clamantis in deserto*.

Ora, chiarissimo signor Deputato, s'Ella *facesse sua* la mia proposta, per certo il busto marmoreo del costante atleta della libertà e del progresso sorgerebbe in Centallo.

Spero che Ella farà buon viso alla mia proposta, perchè come filosofo, come publicista, Ella ha sempre bene, detta la memoria gloriosa di chi morì e soffrì per aver voluto la patria libera ed una. (2)

Con tutto ossequio

AVV. VINEIS

(*Continua*)

---

(1) L'Avv. A. Muratori disse nel primo Giudizio queste testuali parole: « *La deposizione del teste Coppino è in aperta contraddizione colla sua prima testimonianza.* » Dunque, o prima o dopo, mentiva. Il Martini, staccandosi da lui, provvide in tempo alla salvezza del proprio onore.

(2) Approvo, applaudo, e me ne occuperò. (SBARBARO)

Il Conte Arnaboldi

Siedo, nella Camera, sotto di Lui, gentiluomo dabbene e delle utilità del proprio Collegio esemplarmente studioso, sollecito e nobilmente amoroso. Seppi a Pavia, che Egli tratta umanamente i suoi coloni. Tanto mi bastò per indirizzargli la parola — auspice il Collega Pietro Lucca, vercellese, e nostro vicino di seggio. A lui mi sono volto, quando argutamente favellava dalle più alte cime della Sinistra quel peregrino intelletto del Mussi, per sapere come si avesse a votare per il meglio della inclita Provincia, che indegnamente rappresentiamo quanto alle facoltà dello spirito, non per difetto di devozione al Collegio di Benedetto Cairoli e del Gran Cordone, non sanitario, della S. S. Annunziata, che sta per rendere l'anima al Diavolo e il portafoglio al Re. SBARBARO.

DA BRESCIA A GIRGENTI

Incomincio oggi a pubblicare le Lettere, non *anonime*, ma firmate, che mi giunsero in questi ultimi mesi da tutte le parti d'Italia, e formano ormai un *documento plebiscitario*, composto di *undicimila* atti di fede nella vitalità del governo rappresentativo, sorto dalla rivoluzione: — vitalità, che sarà meglio comprovata dal trionfo di quella *Coalizione delle coscienze* che nel 1862 valse a rovesciare il Gabinetto di Aspromonte, e che nel 1886 deve mettere in fondo il *Gabinetto senza Principii*.

Da Brescia, culla di Zanardelli, alla gloriosa Isola di Maurolico, di Emerico Amari, di Giuseppe La Farina, di Filippo Cordova; da Pavia, culla dei fratelli Cairoli, ai collegi rappresentati alla Camera da Vincenzo Starabba, marchese di Rudinì; da Francesco Crispi, vero uomo di Stato, da Caserta, dove il governo del re era un giorno degnamente raffigurato dall'onesto e savio prefetto Giorgetti, a Novara dove giace un prefetto tanto moralmente autorevole che nella notte precedente all'elezione di Pavia non ebbe potenza di rapirmi la quasi unanimità di suffragi nella nativa generosa Mortara — da Pieve del Cairo e da Groppello che votarono unanimi per me, a Cava dei Tirreni ecc. ecc. — si disegna ormai, sotto la forma di *Quaranta Comitati* e di *undici mila* fra lettere e telegrammi, un moto di riscossa morale contro la moriente dittatura dell'*Alcova*, che mi consente di sorridere a tutte le minacce ed a tutte le insidie tese non a me, ma alla libertà della stampa, percossa nella mia persona, vendicata a Pavia da ottomila suffragi — e che cinquanta collegi elettorali — dico cinquanta collegi elettorali — saprebbero tutelare domani anche contro una Camera dimentica delle sue prerogative, inconscia del suo alto dovere di fronte alla reazione, ormai smascherata, che tutto insudicia e tutto minaccia.

All'Onorevole Prof. Pietro Sbarbaro
Deputato al Parlamento in
ROMA

Quando a Brescia giunse improvvisa la triste notizia che i Magistrati di Roma avevano posposta alle ragioni del Governo la santità della giustizia, sorse concorde fra le mura di Arnaldo un grido unanime d'indignazione, quasi eco poderoso alla protesta di tutta Italia.

E ad un nucleo d'indipendenti elettori allora convocati all'Albergo del Frate, sorse spontanea la idea di proporre la Vostra candidatura al nostro I collegio, quale efficace contrapposto alla vigliacca condotta di un governo pauroso, e alla imbelle condiscendenza di non liberi giudici.

Improvvisato al momento un energico proclama agli elettori, ne fu vietata dall'ufficio di Questura la affissione, e si dovette cambiarlo in altro semplicissimo, che non fu possibile di pubblicare prima di venerdì, antivigilia delle elezioni.

E' inutile l'osservare che nei comuni di campagna, componenti il collegio, non si ebbe tempo tampoco di far conoscere il progetto della Vostra candidatura, contrapposta quasi all'ultim'ora al nome dell'Onorevole Baratieri, meritamente confermato già altre cinque volte a nostro rappresentante.

L'enormità dell'ingiustizia di cui foste vittima, faceva sperare tuttavia che il centro del Collegio pronuncerebbe da sè solo una generosa parola in favore di un illustre e perseguitato cittadino Italiano, fiduciosi, se non altro, di poter additare ad altri più fortunati collegi la legittima strada per rivendicare colla vostra libertà la morale libertà di un'intera Nazione.

E Brescia corrispose davvero col voto di moltissimi all'appello di pochi; e voi otteneste nella nostra città una maggioranza di quasi *duecento* voti sull'altro onorevole competitore, il quale fu certo contento, che nella complessiva risultanza, di tutto il collegio, fossero toccate al suo nome circa 1000 schede di meno: sapendo che esse erano valse ad un tratto a dimostrare come non muoia giammai negli Italiani la fede e l'amore saldissimo nelle nostre più onorate tradizioni.

Rimase alla patria, forse unico privilegio di libertà in questi tempi di sgoverno, la sapiente istituzione dei Comizi Popolari; e questa libertà fu feconda per la sorella *Pavia* di una splendida vittoria della coscienza popolare sopra gli arbitrii di un governo demolitore.

Il piccolo nucleo di promotori della Vostra candidatura, unito coll'anima a Brescia tutta e all'intera nazione, seguì ansioso la lotta preparatoria, così valorosamente sostenuta dal giornale; l'*Italia* e fu con plauso unanime e con evviva di festa, che si accolsero tosto i primi telegrammi preconizzanti l'esito felice della Vostra candidatura, e tutti gli altri che in seguito la confermarono.

E fu più completo il trionfo quando si seppe che il popolo aveva riparato alla ingiustizia dei governanti, restituendovi libero alla famiglia ed alla patria; e sorse concorde il desiderio di stringere la mano qui in Brescia all'illustre filosofo, sul nome del quale si era consacrata così vittoriosa protesta.

Egli è perciò che in seguito al telegramma speditovi ier l'altro, tutti insieme, e con noi gli altri mille che hanno votato il vostro nome, vi preghiamo sinceramente di aderire al formale invito, che intendiamo farvi, con questa lettera, di onorare almeno di un'ora colla vostra presenza la nostra città.

Più che gli onori che si rendono ad eminente persona, vi attendono qui le cordiali e patriottiche cortesie di un'intera cittadinanza, a cui sarà debito nostro di partecipare in qualità di iniziatori la Vostra decisione, che noi speriamo favorevole ai sentimenti di tutti. (1)

Vogliate partecipare alla vostra egregia consorte i sensi particolari della nostra devozione, e Voi abbiatevi colle nostre più vive e più sincere congratulazioni i nostri più fervidi augurii pel novello anno.

Colla massima osservanza

Della S. V. Onorevolissima

Vostri sinceri ammiratori

Mor Giovanni, maestro com. — Tavella Luigi imp. — Luigi Chiappa neg. — Pasinis Gioacchino editore — Prospero Martini neg. — Guidi Luigi neg. — Carugati Andrea rag. — Stezza Antonio — Bernardi Luigi — Berlendis Pietro — Bertini Giuseppe — Ziliani Luigi — Gazzi Luigi — Barone Luigi — Belli Luigi — Valentini G. — Bera Antonio rag. — Come calz. mi firmo Zorzi Giacomo — Gabaglio Napoleone — Bandiroli Benedetto neg.

(Da Girgenti)

Il cuore degli Italiani batte all'unisono per voi — intrepido campione del dritto conculcato — apostolo della Scienza e del Vero.

Oggi la gioia è unanime, come unanime è stato e profondo il dolore per le vostre sventure.

Girgenti, non ultima fra le cento città d'Italia, all'annunzio della vostra elezione a deputato — solenne lezione del popolo che pensa ed opera a coloro che fanno il libito licito — esultò sinceramente, entusiasticamente.

La sera come per incanto si raccolse una numerosa moltitudine di gente, che con a capo il vessillo tricolore e la banda musicale, percorse tutta la città gridando: « Viva l'Onorevole Sbarbaro, Viva gli Elettori Pavesi! »

Indi si passò a fare telegrammi di congratulazione alla donna che è stata degna compagna della vostra vita, al Sindaco di Savona, terra fortunata, che vi diè i natali, e al *Messaggero*, perchè il plauso dei Girgentini si rendesse pubblico fino alla Capitale.

I Cittadini di Girgenti, sicuri d'aver compiuto un loro sacrosanto dovere augurandovi giorni più sereni, da poter dedicare al bene della patria, che è stata sempre in cima a' vostri generosi pensieri, si dànno il bene di rassegnarsi

Vincenzo Bonfiglio — Fala Contarini — Francesco Vassallo Paleologo — Grisafi Bruno — De-Luca Luca — Cinquemani Francesco Paolo — Carmelo Vassallo — Amato Salvatore — G. Casa — G. Sala Contarini — Luigi De-Luca — Salvatore Sajeva — Paolo Crocchiolo — Damiani Crispo Domenico — Giuseppe Di-Stefano, Geometra — Em. Ricci-Gramitto — Enrico La Paglia — Giuseppe Bonfiglio, Geometra e Costruttore — Amodeo Vimbi — Casano Gaspare — Filippo Di Benedetto — Ernesto La Lomia — Gallo Salvatore, Rag. — Salvatore Montes — Antonino La Rizza — Giuseppe Caretipeli — Giudice Libertino — Amodeo Bonfiglio — Antonio Grassia Santini — Lojanco Emanuele — Gaetano D. Alessandro Serroy — Alfonso Martinez — Salvatore Adamo — Giovanni Averni — Calogero Agozzino — Giuseppe Miceli Lopez — Eraclide Pentagoro — Russo Filippo — Michele Damiani Carbonaro — Vassallo Giuseppe — Portolano Giuseppe — Carmelo Celauro Lo Presti — Ernesto Daro — Luca Gallo — Peppino Malato — Giulio Smecca — Prestileo Isidoro — Giuseppe Valenza — Ottavio Gallego Salvatore Bellomo — Antonino Bugganeo — Duago Calogero — De Luca Camillo Marzo — Lorenzo Lo Cicero — Angelo Mundone — Damiani Salvatore — Damiano Riggio — Gerlando Oliveri — Antonio Mazzoferri — Amoroso Salvatore — Angelo Argenti — Antonio Bronzi — Noto Raffaele — Leopoldo Gagliò Farruggia Nicolò — Giovanni Quantus — Luigi Baldacchino — Francesco Cucchiara di Paolo — Libertino Cucchiara di Paolo — Velapan — Gioacchino Formica — Restivo Vincenzo Mirotta — Restivo Vincenzo Alfieri — Ciotta Calogero — Politi Alessandro Gerlando Oliveri Perez — M. Sala fu Pietro — Giuseppe Sala — Giuseppe Nobile — Gerlando Zauluto Francesco Campagna — Empedocle Compagni — Antonino Amodei — Giuseppe Pasquale Compagno — Calogero Formica — Giovanni Scima — Gerlando Argento — Bianchini Stefano — Gatti Gerlando — Mario Panitteri — Giuseppe Bonfiglio — Averna Emilio — Giuseppe Mirabile — Empedocle Mirabile Calogero Miceli — Lo Presti Nanni — Combatti Vincenzo — Alfonso Sciafani — Gregorio Argento — Giuseppe Smara — Miceli Attilio — Calogero Amodei Sclafani Ettore — Celauro Carmelo — Dainotti Lodovico — Miceli Giuseppe — Francesco Guarraci — Ettore Nanallo — Angelo Noccna — Edoardo Bazzanco — Micheli Biondi — Francesco Montes — Celi Empedocle — Gibilaro Giuseppe — Cav. Giuseppe Grannet Colonna, Console della Rep. Argentina — Giovanni Farruggia — Antonino Vella Lojacono — Cinque Salvatore — Costantino Ugo Candeloro — Imbor Pietro — Martorana Filippo — Calogero Gelardi — Cardelli Libertino — Castellano Diego — Bonfiglio San Lio Francesco — Giovanni Lojacono Florio — Grisafi Felice — Macaluso Michele — Angelo Portolano — Giorgio Bianchetto — Pietro Noto — Salvatore Schembri — Alfonso Dimo.

---

(1) Anderò a Brescia, dopo che in Torino avrò visitato la tomba di quel Baggiarini nella cui persona fu ignobilmente calpestata la indipendenza dell'Ordine Giudiziario: come ho già dichiarato. Le condizioni di salute non mi consentono di allontanarmi che per pochi giorni da Roma.

SBARBARO.

DALLE CARCERI NUOVE A MONTECITORIO

I.

Pubblico gli ultimi scritti della mia prigionia non perchè io attribuisca un'esagerata importanza a tutto ciò che sognavo, fantasticavo, e meditavo pochi giorni prima della mia liberazione, che fu l'effetto non di un intrigo politico ordito fra quattro briganti gallonati, ma di un vasto quanto spontaneo consenso di anime oneste — e segna il principio di una nuova e profonda *trasformazione* delle parti politiche fuori del Parlamento. Gli pubblico perchè *credo*, come diceva s. Paolo.

Incomincio dallo stampare la lettera dei 18 di Dicembre al mio nobile e antico amico di Vigevano, Vincenzo Boldrini, che col fratello Stefano, filantropo, causidico e poeta (che bizzarro accoppiamento di prerogative in una bell'anima sola!) prima del 1859 educava gli ordini laboriosi del vecchio e nobile Piemonte a quelli uffici egemonici verso l'intera nazione che la mente di Vincenzo Gioberti speculò, e il senno di Camillo Cavour esercitò, mediante il doppio magistero di un Parlamento esemplarmente ordinato nella composizione delle sue *Parti* e la virtù di un Principe conscio e geloso, *usque ad finem*, delle *prerogative della Corona*.

Quando Vincenzo Boldrini comparve nel primo giudizio correzionale contro di me a deporre della intrinseca assurdità delle ascrittemi imputazioni, e, per provare l'assoluta incapacità della mia anima a commettere il *crimine* imputatomi, e per il quale avrei dovuto essere giudicato dai Giurati — in un paese bene ordinato (1) — fece la storia della mia vita e del poco che operai nei Congressi delle Società di Mutuo Soccorso in Piemonte e in Italia.

Mentre il venerando uomo discorreva della mia opposizione alle idee di G. Mazzini, alla parola di un Guerrazzi e di un Montanelli nel 1861, al Congresso Operaio di Firenze — a prova del mio coraggio civile e del mio carattere, il Presidente, che già aveva *negato* a Silvio Spaventa la *capacità* di deporre in materia di legislazione universitaria, interruppe dottamente il teste Boldrini colla grazia e la carità elegante di un vecchio Giudice dell'Austria passato a ministrare giustizia in nome di S. M. Umberto I, dicendo: QUESTA STORIA È ABBASTANZA NOIOSA!

Sarà noiosa la storia della mia partecipazione a' lavori della Previdenza Educatrice in Piemonte e in Italia — specie per un *Giudice*, che non permetteva all'*Imputato* di nominare il nome di Chauvet in vano, mentre lasciava impunemente trascinare nel fango quello del Re: ma la *noiosità* di quei ricordi, che mi fanno oggi tanto superbo della mia vita trascorsa fra gli Operai Lomellini, non impedisce agli Italiani di *giudicare* me, Boldrini e gli Elettori di Pavia con *criteri* morali alquanto diversi da quelli di uno Chauvet — che fu il Paraclito sceso sul capo della magistratura nella mia causa, sul capo di quella Magistratura, che il presente Guardasigilli giudicò sempre per quello che non vale; essendo essa di gran lunga migliore dei suoi presenti e morituri *tutori, giudici* e *difensori* contro le prerogative del Corpo Elettorale!

Ecco ciò che scrivevo, dalle Carceri Nuove, a Vincenzo Boldrini, di Vigevano:

Roma, dalle Carceri Nuove,
il giorno 18 di Dicembre 1885.

Caro Vincenzo,

Il giorno 30 di questo mese deve trattarsi davanti alla Suprema Corte di Cassazione del Regno d'Italia, in Roma sedente, la mia causa avverso una sentenza di questa Ecc.ma Corte di Appello, che mi condannò a 7 (dico sette) anni di Carcere.

Memore sempre dell'amicizia fraterna, che a te mi lega dal 1856, dal giorno, cioè, che feci il mio ingresso nello arringo della vita pubblica, come Deputato al Congresso Operaio del nobile Piemonte in Voghera, dove, seduto fra te e Depretis, sostenni la dottrina di Manchester negli ordini del pensiero popolare, combattendo l'ingerenza dello Stato nell'istruzione elementare, dottrina che svolta da me, sulle Cattedre di Pisa, di Ancona, di Modena, di Macerata, di Napoli e di Parma, come successore indegnissimo del grande Romagnosi, forma tuttora il codice della mia ragione e il culto della mia anima, oggi a te mi indirizzo invocando l'alto patrocinio della tua *parola ornata*, del tuo splendido ingegno, della tua anima eletta, avverso quella *Sentenza*, gridando, come l'Allighieri nella *Divina Commedia*:

« Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi »

Oggi, nelle *Carceri Nuove*, alle 2 e 1/2 si è tenuto un consiglio del collegio della mia difesa, presenti gli onor. avvocati Silvio Pallotti, onor del Foro Partenopeo, Saverio Tutino, ed Alfonso Spagnolini, già mio scolaro nella R. Università di Macerata.

Mancava di presenza l'avv. Bernardino Mattiauda, che come segretario del Comitato Nazionale Italiano, che mi concerne, era trattenuto a Savona.

Colgo l'occasione per ringraziarti della tua

---

(1) Di tanta enormezza, dell'essere io stato distratto dai miei Giudici naturali, renderanno conto alla Camera, a suo tempo, ed al paese, gli uomini senza onore — nè pubblico nè privato — che l'hanno sulla coscienza.

gentilezza nel mandarmi il magnifico, elegantissimo 1° volume DEGLI SCRITTI LOMELLINI, stampato ad Abbiategrasso, e speditomi a Roma dalla tua gentilezza.

È un superbo monumento di storia patria, di storia della civiltà e della previdenza popolare organizzata, perchè su queste pagine monumentali si riverbera l'origine ed il progresso delle *Società di Mutuo Soccorso* in fra gli operai, che dal libero Piemonte, mercè tua e dei pochi, che a te furono compagni nell'opera santa, si estesero progressivamente a tutte le provincie d'Italia.

Io ti sono, e ti sarò grato in perpetuo, dello avere ristampato in questi *Scritti Lomellini* il resoconto di quelle memorabili discussioni sull'indirizzo politico delle Società Operaie, che seguirono, nel 1861, nel Congresso generale di Firenze, dove io, oscuro Studente dell'Università di Pisa, contraddissi a viso aperto i due atleti della parola: F. D. Guerrazzi e Giuseppe Montanelli.

Ti rendo grazie dello avere ristampato altresì, in questo magnifico volume, il mio Opuscolo sulle SOCIETÀ OPERAIE E LA POLITICA, edito in Firenze dalla Tipografia di Mariano Cellini, nel 1861, in risposta alla lettera di Giuseppe Mazzini alla *Fratellanza Artigiana* di Livorno.

Il dissenso, allora, fra me e Giuseppe Mazzini, Giuseppe Montanelli, Francesco Domenico Guerrazzi e Giuseppe Mazzoni, che presiedeva al Congresso di Firenze, stava in ciò, che io sosteneva: non dovere le Società di Mutuo Soccorso partecipare alle civili contenzioni, perchè Instituti essenzialmente economici e di previdenza educatrice: i valorosi uomini dicevano il contrario. Tu fosti meco.

Quando esce il 2° volume?

Sabato p. v. si pubblica il 1° volume dei miei *Scritti Editi e Inediti*:

La Mente di Terenzio Mamiani

Saranno 200 (duecento) Volumi. Uno di essi, il 20 , ha per titolo:

LA PREVIDENZA EDUCATRICE IN ITALIA

E parlo in esso delli Congressi Operai del Piemonte, del quale tu, e tuo fratello Stefano Boldrini, foste l'anima e il *genio tutelare*.

Io sto benissimo, di corpo, di spirito, di coscienza e di tutto. Unico pensiero immobile, che mi sta confitto nell'animo, è mio Padre, morto, e che l'inferriata di una prigione mi impedì di baciare per l'ultima volta. Unico mio dolore il dolore delle persone più caramente dilette, mia moglie, mio fratello, mia sorella, Suora di Carità in Firenze. Medito e scrivo. Ho terminato l'opera sopra « EMERICO AMARI e la SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE COMPARATA. » Sarà dedicata alla Reale Accademia di Palermo, che mi proclamò suo socio di onore, come quelle di Modena, di Urbino, di Messina. Non posso dirti il numero dei *Diplomi*, che ho ricevuto: nè la quantità di lettere, indirizzi, biglietti di visita, da tutte le parti del Regno, da tutti gli ordini sociali, dai Presidenti di Corti di Appello e di Cassazione ai Generali dell'Esercito patrio e dell'Armata, dalli Studenti di Università ai Professori di Liceo; ne sono commosso e superbo.

Hai tu, per caso, il Discorso di Carlo Magenta su *Cesare Balbo?* Scrivo sull'*Italianità negli Scrittori* nostri di Scienze Politiche e Morali. Conosci tu il monumentale lavoro del Magenta sul CASTELLO DI MONZA? Io lo lessi, l'ammirai nella Biblioteca di Parma, mercè la cortesia dell' Abate cav. Perreau, filologo insigne.

Mi consola questa solitudine Marco Tullio Cicerone, illustrato da quel nobile ingegno di Giacomo Barzellotti.

Addio, mio vecchio e santissimo amico! Saluta per me tutti gli antichi ed i nuovi amici, che si ricordarono di me, e mi salutano dalla nobile tua Provincia. Non ho segretario, e mia moglie è inferma. Deputo te, mio generoso amico, a interpretare, significare e rappresentare la mia immortale riconoscenza a quanti mi hanno scritto, e confortato, da Vigevano, da S. Siro, da Gambolò, da Trumello, da Garlasco, patria di quel Giulio Robecchi, se non erro, che fu esule in Francia, dove onorò l'Italia colla eloquenza delle sue virtù, ed al quale Vincenzo Gioberti ha dedicato il suo libro *Del Gesuita Moderno*, e di quel Giuseppe Robecchi, che, Deputato al Parlamento Subalpino, ivi rappresentò l' Evangelio applicato alla politica; da Zerboli, da Gravellona, da Cassolnovo, *feudo*, se non erro, un giorno, del mio amico il Marchese Gian Martino Arconati-Visconti, figlio di un gran patriota, che nel Belgio ospitò tutti gli esuli, fra i quali Gioberti, Giovita Scalvini, Giovanni Arrivabene; Cilavegna, Groppello, Dorme, Corteolona, Campo Rinaldo, Inverno, Magherno, Montebolognola, Giussago, Chignola, Bordone, Leone sui Colli; da Birgirello, da Liconasco, da Campo Morto, dove non è morta ma palpita la più pura coscienza d'Italia, da Cassine Calderari, da Castel Lambro, da Corbesate, da Pissarello, da Trognano, da San Perone, da Marcignano, da Sinalunga, da Pairano, da Torradello, da Battuda, da Vidigulfo, da Sigiano, da Torre d'Isola, da Zeccone, da Ponte Carate, da S. Varese, da S. Nazzarro dei Burgondi, da Alagna, da Ferrera, da Erbognone, da Carbonara, da S. Maria di Strada, da Sommo, da Torre de' Torti, dove abbondano, per altro, le coscienze diritte, le anime buone, da Cava Manara, vera miniera di generosità, da Villanova Ardenghi, da Siccomario, da S. Martino, da Torre Berretti, da Mede, patria di quell'avv. Paolo Geranzani, dagli occhi cerulei, che il Canonico Torrero, di Alba, nel Congresso Operaio di Voghera, disse più eloquente dello stesso Brofferio e del quale mi annunziò la morte Agostino Depretis viaggiando meco fra Stradella e Alessandria nel 1869, mentre ero candidato in ballottaggio a Guastalla col Senatore, oggi, Pasquale Villari; da Parona, da Castel d'Agogna, da Zeme, da Motta S. Damiano; (dove si trova? nella Provincia di Alessandria o di Novara?) da Castel Novetto, da Belvedere al Po, da Albaredo Arnaboldi, da Valle Salimbene, da Cerreto, da Bescapè, da Casatico, da Villanterio, da Zerbo, da Torre di Arese, da Copiano, da Costa de' Nobili dove fiorisce la bellezza de' volti leali e la nobiltà de' cuori, da Frascarolo, da Scaldasole, da Castellaro de' Giorgi, da Bobbio, da Varzi, patria di Pietro Mazza, da Corte Brugnatella, da Ottone, da Trebecco, da Fortunago, da Candia, da Mortara, e da Pieve Lomellina, che mi figuro sia quella *Pieve del Cairo*, che nel 1876 partecipò per mezzo de' suoi operai così largamente alla sottoscrizione per il *Monumento ad Alberigo Gentili*, opera di carità e di giustizia riparatrice, che come col plauso di tutta l'Europa fu iniziata, nel 1875, col plauso di tutta l'Europa che anela alla pace sarà in Sanginesio compiuta. Io ignoro se ci sarò, alla Festa Internazionale in Sanginesio, col corpo. Collo spirito sarò dovunque si pensa e si opera per la venuta del Regno di Dio sulla terra.

Il tuo
P. SBARBARO.

P. S. Salutami il buon prete Cavallini, se è sempre in Abbiategrasso.

All'onorevole Signore
Avv. Prof. Vincenzo Boldrini
di Vigevano

Vergognatevi!

Riprendo per conto mio, e rigetto in fronte al *Gabinetto dei.... Ministri Soddisfatti* la parola di un vecchio patriota, eco della coscienza nazionale, che già risonava nell'aula di Montecitorio; la riprendo dai banchi dell'Estrema Destra, dove mi mandarono ottomila conterranei del signor Depretis, in nome di quei principii dell'*ordine morale* onde la presenza dei signori Magliani, Depretis, e Coppino è la più sfacciata ed insolente negazione nel cospetto del popolo italiano.

Vergognatevi! 1° di avere oltraggiato nel Senatore Antonio Colocci, in piena Camera, dove non poteva difendersi, il *padre di famiglia*, traendo in campo la persona del figlio, che non era in questione.

Vergognatevi! 2° di avere insultato il cav. Antonio Pellegrino, *Uno dei Mille di Marsala*, traendo in campo la persona del figlio, che sulle *Forche Caudine* io non ho mai nominato, nè meno: sulle *Forche Caudine*, dove ho bensì indicato alla coscienza, al cuore ed alla gratitudine di Umberto I. un povero *padre di famiglia*, il cav. Antonio Pellegrino, che dal 1848 consacrò la sua testa alla causa d'Italia, che non fu e non è implicato in verun *Processo* di *Falsarii*, e fu, prima che da me, raccomandato al Governo d'Italia da uomini, che portano il nome dell'onorevole Palazzolo, suo concittadino, e da B. Cairoli!

Vergognatevi! E chiedo perdono a Dio di crедervi ancora capaci di arrossire.

P. SBARBARO
Deputato al Parlamento

Da Londra

Non per vanità personale, peccato veniale, ma pur sempre peccato, ma a glorificazione delle mie immutabili convinzioni, più dure di cervice dell'obelisco divinato da Costantino Maes, pubblico questa *Cartolina*, fra le innumerevoli, che ho ricevuto dopo la gran *battaglia di Pavia*.

Londra 12 Gennaio 1886. (36 Frith Street Soho)

Illustre Professore,

Anche a Londra, in mezzo alla numerosa Colonia Italiana, è giunto l'eco della sua voce, che suona giustizia e rivendicazione della morale prostituita dal sistema attuale di Governo. — Qui si desidera leggere il giornale *La Penna*. La prego di dare ordine all'Amministrazione di questo giornale di volerne mandare intanto 30 copie di ogni numero come deposito di vendita. Sarà mandato il rimborso ogni mese.

Devotissimo
GAETANO DOMENICALI.

PENSIERI

Silvio Spaventa, nel suo immortale discorso di Bergamo, promulgò, che l'Italia aveva supremo bisogno di introdurre la *Giustizia nell'Amministrazione*. Io temo, che fra qualche anno, andando di questo passo, vedremo introdotta la AMMINISTRAZIONE NELLA GIUSTIZIA!

Interrogate tutte le istorie, e troverete, che il primo segno della prossima caduta di un Governo è sempre stato l'ingerenza della donna nella Giustizia e nell' Amministrazione dello Stato.

Volete sapere quante e quali sono le piaghe d' Italia? Sette, ed eccole qui. L'*Incredulità Religiosa*; la *Superstizione Vaticana*; la *Stampa indotta*; la *Trasformazione*; la *Pellagra*; l'*Ozio*; le *Femmine Pennajole*.

Volete contemplare, come entro uno specchio, tutta la falsità della nostra vita politica e l'universale pervertimento dei criteri morali nella repartizione della pubblica stima, degli onori e delle ricompense?

Paragonate la diversa fortuna politica e il grado diversissimo di importanza, che ebbero qui in Roma due notissime famiglie, le quali raffigurano coll'indole loro, e colle loro azioni, il bene ed il male, la virtù ed il vizio, l'amor patrio e l'egoismo, la dignità della vita e la turpe ambizione, l'onore e il vitupero, la gloria, e l'infamia, Sparta e Sodoma, la verecondia civile e la sfacciataggine innalzata alla massima potenza: dico la Famiglia Maggiorani e quella che sta all'altro polo del mondo morale, e che non nomino perchè la mia effemeride corre per le mani di fanciulle oneste, entra in tutte le Famiglie costumate, va dalla Reggia al Vaticano, è letta e commentata così dalla Regina Margherita come dalla Contessa Claudia Traversi; dunque non posso nominare gente di così perduti costumi, di tanta abbominazione di gesta e di vita da suscitare immagini nefande nella mente del lettore e della lettrice.

« *Quanto durerà?* » domanda un personaggio nello Amleto di Shakespeare. E l'interrogato risponde: « *Vi è qualche cosa di imputridito nel regno di Danimarcà..* »

Il Re Vittorio Emanuele nello storico *Manifesto rivoluzionario* dell'11 di settembre 1860, dichiarava all'Europa essere sua magnanima *ambizione* di venire in Roma ad instaurarvi ed inaugurarvi un *nuovo ordine morale*. Agostino De Pretis ha *inaugurato* in Roma gli uffici del *Popolo Romano*.

In Roma, disse il Mamiani, che non ci poteva comandare che o il Papa o Cola da Rienzo. Questo dilemma mi fa sovvenire dell'altro di Napoleone, che l'Europa un giorno sarebbe o Repubblicana o Cosacca. E, spogliata della forma archeologica, la sentenza del filosofo è, in sostanza, giustissima, innegabile, e suona così: in Roma non può regnare che o la Teocrazia o la Democrazia.

TIPI DI DEPUTATI

Felice Cavallotti

Egli è una delle più amabili e onorabili figure politiche della democrazia parlamentaria, o tu ne consideri lo splendore dell'ingegno o tu ne contempli l'amore patrio e la spensierata generosità dei propositi.

Ho letto qualche suo discorso, e non mi sono ignote le sue *Anticaglie*.

Non ho in mente preciso il numero de' suoi duelli, che sono forse più numerosi delle bestialità onde si ingemma la *Requisitoria* di un infelice mezzano dell'Autorità, e che assicurerebbero al Cavallotti un pane nello evento di una catastrofe politica che lo forzasse ad esulare fra genti senza lettere o comecchessia incapaci di pregiare i servigi della sua penna. Potrebbe fare sempre il maestro di scherma!

L'ascoltai, studiandone la fisonomia, nel 1882, in Campidoglio, mentre orava sopra un carro in onore di Giuseppe Garibaldi, che gli dedicò il suo foscoliano carme sui *Pezzenti*. E mi si disegnò nella mente come buon figliuolo, un po' avido di rinomanza, ma in fondo pieno di nobili aspirazioni, e senza ipocrisia. Anzi mi pare, che abbia l'affettazione della schiettezza e della lealtà, come Azeglio.

I suoi Drammi mi garbano per la forma, benchè mi pare che lascino molto a desiderare pel rispetto dell'organismo; e l'*Alcibiade* è un lavoro, con tutti i suoi difetti, degno di non morire.

Parla di politica esterna con senno ed acume: quando discorre di politica interna mi sembra scarso di cognizioni positive.

P. SBARBARO.

PIETRO SBARBARO, *Direttore Responsabile.*

Stab. Tip. E. PERINO.

ANNO I. ROMA, Domenica, 14 Febbraio 1886. N. 6

« Sempre avanti Savoia. »
Margherita di Savoia.

LA PENNA

DI

Pietro Sbarbaro

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Lorsque sa tête sera devenue un atelier à idées, il sache se servir avec facilité de la seule machine qui puisse les mettre en circulation, la plume.
CAVOUR
Lettere pubblicate da L. CHIALA, vol. 1, p. 380.

EFFEMERIDE SETTIMANALE
DI
Scienze sociali, Politica, Letteratura, Religione, Belle Arti e Ostetricia

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 5
Direzione e Amministrazione: Vicolo Sciarra, 62.

Un Numero separato: Centesimi 10

SOMMARIO:

IL RE [1]

Riprendo la mia opera di ricostruzione regale, che i Ministri e i Procuratori del Re interruppero, ora fa un'anno, coll'ignominia di un mandato di cattura per *tentata estorsione*, ignominia, che ricadde intera sul capo degli artefici primi di quella ribalderia senza riscontro negli annali delle Monarchie disonorate.

Li oltraggi inverecondi prodigatimi da governanti senza onore per mezzo di libellisti senza grammatica e di Giudici giudicati da dodicimila Elettori (2) non ebbero potenza di farmi cangiare una sola linea del mio programma politico.

I dolori sofferti mi resero più care le antiche mie convinzioni; lascio alla folla dei politicanti per mestiere di modellare le proprie sulla stregua delle private utilità dei risentimenti personali.

In nome del Re cercarono di infamarmi e di cancellarmi dal numero dei viventi; in nome del Re io intimo alla canaglia, che disonora il mio paese colle brutture della vita pubblica e privata, di sgomberare la via della grandezza nazionale, che senza il prestigio restaurato della Corona io non so concepire.

Riprendo la mia propaganda in favore del più valido e vigoroso esercizio dei diritti della Corona, traendone argomento da un librino del commendatore Prospero Padoa, che fu già Capo di Divisione nel Ministero della Pubblica Istruzione, ed ora, lungi da ogni rumore di parteggiamenti civili, da ogni fiamma di ambizione, nella pace di una coscienza soddisfatta per lunghezza di vita onorata, contempla e studia il moto della vita italiana, studia e contempla i vizii del nuovo reggimento politico e ne investiga i rimedi coll'amore del pubblico bene, che giovanissimo lo traeva a combattere per l'Italia in mezzo alle tenebre dell'estense servitù: con la carità onde scriveva un giorno sulle malattie dei bambini.

Perchè il Dottore Padoa, di Modena, antico patriota, progenie di medici valenti, scrisse sulle *Malattie* dei *Bambini*, ed ora scrive sull'infermità della fanciulla Monarchia italiana.

Il male di questa giovine figlia della Rivoluzione sta nella testa, secondo il degno Isdraelita, ossia nella Corona, che, come Instituto dell'Ordine Costituzionale, non vigoreggia quanto dovrebbe per il bene della nazione sopraffatta quale è dall'onnipotenza delle Fazioni, che si succedono al governo.

L'A. ha una profonda venerazione per Umberto I, ma cerca di persuadere gli Italiani, che a volere l'ottimo indirizzo dello Stato democratico, in cui ci muoviamo, non basta prodigare al Re ogni specie di manifestazioni reverenti, ma conviene rendere allo Instituto della Corona la pienezza delle sue legittime facoltà.

Come vedono i miei ottocentomila lettori, il nobile pubblicista modenese concorre coll'autorità della sua parola ad estendere quel moto di pensieri regali, che io ho il merito di avere per il primo, e fra i dileggi di una stampa oscenamente goffa e imbecille, cercato di suscitare col *Re Travicello* e colla *Repubblica o Regina*, colle *Forche* vigliaccamente calunniate, e proseguo, ora, ad agitare, e agiterò *usque ad finem*, colla vindice *Penna*.

P. SBARBARO.

(1) *Il Re nei Governi Rappresentativi*, di Prospero Padoa, Bologna, Tipografia Zanichelli.

(2) Unisco ai voti di Pavia, quelli di Pescina, di Reggio d'Emilia, di Brescia, di Savona, di Cava dei Tirreni e di Chieti.

Un invito a Corte

Invitato, per mezzo della Presidenza della Camera, come gli altri miei colleghi ad una festa di Corte, io faccio sapere ai miei onorevoli Elettori, che sono rimasto a casa, a leggere il libro ultimo di Herbert Spencer sull'*Individuo* e lo *Stato*, e le opere di quel venerando Nestore dei letterati napoletani, che gli studiosi onorano in Francesco Prudenziano. (1)

Sono rimasto a casa mia a studiare la questione agraria, che ha un'importanza suprema per la provincia di Pavia, a rileggere i volumi dell'*Inchiesta* promossa dal bravo Agostino Bertani, la respettiva *Relazione* di S. Iacini, e li scritti analoghi del Bertagnolli, e i discorsi del brioso simpaticone di Abbiategrasso; rimasto a casa a rileggere tutte le opere del P. Tosti, la ristampa delle quali è per me l'avvenimento più importante e degno di attenzione dell'anno nuovo (2).

Non sono andato a Corte: e Dio solo sa, e sa il mio onorando amico Tegas, che sacrificio fu il mio nel privarmi dell'inestimabile soddisfazione di mettere il piede nella reggia dell'Italia redenta, dove desideravo di stringere l'onorata destra al generale Giorgio Caravà ed ossequiare quella nobile donna della marchesa di Montereno, e salutare in persona il conte di Panissera: tutte persone degne di stare accanto al Re e prossime alla Regina.

Non ci sono andato per più ragioni, fra li splendori della reggia.

Primieramente: perchè non credo alla solidità della *vòlta* sottostante alla sala dove ballano.

Secondo, perchè dei furfanti veri e propri ne ho incontrati abbastanza per le scale delle *Carceri Nuove*, dove in premio dello avere suscitato nel paese l'agitazione in favore delle prerogative della Corona fui gettato in nome del *Re*, per opera dei suoi indegni ministri.

Ora, i furfanti, che si incontrano nelle carceri, non vi offendono l'occhio e il senso estetico, come quelli che possono, per avventura, incontrarsi in una reggia di principi onesti.

In terzo luogo, perchè non sono soddisfatto del presente inviamento di *tutta* la pubblica cosa.

Quarto perchè non si diffonda la vile calunnia, che io propugno i diritti del mio Re per debolezza di spiriti cortigiani o per effetto di quell' *Eterno femminino*, che il poeta Carducci ha celebrato in versi ed in prosa degna del cedro.

Quinto, finalmente, perchè nelle splendide sale del Quirinale avrei potuto incontrarmi, faccia a faccia, con un Uomo (1) sulla cui fronte hanno scolpito una nota incancellabile tre patrioti: Lanza Bonacci e Nicotera, nota incancellabile, che in un Regno bene ordinato non dovrebbe leggersi — da *Lucera* a *Faenza* — sulla fronte di chi tiene i sigilli dello Stato.

P. SBARBARO
Deputato di Pavia.

(1) Che mi mandò i suoi nobili parti con questo prezioso autografo: prezioso perchè parla del gran Re.

Illustre Signore!

Ho l'onore di farle omaggio di alcuni miei lavori letterari, e spero ch'Ella, maestro di sapienza, vorrà accoglierli con animo benevolo, quale argomento di antica stima ed osservanza, ch'io Le professo fin da quando ebbi la lieta ventura di conoscerla Professore in questa nostra Università.

Nel prossimo aprile sarò, a Dio piacendo, costà per far la mia guardia d'onore alla tomba del gran Re, qual veterano delle patrie battaglie; e il mio primo pensiero sarà di venirla ad ossequiare.

La riverisco, egregio ed illustre signore, e me Le professo devotamente.

All'Illustre Uomo
Sig. Prof. PIETRO SBARBARO
Deputato al Parlamento
ROMA.

Aff. e Dev. Suo Servo
FRANCESCO PRUDENZIANO.

(2) Ne parlerò Domenica ventura.

(1) Che propose alla firma di S. M. *Decreti:* di cui un onesto padre di famiglia mal potrebbe spiegare le *occulte ragioni* alle proprie figlie da marito!

LE DUE BARACCHE

Non tenni lo invito a Corte, per le ragioni su esposte, alle quali mi sono dimenticato di aggiungerne una sesta ed è: che non essendo io nè meno *Cavaliere della Corona*, avrei fatto una troppo scandalosa figura, exempligrazia. incontrandomi con un Ferdinando Martini — *Grande Ufficiale* fra un *sigaro* e *l'altro*, col petto così nudo e così democraticamente *netto*. Ma ho accettato l' invito di una povera famiglia di Pavesi, che ha un baraccone in piazza VITTORIO EMANUELE, e dove un Operaio, di genio meccanico dotato, ha costruito tutto un *Mondo di uomini e di bestie*, che lavorano, ciascuno nella sfera delle sue facoltà e nel circolo delle sue attribuzioni. É un vero miracolo del pensiero umano, che mi ha suscitato un mondo di idee, di fantasie e di raffronti, l'uno più curioso dell'altro, fra la BARACCA DI STRADELLA, ossia la maniera onde il gran giocoliere politico di quella cospicua città fa muovere i Deputati del Maggior Numero, ciascuno nell'ambito delle sue peculiari facoltà, utilità, attitudini, e l'ingegno meccanico del mio povero Elettore in *partibus infidelium*, che appena arrivato in Roma si ricordò del Deputato ultimo di Pavia e mi invitò a visitare il suo opificio che adombra la divisione del lavoro umano in tutta la varietà delle sue stupende relazioni.

Quando si tratta di un Pavese, di un nato nella provincia, che dalle *Carceri Nuove* mi trasse a Montecitorio — vado fino all'inferno, dimentico tutto, per non ricordarmi che del popolo generoso che inaugurò la rinnovazione morale d'Italia. Dunque, domenica parleremo della *Baracca di Stradella* e di quella di Pavia.

SBARBARO.

SBARBARO GIUDICATO DA EMERICO AMARI

È nota agli studiosi la profonda ammirazione, che il celebre autore della *Scienza delle Leggi Comparate* ha sempre avuto per lo Sbarbaro. Di questi sentimenti del grande filosofo e giureconsulto di Palermo si ha una prova stampata nella *Sicilia Cattolica*, ossia nello scritto critico dell'Amari sull' opera del suo amico intitolata *Degli Operai nel Secolo XIX*.

Oggi, che Pietro Sbarbaro, sulla denuncia di un malfattore, che disonora la Stampa, si trova in mezzo ai carabinieri imputato di *ricatto di Cattedra*, e di ricatto del posto di *Consigliere di Stato*, crediamo opportuno estrarre da una lettera del sommo siciliano al conte G. B. Michelini le parole seguenti sul carattere morale dell'economista Savonese:

...“ La venuta del professore Sbarbaro a Firenze “ mi ha procurato l'immensa soddisfazione di stringere la mano e di conoscere di persona un uomo, “ che già conoscevo di fama e della cui benevolenza per me andavo superbo da lungo tempo. “ Di lui, della sua vastissima erudizione, del suo “ ingegno straordinario, del suo animo squisitissimo, sapevo già per fama, perciò, che Voi, Ferrara, D'Ondes-Reggio e lo stesso Guerrazzi me ne “ avevano detto; ma vi confesso che Sbarbaro visto da vicino guadagna e non perde, e che avvicinandolo si prende a viemmeglio stimare la natura umana. Gli stessi suoi difetti sono la conseguenza della sua straordinaria gentilezza di “ cuore. Io non ho mai conosciuto su questa terra “ tanta eccellenza di ingegno accoppiata a tanto “ candore di verginale onestà. Ci fermammo nell'aula dei passi perduti per più di un'ora a parlare un po' di tutto, perchè l'amico passa con “ una incredibile rapidità da un argomento all'altro, serbando una freschezza di memoria sulle “ materie più disparate, sia nel ricordarsi la data, “ i capitoli dei libri, il numero della pagina, dopo “ anni ed anni, come nel trovare la formula precisa di un'idea, sia pure la più complessa, con “ una facilità di elocuzione, che ha del prodigio. “ Dirvi poi delle sue qualità morali sarebbe un “ portar vasi a Samo. Egli è più cristiano che “ non si crede, e i suoi errori di mente sono soverchiati e vinti da una innata religiosità che gli “ fa rendere giustizia anche ai cattolici... .,

UNA RIABILITAZIONE

I.

Terribile è la potenza della *calunniatrice discordia*, direbbe Ugo Foscolo, in tempi di rivolgimenti civili! Invereconda nei suoi oracoli — rumore di un giorno.

Essa non rispetta nè altezza di benemerenze patrie, nè santità di sacrifici all'Ideale della giustizia, non valore, non eroismo; talvolta non si arresta nè meno davanti alla santità dell'infortunio.

Tale fu la sorte lacrimabile di Arturo Gorgei, nella storia della moderna Ungheria, esempio più presto unico che singolare dell'atroce iniquità dei giudizi popolari e di magnanima costanza nel sopportarne per un quarto di secolo l'inique sentenze.

Esempio, ora, anche più memorabile di una riparazione, che non si fece aspettare più oltre il rogo, ma è venuta in tempo, perchè il vecchio soldato ungarico possa morire consolato in un giudizio equo della posterità, che per lui è già surta.

Giova il meditare questi esempi, e come ammaestramenti e come fonte di inspirazioni gentili: perocchè niuna cosa conferisca tanto all'educazione del sentimento morale dei popoli quanto la glorificazione della virtù calunniata.

II.

« MEIN LEBEN UND WIRKEN IN UNGARN, IN DEN JAHREN 1848 UND 1849, VON ARTHUR GORGEI. »

Con questo titolo pubblicava a Lipsia, nel 1852, la propria apologia l'emulo sfortunato di Luigi Kossuth, mentre l'ex-Dittatore Avvocato percorreva l'Europa libera e la libera America in trionfo.

Mentre da Riccardo Cobden a Giuseppe Mazzini, da Vincenzo Gioberti a Guglielmo Gladstone tutti i liberali europei si affollavano intorno al capo della caduta rivoluzione ungarica, e tutti ne celebravano l'eloquenza, onorando in lui la sacra maestà del diritto ungarico, sopraffatto dalla vile onnipotenza del numero, mentre tutta la stampa liberale e tutte le parti democratiche di tutte le nazioni gareggiavano di iperboliche lodi al genio poli-

tico ed alla virtù antica dell'uomo, che aveva avuto nel 1848 e 49 in pugno i destini della sua patria, il povero Gorgei, relegato a Stiria, — a Klagenfurth — abbandonato dall'opinione, risparmiato dall'Austria vittoriosa — forse col perfido disegno di disonorarlo col sospetto, era universalmente maledetto, e la storia impaziente sotto la dettatura del genio di parte gli stampava sulla fronte il marchio del *traditore!*

Il tradimento di Gorgei, che ricondusse l'Ungheria sotto il dominio austriaco, era a quel tempo in Europa, più che *leggenda*, un luogo comune nei comuni discorsi e parve insino a ieri l'irrevocabile sentenza dei posteri e della verità.

Il libro del povero calunniato: «*La mia vita e le mie azioni ecc.* » passò senza commuovere, senza potere costringere l'opinione a rendere a lui la dovuta giustizia. Eppure basta leggerlo colla mente sgombra di preoccupazioni politiche e militari e coll'occhio vôlto alle condizioni generali dell'Impero Austriaco e della causa liberale in Europa — per convincersi, che durante la rivoluzione ungherese, quanto era stata improvvida e stolta la condotta de' suoi rivali, altrettanto saggio, patriottico e pieno di profetica antiveggenza il suo contegno.

È un libro scritto da un condannato, che assapora tutta la voluttà del sentirsi innocente in faccia alla remota giustizia dei posteri. Il linguaggio del generale Gorgei è riboccante di amaritudine, e pieno di altero disprezzo per i suoi antichi emuli. Voi sentite, in quella collera mal dissimulata da una terribile ironia, tutto lo strazio di un'anima gigante per rettezza di intenzioni e di buon senso, il cui solo ed unico torto è l'avere ragione, l'avere preveduto giusto di fronte alla spensierata vanità delle sette e alla follia di un'opinione traviata.

Il fine di questa pubblicazione era doppio: colle sue *Memorie* il Gorgei voleva difendere la propria fama di soldato e di patriota, provando come il suo unico proposito fosse stato quello di difendere coll'armi in pugno l'onore della sua nazione, e nel medesimo tempo dimostrare come Kossuth e i suoi amici fossero stati la vera cagione delle nazionali calamità.

III.

L'ora della giustizia è venuta per il generale, onorato ultimamente e festeggiato dai propri concittadini quasi come un morto glorioso, risorto dal proprio sepolcro.

A me talenta di rivedere quel *Processo*, per l'amore che ho sempre portato alla illustre nazione, che mi onorò coll'amicizia del più nobile e vasto ingegno da cui venne onorata in questo secolo, dico il Barone Giuseppe Eoetvoes, (1) l'autore dell'opera: DER EINFLUSS DER HERRSCHENDEN ISDEEN DES 19 JAHRHUNDERTS AUF DEN STAAT, il compagno del glorioso martire Bathyani, — per la profonda ammirazione, che ho sempre professato a quello antico risedio di tante Chiese *Unitarie*, a quell'antico asilo del Cristianesimo *Unitario*, come sanno tutti e ricordano in particolare modo Giuseppe Mazzini ne' suoi scritti sull'*Ungheria* e la incomparabile Principessa Doria d'Istria nella *Revue des Deux Mondes*.

Avvi una naturale solidalità di affetti, di intenti, di civile coltura e di indefinita perfettibilità in fra tutte le parti della famiglia umana, alleanza di utili ed armonia di uffici, che si fa tutti i giorni sempre più palese agli occhi dell'universale e ci rivela il disegno di Dio unico nella vita dell'Umanità e nella Storia.

In virtù di cotale *comunanza umana*, che, come osserva Giuseppe Montanelli nell'*Umanesimo Sociale*, *ci faceva ieri palpitare alla vittoria dell'armi ungheresi* sulle legioni dell'Austria, la storia del più oscuro popolo della terra assume agli occhi di tutti gli altri carattere ed importanza di quasi domestico documento di sapienza civile.

Gli errori e le sventure di un popolo, come le generose ammende, servono di lezione agli altri, e la vita dell'Umanità consociata nella trasformazione del globo per riordinarlo conforme alla giustizia, compare, nell'ordine cosmogonico, siccome una grande scuola di reciproco insegnamento. Il metodo *Lancasteriano*, prima che all'istruzione dei bambini, fu imposto da Dio a tutte le nazioni della terra. Lasciatemi, dunque, parlare di Arturo Gorgei, dell'Ungheria e delle ingiustizie dell'opinione traviata.

(1) Si pronuncia *Etvesch*

IV.

La rivoluzione ungherese scoppiò nel marzo 1848, contemporanea a quella di Vienna. Entrambi sono l'eco ripercossa della sollevazione illegalissima di Parigi, come questa era l'eco della sapiente e legale agitazione d'Italia.

Non mai come nella simultaneità di cotesti moti popolari si manifestò la profonda connessione degli intenti a cui sono indirizzate tutte le parziali rivoluzioni d'Europa e l'unità superiore dei principii, che le governano.

La rivoluzione d'Ungheria, come quella di Italia, prendeva ne' suoi primordi una fisonomia massimamente storica, ed ebbe tutto l'aspetto di una *legittima restaurazione*. Ecco come ne descrive e ne compendia i caratteri ideali il mio lacrimato maestro Laboulaye:

« L'Ungheria non era una provincia nè una « conquista di casa d'Austria: ma un regno « indipendente, che spontaneamente si era « dato all'Imperatore, accettandolo per Re « sotto particolari clausole, protettrici dei « suoi antichi diritti. Era tutt'altro che una « Monarchia Costituzionale, benchè, lasciandosi illudere da alcune somiglianze tradi« zionali, spesso abbiano paragonato la Costi« tuzione Ungherese a quella dell'Inghilterra. « L'Ungheria, terra di grandi signori, tur« bolenta e cavalleresca, pronta ad inchinarsi « ad una donna ed a resistere alle riforme « di Giuseppe II, che rifiuta l'indipendenza « dalle mani di Napoleone, nemico dell'Au« stria, e la strappa a Ferdinando I, suo le« gittimo sovrano, si assomiglia più alla Po« lonia, che all'Inghilterra. Ma se la libertà « di cui godevano pochi privilegiati non era « quella dei nostri tempi, era pur sempre la « libertà. L'Ungheria aveva le sue leggi, le « sue buone e vecchie consuetudini, che l'Im« peratore doveva rispettare, aveva una Dieta, « che ogni tre anni ridava al paese la co« scienza della sua autonomia, e possedeva « il diritto fondamentale, nella Feudalità come « nelle Costituzioni moderne, di non pagare « le imposte se non liberamente votate dai « propri rappresentanti. Ce ne era d'avanzo « per rendere insopportabile il reggimento « snervante e inzuccherato dell'Austria.

« Da questo germe feudale l'Inghilterra, col « dare a tutti ciò che non era che il privi« legio del minor numero, ha ricavato da « lungo tempo il governo rappresentativo ed « una prosperità senza esempio Gli Unghe« resi, tratti dal corso dei tempi, si posero in « questa via fertile di miglioramenti. La Dieta « combatteva felicemente il dispotismo pater« nale dell'Austria, politica bastarda, che non « salva dalle rivoluzioni, come si è veduto « nel 1848 e nel 1849, e non vi dà nemmeno « il buon essere materiale, che vi promette, « perchè essa soffoca gli elementi naturali della « ricchezza, che sono l'intelligenza e la libertà. « Una ragione, in apparenza frivola, sorse ad « affrettar la vita politica dell'Ungheria. Era « il gusto, che si manifestò in questi ultimi « tempi per tutta Europa, delle lingue, delle « lettere, dei costumi nazionali e persino pro« vinciali, e che sulle rive del Danubio fu « più vivo che altrove. La Dieta, che per « tanto tempo aveva parlato in cattivo latino, « chiese ed ottenne che il magiaro fosse la « lingua officiale del paese. Più si sentivano « un popolo distinto e più desideravano or« dini ministrativi e leggi diverse. Le idee « moderne scivolavano sotto le forme antiche: « il passato e il presente si davano la mano « per la conquista della libertà. »

V.

Due uomini interpretavano, allo scoppiare della rivoluzione, i due diversi principii, che la inspiravano e concorrevano, in proporzione diversa, ad agitare il paese: il conte Luigi Bathyani, che lasciò la nobile testa sulla forca, e l'avvocato Luigi Kossuth, ancor vivo e ospitato dall'Italia, nelle vicinanze di Torino a *Collegno al Baraccone*. Il primo rappresentava il diritto storico, che nella pienitudine dei tempi, maturato da undici anni di servitù, doveva trionfare colla eloquente voce di Francesco Deak; il secondo l'idea democratica e la cosmopolitia rivoluzionaria, che gli procacciò tanti onori e tanti applausi nei due emisferi.

(Continua) SBARBARO.

LA PENNA

pubblicherà nei prossimi numeri i seguenti scritti:

1. Medaglioni aristocratici (*Il duca di Sermoneta*).
2. Il maestro di Minghetti (*Vincenzo Ferranti*).
3. L'uomo misterioso (*Seguito*).
4. Il mio voto sulla perequazione dell'imposta fondiaria.
5. Tre interpellanti (*Dotto de' Dauli, Vastarini-Cresi e Spirito*).
6. Perchè seggo all'Estrema Destra.
7. La gloria di Siena (*Socino*).
8. Il matrimonio della Regina e il generale Menabrea (*Seguito*).
9. Una lettera di Gladstone al Direttore della *Penna*.
10. Una lettera di Ed. Laboulaye al Professore Sbarbaro.
11. Una lettera di J. Bright al Deputato Sbarbaro.
12. Una visita al Campo Santo di Pavia.
13. Una lezione nell'Università di Pavia.
14. Tipi di Legislatori (*Giuseppe Toscanelli*).
15. Tipi di Letterate (*Caterina Franceschi-Ferrucci*).
16. Giuseppe Mazzini e la Vita Privata degli Uomini di Stato.
17. Il Capaneo della Rivoluzione (*Francesco Crispi*).
18. Il Matrimonio della Figlia di Gladstone.
19. Manoscritto di un Prigioniero (*Prima Parte*)
20. Lettere di Cantù al professore Sbarbaro.
21. Glorie d'Isdraello (*Tullo Massarani*).
22. Ombre di Deputati (*Enrico Fano*).
23. Una visita a Schio (*Alessandro Rossi*).
24. Tipi di Consiglieri di Stato (*Massimiliano Martinelli*).
25. Ministri in gestazione (*Bruno Chimirri*).

LA CHIESA UNITARIA

Ricevo e stampo la seguente lettera del conte Ferdinando Bracciforti, Professore nell'Istituto Tecnico di S. Marta in Milano, dove, come tutti sanno, l'onorando gentiluomo rappresenta, interpreta e propaga da tanti anni, la fede del *cristianesimo liberale* o *unitarismo*, che sarà un giorno la religione dell'Italia redenta dalla doppia servitù della superstizione e dell'indifferenza corruttrice e devastatrice dell'anima umana. La stampo tale e quale non per le parole troppo affettuose, che vi si leggono sopra di me, antico compagno di apostolato religioso di quel nobile uomo, ma come segno di risveglio della coscienza italiana. Il Beisso, di cui è parola in questa lettera, è quel desso, che fondò una *Scuola di Perfezionamento* nel Foro Traiano e fece varie conferenze, promotore infaticabile della rinnovazione *Unitaria* qui in Roma; come Aurelio Saffi la rappresenta glorioso nell'Università di Bologna, Luzzatti ed io la raffiguriamo con diverso grado di ingegno e di sapere, ma identico e uguale amore delle verità che salveranno l'Italia e il mondo, nel Parlamento Nazionale.

SBARBARO.

Milano, via Durini, n. 15
4 febbraio 1886.

CARISSIMO AMICO E FR.·.

Da Beisso avrete ricevuto i miei saluti (1) e saputo la parte che prendo ora alle vostre gioie come già la presi ai vostri dolori.

Ho letto in parte (chè sempre son dannato a dar lezioni, correggere temi grammaticali ed altro non sempre piacevole) il vostro bel libro *Un Fonditore di Caratteri*, e confido che contribuirà efficacemente a rendere popolare il nostro diletto Unitarismo.

Ne avrete mandata, spero, una copia allo Spiers, editore del periodico *The Christian Life*. Egli non mancherà di occuparsene e tenerne occupati i suoi lettori di Londra, di Inghilterra e d'America. Non occorre scrivergliene in inglese, perchè tra i nostri fratelli di Londra non mancano, come lo sa il nostro caro amico e fratello Beisso, non mancano gli amatori e gli intendenti della nostra lingua.

Nel *Christian Life* sono già apparite due lettere mie in cui parlavo di voi e dell'opera vostra con quell'entusiasmo che meritate e che sinceramente io sento.

Speravo abbracciarvi, come l'avevate lasciato sperare anche a me terzo tra cotanto senno (Massarani e Fano) in Milano. Ricordatevi che da Pavia a Milano è breve il viaggio, e che se vi contentate della mia povera ospitalità, farete cosa gratissima anche a mia moglie e a tutta la famiglia.

Amatemi sempre e credetemi

Vostro aff.mo amico e fratello
FERDINANDO BRACCIFORTI.

All'illustre Pietro Sbarbaro
Deputato al Parlamento
Roma.

(1) Non ho ricevuto nulla, perchè Beisso è, ora, immerso non so se nel *Fondo del Culto* ovvero nella *Statistica*. Ma verrò a Milano, la metropoli religiosa dell'Italia rinnovellata, appena le condizioni della mia salute me lo consentiranno.

Profezie di un ladro

Il giornale dell'autorevole ladro, che dava ai giudici di Roma il *verbo* del *Ministero dei Mariti Soddisfatti* per interpretare rettamente la mia vita e le mie azioni, tirò l'oroscopo e previde, che per le mie intemperanze ed escandescenze nell'aula parlamentale il Presidente mi avrebbe fatto cacciare, come si caccia un Chauvet dal consorzio degli uomini dabbene - fino dai primi giorni del mio ingresso alla Camera. Come sempre - l'oracolo mentiva! Perchè è più facile, per certi *galantuomini* onorati dalla *fiducia* di quel Depretis, che gode la *fiducia* della Corona — prevedere anticipatamente il *tenore* o *dispositivo* di certe *Sentenze* — quando seggono sul banco della giustizia uomini del valore morale e scientifico di un Roberti, di uno Sciales, di un De Marco, e sopra tutto di un Pugliese, che lasciò a Napoli tanto profumo di onestà e dignità personale — che il prevedere ciò che farà o dirà alla Camera

PIETRO SBARBARO.

NON SI INCOMODI!

Il sopralodato diario, organo degli uomini onesti e delle oneste donne, che governano l'Italia, *smentì* la voce: che l'Onorevole Zanardelli prenderà la parola quando si presenterà la mia questione e quella delle prerogative del Parlamento in faccia alla reazione dell'*Alcova*.

Don Costanzo non si incomodi! Ella ha già l'onore di parlare a nome di un Depretis, di un Coppino, di un Magliani, e di mallevarne l'onoratezza pubblica e privata alla nazione; ella sarà dunque creduto quando ci darà notizie anticipate delle loro famiglie e della loro salute e delle loro intenzioni.

Ma per sapere ciò che farà o dirà un G. Zanardelli, gli Italiani non consulteranno mai un diario così autorevole come quello dei lenoni e dei *denunciarti*, e si contenteranno di consultare la *Tribuna*, ovvero la *Provincia* di Brescia, che prima propose, e senza ipocrite reticenze, la candidatura politica di

P. SBARBARO.

DA VIGEVANO A CATANIA (1)

Carissimo Sbarbaro,

Quante volte ti sarai soffermato tu pure avanti al malinconico e dolce sorriso di un giorno che muore! Quel vivo rossore del combattente che va in braccio della notte; quei lembi d'oro fiammante che, incoronando i contorni alle creste dei monti, sembrano annunciare la bellezza divina di un mondo ignoto, i soavi opali che si inframmettono a quel quadro meraviglioso, l'indistinguibile velo infine, che, eterea trasfigurazione, va, lento lento. stendendosi sul cielo, avranno attratta la tua, come ogni gentile anima, l'avranno indotta al vago ripensare, l'avranno consolata e calmata nelle dolcezze della speranza!

A me, uomo di tredici lustri, tocca questa dolcezza di poeta: e ne do grazie a te, caro Pietro, per le ricordanze e per le fedi che risusciti, mentre cade, (no, non dirò che muoia) il giorno italiano. Seguendo con trepidanza d'amico le tue fortune, varie e dolorose, applaudo dal fondo del cuore al desiderio tuo di ristorare, col ricordo della primitiva sua semplicità, il pensiero per cui l'Italia è fuggita dal sepolcro, promettendosi di camminare come guida di virtù agli altri popoli.

Sì, è vero; quando il Presidente nel giudizio, che ti ha condannato, ruppe la narrazione, che avevo intrapresa sui modi con cui la nazione, non ancora uscita con tutte le membra dalla servitù, s'accingeva a sciogliere il nobile voto, sentii gran dolore pel torto che si fece alla nostra vera e più gentile storia. Avrei finito probabilmente con sentenziare: che non minore fu il merito, seppure non si vuol dar loro uguale gloria che ai generosi caduti colle armi in pugno, dei giovani che intrapresero a far l'Italia morale, ed a darle un'anima come conveniva alla bella risorta.

E perciò ti sono riconoscente, come di una giustizia resami, che tu abbia ricordato il tentativo che feci di rivendicare, colla tua, la fama di quei tempi, ai quali l'Italia deve gran parte dell'onesto suo carattere, che l'orda dei mercanti sopravvenuta non ha potuto ancora disfare.

Ciò che ti scrivo lo apprendo dal n. 5 della *Penna*, il primo esemplare del tuo nuovo periodico che mi fu dato avere, e nel quale hai stampata una lunga e graziosa lettera direttami dalle Carceri Nuove fin dal 18 dicembre, che, per verità, non mi pervenne. Vedo in essa ciò che hai fatto nella mesta calma del carcere, e ciò che ti proponi di fare, vero atleta, nei meno disamabili spazi della libertà. E poichè tu sei uno di quei pochi

....

(1) Stampo questi *Documenti* del risveglio morale e politico d'Italia inaugurato dalla Provincia di Pavia col mio nome, da quella gloriosa provincia, che Depretis ha fatto oltraggiare ignobilmente dal *Popolo Romano*, degno patrono del suo onore pubblico e privato. E ringrazio il troppo cortese di Catania di avere associato il mio nome a quello di un Silvio Spaventa — della cui amicizia anderò sempre superbo — anche dopo avere criticato le sue dottrine sullo Stato nel mio *Ideale della Democrazia*.

che ricordano, ti sia grato sapere che il mio pensiero e il mio desiderio ti tengono dietro con affetto di padre. Vuo' dirti per di più: Tutti ti credono erudito e valente. Io credo che la tua maggior dottrina è l'amore, la fonte d'ogni sapienza.

Salutandoti adunque dalla provincia de' tuoi Elettori, mi piace dirti che ti saluto anche dalla sede della tua famiglia. Qui pure, per quante siano state le disillusioni, si ama e si spera ancora. Ti rammenti, Sbarbaro, quando amava e sperava con noi anche Agostino Depretis? e con lui quanti altri... che cambiarono amori! Ma le nostre Società di Mutuo Soccorso, quelle di trent'anni fa, tengono ancora ritta e rispettata la loro pacifica ed indipendente bandiera. Allo spirito antico s'aggiunge, per virtù popolare, il nuovo, e ormai in ogni Comune vanno sorgendo le *cooperative di consumo*, che fanno sedere a un sol desco l'operaio e il contadino, e rendono possibile la vita... contro gli attacchi della pellagra. Ti dirò che anch'esse hanno un nemico? Sì, e sono, è doloroso il dirlo, gli agenti di quello stesso Governo, che ha per capo Depretis!

Ho inteso che il bravo deputato Maffi ha spezzata una lancia su questo argomento alla Camera, ed ha ottenuta una concessione. Vi assista la riconoscenza di chi soffre!

Ti saluto di nuovo, e coi migliori augurii, caro Sbarbaro, ti mando il volume II degli *Scritti Lomellini*, colle puntate uscenti del III, sulle quali incontrerai alcuni versi, memoria del fervido oratore dagli occhi cerulei, Paolo Geranzani. Nel II volume troverai i discorsi parlamentari di quell'onesto patriota che fu Giovanni Iosti. Nel IV volume spero di poter raccogliere i principali discorsi di Giuseppe Robecchi sul quale aspetto una biografia da Cesare Correnti. (1) E, se mi sosterranno le forze, metterò in piena luce i meriti civili di questa buona Lomellina che pensa e combatte tra i latifondi e la libertà. Crudele gloria!

Stefano ti abbraccia con me.
Amami sempre e credimi

Vigevano, 6 febbraio 1886.

l'aff.mo tuo
VINCENZO BOLDRINI.

D. S. Manderò gli *Scritti Lomellini* anche ad Aurelio Saffi. Ti accludo anche il testamento del povero *Libero Operaio* — Me ne sono staccato col cuore lacerato. Ma ero stanco... e forse ti manderò la storia dei miei dolori... quando saranno cessati i tuoi.

(1) Povero Rebecchi! Aspetterà di molto. SBARBARO.

Catania, 7 gennaro 1886.

Chiarissimo Deputato,

Sia lecito anche a me manifestarle, che, commosso divido il piacere e la gioia dei buoni e degli onesti per la sua scarcerazione, nella quale vivo io vedo un risveglio nella coscienza nazionale, un grido d'allarmi ed una energica protesta contro l'attuale governo, che, se non insensato, addirittura pessimo possiamo dire.

In Lei ammiro il privilegiato, il cittadino, il patriota. il galantuomo, ed Ella e l'integerrimo Silvio Spaventa, confido, porranno argine a tale e tanto disordine.

Frattanto mando un evviva ed un saluto agli ottomila elettori, che, compresi dallo sdegno nazionale, strappandola dalle Carceri Nuove, la mandarono a Montecitorio.

Con perfetta osservanza, mi dico

Di Lei ammiratore
BONELLI RAFFAELLO.

RIPARAZIONI

Mentre non mi curo, anzi sono superbo e vago degli oltraggi, che si innalzano fino all'altezza delle mie scarpe, dai *bassi fondi* di una stampa da *Alcova*, mi doleva, che la *Rassegna Nazionale*, organo del Partito Cattolico Costituzionale parlasse della mia elezione non equamente. E significai il mio legittimo dispiacere ai due onorati uomini, il marchese Paris Maria Salvago e Augusto Conti, che ottennero dal marchese Da Passano, comune amico, la più onorevole soddisfazione che di un giudizio poco equo il mio amore proprio potesse augurarsi.

Ne sono lieto per me e per gli elettori di Pavia, che se non possono dolersi degli oltraggi di un Chauvet, attribuiscono la dovuta importanza al giudizio che di me portano anche i Cattolici liberali.

Onorevole sig. professore

Molare, 6 febbraio 1886.

M'affretto comunicarle un brano di lettera ora ricevuta dall'amico Da Passano, in risposta a quanto gli scrissi a proposito delle infelici parole *sfuggite* allo scrittore della cronaca. nella *Rassegna Nazionale*.

« Dal prof. A. Conti aveva già avuto le lagnanze
« dell'on. prof. Sbarbaro. Trattenuto fuori di Firenze
« non ho potuto leggere la cronaca prima di pubbli-
« carla, fidandomi sul Redattore, che sino dall'anno pas-
« sato ebbe da me istruzioni positive d'essere riguar-
« doso e benevolo col prof. Sbarbaro, che malgrado il
« sommo ingegno, pel suo cuore di soverchio ardente,
« si è attirato sul capo dispiaceri e sventure. Ho scritto
« per rimediare all'occorso, e sta certo che se ne pren-
« derà occasione dalla relazione della Commissione che
« si occupa della domanda a procedere contro l'egregio
« prof. Sbarbaro. Sii su questo tranquillo, e tranquil-
« lizza, se lo credi, il sig. professore, a cui non scrivo
« sinchè non possa dirgli: Legga il n. tale della *Ras-*
« *segna* ove si riparò al giudizio precipitato emesso nel
« fascicolo del 16 gennaio p. p. »

Colgo l'occasione sig. professore per ripetermi con stima

suo devotissimo
M. SALVAGO.

DALLE CARCERI NUOVE A MONTECITORIO

Roma, li 12 di settembre 1885.

ANIMA MIA,

Sono proprio contento di sentire, che sei soddisfatta dell'elezione della nuova casa in Trastevere. Sai quanto mi sia cara la vista del verde degli arbori, del cielo immenso e della campagna aperta, ma, pazienza! contenta tu, contento io, e mi consolo pensando, che avremo in faccia alle nostre finestre la lapide di Giuditta Tavani, eroica figura di donna popolare, morta per la giustizia e la libertà.

L'immagine di quella povera donna trucidata dagli ultimi difensori del principio di autorità nella Roma dei Papi mi ricorre al pensiero alla vigilia del 20 di settembre faustissimo giorno per ogni italiano, e insieme con la figura della Tavani scende a consolare questa mia solitudine la memoria di un'altra donna virtuosa, la moglie di quel Giovanni Lanza, che ci aperse le porte di Roma.

Ricordo la visita di S. M. il Re Umberto I alla signora Clementina, vedova dell'austero ministro, che fu per la severità dell'animo e la rigidezza della tempra denominato il CARABINIERE, e ricordo questi esempi di donne virtuose tre giorni dopo che l'onorevole Filopanti è venuto a visitarmi e mi dice, che, mentre tutta Italia riconosce la mia onestà, *taluni* mi accusano ancora di non rispettare le donne e il santuario delle domestiche pareti.

Io m'inchino, sull'esempio di Umberto I, alla virtù domestica e raffigurata da Giovanni Lanza e dalla sua degna consorte; la quale non pose mai il piede a Corte.

Ma appunto perchè ho sempre onorato e celebrato la virtù dei Lanza, dei Lafarina, dei Michelini, e di quanti illustri patrioti mi onorano della loro stima ed amicizia — logicamente io non potevo tollerare ciò che è contrario al costume di quelle Famiglie senza la virtù delle quali l'Italia non sarebbe in Roma.

Se si cancella coll'esempio delle facili assoluzioni ogni differenza tra la virtù e il vizio, tra Tacito e Nerone, fra Maggiorani e Baccelli, fra Margherita di Savoia e Isabella di Borbone, fra Alessandro VI e Savonarola, fra Vittoria Colonna e Lucrezia Borgia, fra Spaventa e Del Caretto, tra Ruggero Settimo e il duca di Taormina, fra Bozzelli e Poerio, fra Leonida Landucci e Giovanni Morandini, fra Bolza e Giorgio Pallavicino, fra Pietro Rosselli e Giacomo Antonelli, fra Ciro Menotti e il Besini, fra Giuseppe Petroni e Costanzo Chauvet, fra Caterina Benincasa e Bianca Cappello, fra Malesherbes e Bertrand Barrer, fra Giorgio Washington e Napoleone, fra Simone Bolivar e Rosas, fra Vittorio Emanuele e Ferdinando II, tra il Ferruccio e Cesare Borgia, fra S. Vincenzo De Paoli e Cipriano La Gala, fra Aurelio Saffi e Francesco Mistrali, fra Giuseppe Finzi e Mazzoldi, fra Alberto Cavalletto e Perego, fra Gino Capponi e Montazio, Terenzio Mamiani e Giuseppe Luciani, fra Cesare Alfieri e M. Coppino, fra la contessa Matilde e Marozia, fra Giorgina Saffi e madama Rattazzi-Solms, fra un N. Fabbrizi e un Francesco IV, fra una Chantal e una Dubarry, fra uno Sclopis e un Villa, fra un Riboty e un Persano, fra un Sella e Paolo Ercole, fra un Mirabelli e un Giannuzzi, fra un Guizot e un Teste, fra un Tommaseo e il padre Ceresa, fra Ugo Bassi e il cardinale Bedini, fra Gladstone e Palmerston si concorre apertamente alla depravazione dell'umana coscienza e della coscienza nazionale e si va contro al supremo fine del *Libero Edificare*, contro il vero disegno della *Massoneria*, che è il Cristianesimo semplificato, e il cui programma consiste: *nell'edificare templi alla virtù e carceri al vizio.* Io considero questa facilità di *riabilitazioni* nell'ammettere al consorzio delle persone dabbene il primo furfante che capiti, se ricco e potente, come la maledizione principalissima dell'età nostra.

Dunque se anderemo ad abitare in *Tristevere, Viva Tristevere!* O all'aria, ci hai pensato? È buona l'aria in quelle parti della eterna Città? *Se' savia e intendi me' ch'io non ragiono.*

Già io credo, che tutte queste *istorie* della mal'aria di Roma non valgano la carta su cui stanno scritte e nelle *Forche Caudine* l'ho sfolgorate come un pregiudizio, una leggenda, una calunnia. E se è vero che il *mio* Baccelli abbia stampato, o detto, che la *malaria* non esiste, ecco un punto nel quale *tombiamo* d'accordo. Non è la prima volta. Anche sulla materia degli scavi archeologici io mi trovo d'accordo con quel cervello clinico, e stimo, che il Governo dovrebbe proseguire l'opera di esumazione iniziata e promossa dal defunto Ministro dell'I. P. con raddoppiato fervore di alacrità. I Monumenti di Roma sono i titoli della nostra risurrezione politica, i ricordi che alimentano le speranze di un avvenire meno inglorioso e laido di questo brutto presente, che nel *tabacco* stillante dal naso parocchial di Depretis e dalle sue *barzellette* è degnamente adombrato.

Addio! Mandami i libri, che ti sono giunti e salutami Protto e Morteo, ringraziandoli l'uno del vino, che prende nome da lui, e l'altro delle bottiglie veramente piene dell'*Olivares dei vini.*

Il tuo PIETRO.

La Crema Sbarbaro

Roma, li 20 di Agosto 1885.

Egregio Signore ed Amico,

Mi permetta di stringerle la mano, come ad amico, mi permetta, che col nome di amico io la saluti e la ringrazi dalle profondità dell'animo commosso.

Gioacchino Rossini ringraziò il mio amico Dall'Argine, parmense, di avergli intitolato il nuovo *Barbiere di Siviglia* in un *Post Scriptum.*

Io devo renderle le maggiori azioni di grazia nel corpo della lettera, che le indirizzo per mezzo di S. E. il mio personale amico DEPROFUNDIS, venuto a visitarmi in questo tetro carcere, ma senza la sua esimia Signora, la quale si trova presentemente in condizione importante e grave di un nuovo Deprofundis e però *impedita* dal pancino di salire le scale fino a me.

Perchè io, caro Lucangeli, non sono in *fondo*, ma in *cima* ad un carcere illustre, dove gemevano un tempo Giuseppe Galletti e Giuseppe Petroni, Felice Orsini e la Cènci se fama porge il vero. E dalla cima di questa prigione vedo e saluto ogni mattina l'altro *Prigioniero di Stato*, che è il mio amico personale e non politico Don Gioacchino, dolente di non potergli più baciare l' *Anello del Pescatore*, dopo che un genio sopraffino *straordinario* del GIORNALE DELLE CONVERTITE scoperse, che io, Pietro Sbarbaro, dopo un quarto di secolo di apostolato civile, scientifico e religioso contro il Papato moribondo, mi ero messo sulla strada del Vaticano, e ciò nel momento che in America ristampano le mie *Opere* sulla *Riforma Religiosa in Italia!*

La CREMA SBARBARO, che Ella battezzò col mio povero nome, guarisce dai malanni infrascritti:

Dal male dei *nervi*, che è il mio supplizio;
Dal male dei *vili*, che è la mia maledizione;
Dal male de *calli* falsi, cioè delle vie oblique, che fu sempre il mio tormento;
Dal male della *superstizione;*
Dal male dell'*ipocrisia progressiva*;
Dal male dell'*adulterio* in amministrazione;
Dal male della *amministrazione nella giustizia*, che è il contrapposto abbominato della *giustizia in amministrazione* invocata dal mio amico Silvio Spaventa nel memorando discorso di Bergamo e da me commentata, per 20 *Lezioni*, sulla Cattedra di G. D. Romagnosi in Parma.

Suo per la vita
PIETRO SBARBARO

Al Signor Giovanni Lucangeli,
Chimico Farmacista Liquorista.
GUALDO-TADINO
(Umbria)

BIBLIOGRAFIA (1)

The Political Writings of Richard Cobden. (Second Edition). *London William Ridgway New-York.* D. Appleton et Co. (*The right of translation is reserved*).

Ho ricevuto dalla cortesia del più fedele amico, dopo John Bright, e continuatore dell'opera e dell'apostolato umanissimo di Cobden questi due preziosi volumi, che formano il più bel monumento di gloria, che gli si potesse erigere in Inghilterra ed agli Stati Uniti di America, e il documento più solenne della profonda rettitudine e altezza di intenti a cui si informò la vita del grande agitatore di Manchester.

L'uomo sulle cui spalle è caduto il mantello di apostolo di Riccardo Cobden, come disse un giorno alla Camera dei Comuni Guglielmo Gladstone, il venerato propugnatore dell'Arbitrato Pacifico fra le nazioni, Henry Richard, che ha raccolto con pietà fraterna le postume reliquie del suo Maestro, nel mandarmi da Londra i due preziosi volumi ebbe la suprema delicatezza di scrivervi sopra di suo pugno le parole seguenti: « *Ju his honoured friend Professor Sbarbaro from Henry Richard M. P.* »

Di Cobden e della sua opera come tribuno del libero commercio, come riformatore dell'opinione pubblica in Inghilterra, come interprete dell'Evangelio nell'ordine delle relazioni economiche. io ho discorso testè nella *Rivista Europea* (2) traendone l'occasione dalla comparsa delle *Lettere* di Lui alla nobile donna, la signora Giulia Salis-Schwabe, sua amica, *Lettere* pubblicate a Parigi con una bellissima prefazione dell'illustre Gustavo De Molinari.

Ora io vorrei parlare ai Lettori ed alle Lettrici della *Penna* di Riccardo Cobden, considerato da un altro aspetto: da quell'aspetto sotto cui mi si affaccia e rivive innanzi la sublime e purissima figura di Lui in queste pagine, dove si specchia la sua anima di *apostolo delle genti*, di politico cristianamente avverso a tutte le specie di violenza e di guerra.

E tanto più di gran cuore vorrei accingermi a questo nuovo esame della *Mente di Cobden*, in quanto che la straordinaria diffusione della *Penna* alata, avendomi procacciato lettori anche al di là dell'Atlantico, nelle numerose colonie italiche di oltre mare, in tutte le parti del mondo dove si intende e si assapora la pulcritudine de nostro idioma, io sperimento una inestimabile compiacenza a fare sentire dall'altezza di questa nuova mia Cattedra, che nessuno arbitrio di Ministro fiero può togliermi, a tante anime umane, divise da me dallo spazio, ma congiunte e prossime di fede, quello che io ho sempre adorato e propugnato come verità.

Ma in questi momenti, o come si fa a discorrere meno indegnamente delle questioni di politica estera trattata in questi volumi con tanta indipendenza di criterio e così sincero amore della vera grandezza della libera Inghilterra, della giustizia e della Umanità?

Questa è la stagione dello sciopero universale così nella Diplomazia vecchia come nella nuova, che è quella raffigurata da Cobden, da Bright, da Richard, dal nostro Mancini... quando è in Cattedra, ovvero scrive libri e relazioni per lo *Instituto di Diritto Internazionale* chè quando scrive *Note* Diplomatiche è un'altro uomo, e temo assai che egli si trovi irretito nelle insidiose trame che la potente mano di Bismark ordisce, ragno immane di ferro, da un capo all'altro di Europa.

Che se i vecchi Diplomatici scioperanti per scacciare la noia si recheranno alle mani questi due volumi, e si degneranno di leggere i *Discorsi Politici* del fondatore della *Lega di Manchester*, non è dubbio, che sorrideranno di indulgente pietà a tanta semplicità di concetti, a tanto candore di aspirazioni.

La sapienza diplomatica di Cobden è di una ingenuità quasi preadamitica, e può disascondersi agli occhi dei vulghi umani in tutta la sua schietta nudità, senza nè meno l'arrota vereconda della foglia di fico; essa può rivaleggiare per lealtà e schiettezza colla faccia di Benedetto Cairoli e colla mia parola!

Tutto l'arcano della sua arte ed astuzia si riassume in un versetto del Vangelo applicato ai rapporti che intercedono fra le diverse congregazioni civili: *non fare agli altri quel che non si vorrebbe per sè.*

E' una diplomazia per il cui magistero, se il mondo porco fosse preparato a goderne i benefizi, che non costerebbero nè lacrime, nè sangue, nè dollari, io non sarei al tutto inetto, e perfino la contessa Elena, donna di esemplare probità coniugale, da non confondersi con tante altre ree femmine, che vanno per la maggiore e disonorano il Principato, perfino la superba sua intemerata Elena potrebbe assumere animosamente il portafoglio, caduto a Tunisi, dalle mani del candido Benedetto.

Sarà questo un sogno eternamente remoto da ogni pratica utilità?

Meriteremo in perpetuo, noi poveri sognatori di questa Gerusalemme diplomatica, di essere trattati o come *pazzi* o come *asini?* Perchè un tempo, al tempo della guerra di Crimea, il *Punch* di Londra dava il ritratto di Cobden sotto le modeste sembianze di un *asino*, che infaticabilmente raglia: *Pace, pace, pace!* come messere Francesco Petrarca.

Io non credo! Per dubitare, che la sapienza cristianamente provvida contenuta in questi volumi sarà un giorno il Manuale di ogni diplomatico e la legge delle scambievoli attinenze fra i popoli, dovrei rinnegare tutte le visioni più splendide dell'anima mia, dalla *Legge dell'Umana Perfettibilità* a quella del Diritto e della Libertà di Coscienza. Chi avesse annunziato a' contemporanei di Federigo Barbarossa, quando, nella pianura di Roncaglia, i Legisti di Bologna commentavano servilmente la LEX REGIA contro le orienti libertà dei Comuni, che verrebbe un giorno in cui la sovranità della nazione italiana sarebbe *rappresentata* in Roma da un Re insindacabile e da un Parlamento governante per mezzo di un Gabinetto, nessuno di quei cervelli avrebbe potuto nè meno farsi un concetto intelligibile di tanto *mostro*, di tanta novità e di tanto miracolo della storia: mostro, novità, miracolo, che oggi tutti capiscono, toccano col naso, e spiegano facilmente: dal commendatore Pierantoni all'ultimo tavoleggiante del *Caffè Aragno*: dall'avvocato Cimino a Don Michele Serra: dall'avvocato Cavalletti al deputato Panizza. Non ci sono più cha in due rimasti a non comprendere il meccanismo costituzionale dell'età nostra: Diego Taiani e il suo Consultore Legale Pietro Cola!

Quando leggo nell' *Histoire* DE L'ANCIEN GOUVERNEMENT DE LA FRANCE del buon Boulainvilliers gli ingenui rimpianti della libertà privilegiata del mondo feudale, peno molto a farmi un'idea come l'umana famiglia sia pervenuta alle nozioni ed alle instituzioni presenti del governo libero, i cui *Principii* l'illustre Consigliere di Stato e barone Dom. Carutti indarno si sarebbe affaticato a spiegare a Carlomagno o ad Alcuino: benchè fossero le due menti più luminose ed alte del loro tempo.

Certo più generazioni vittime e di carnefici, di impostori e di imbecilli, passeranno su questa terra, prima che spunti l'aurora del giorno avventuroso, in cui scomparirà la diplomazia dei Palmerston per dare luogo a quella di Bright, che scende dal potere al primo colpo

(1) Scritto in gran parte nell'estate scorsa, mentre reggeva i Negozi di fuori P. S. Mancini.
(2) V. il mie scritto: « *Memorie di Cobden.* »

di cannone partito dalla flotta inglese per le mura di Alessandria, per iscrupolo di coscienza *quakera*!

Chi ha mai misurati i passi dell'umano genere sul cammino dell'indefinita perfezione col Calendario del *gran Pescatore* di *Chiaravalle*, o col *Lunario* di *Sesto Caio Baccelli*?

Avete voi, derisori dell'apostolato di Cobden e della scuola di Manchester, contato gli anni, che furono necessari perchè il sospiro alla perfezione eterna di una Grande Anima sepolta sotto la tradizione religiosa di un popolo, scomparso dalla storia, dal fondo della Palestina salisse fino al Campidoglio in forma di Codice Morale per tutte le Genti?

Papa Ildebrando, che di *alte* cose si intendeva assai, dice nelle sue lettere alla contessa Matilde, che li *alti edifici si innalzano solo* A POCO A POCO *(paulatim)*. E dovremo meravigliarci perchè il mondo della diplomazia indugi tanto a modellarsi secondo il concetto economico, morale e giuridico, che informa sovranamente le relazioni della vita dell'umanità rigenerata dalla parola di Cristo?

Scrive il senatore Massarani, che il povero negro crede *portato di una notte d'estate i grappoli appena sbocciati dell'agave americana.* Eppure, o beffardi derisori dell'*Arbitrato*, di Sclopis, di Richard, di Cobden e della santa *utopia* di Manchester, eppure quel rigoglio meraviglioso di novelle vite, che, agli occhi del povero negro, è creazione di una notte, raffigura invece i laboriosi decennii, e il fisiologo sa che è il tacito lavoro degli anni! Non vogliate somigliare al povero schiavo: e ricordatevi che perfino il conte di Cavour pochi anni fa, per non compromettere la propria reputazione di uomo di Stato, raccomandava a Giuseppe Lafarina (1) di visitarlo di buon mattino per parlargli dell'*unità possibile* d'Italia!

P. SBARBARO

(1) V. Lettere di G. Lafarina a Pietro Sbarbaro (*Epistolario* edito da Ausonio Franchi - Tip. Treves).

LA MOGLIE DI CAIROLI
e mia elezione

I.

Questa volta non sono io, che entro nel santuario delle domestiche e pacifiche pareti degli uomini pubblici a turbarne la coscienza e a funestare la gioia del convivio, ma è quella stampa onorata quanto dotta e dotta quanto generosa e indipendente, che per meglio addottrinarsi e più autorevolmente dispensare e spezzare ogni mattina alle turbe il pane della saggezza governante sulla tavola della carità — si pasce per bene e si alimenta colle lacrime congelate delle Peccatrici, che posseggono il libretto.

II.

Giornali che difendono il MINISTERO DEI MARITI SODDISFATTI (1) hanno avuto la onestà, la delicatezza e la singolare squisitezza di senso morale di trarre in ballo, sul proposito della mia elezione, una onesta Madre di Famiglia, una gentildonna, che tutti gli Italiani hanno sempre rispettato e onorato, perchè degna e fedele compagna di vita ad un grande patriota, Benedetto Cairoli.

III.

Ed io non dimentico — e non perdono! — questa suprema vigliaccheria della canaglia sgrammaticante, che, mentendo e calunniando, accusava me, un giorno, di violare il santuario della vita privata: mentre non ho mai violato nulla! Perchè denunziare alla pubblica indignazione scandali pubblici, *Decreti* registrati dalla Corte dei Conti e dovuti a ingerenze di persone estranee alla cosa pubblica per far cessare li abusi che tutti sanno, non si chiama *violare*, ma proteggere la santità della famiglia nella persona di tanti onesti impiegati: che hanno diritto di potere esporre per filo e per segno alle loro mogli, alle loro figlie da marito, ai loro bambini, i motivi di tutte le promozioni e di tutte le nomine: dalla chiamata del lungo Casalis al fianco di Depretis alla nomina del Segretario di Taiani.

IV.

Io ho côlto la penna venduta di gazzettieri innominabili in flagrante delitto di lesa famiglia: e la trascino al cospetto della pubblica coscienza, di quel Tribunale i cui oracoli non si vendono e non si comperano. E rispondo, a modo mio, alla perfida menzogna, che io debba la mia elezione all'occulte macchinazioni di Elena Cairoli, nata contessa Sizzo o Sisso... Non so nè meno come si scriva questo casato: e il povero dottore Facci, e Benedetto Castiglia, che primi mi annunziarono nel 1874 il fausto imeneo di Elena e Benedetto, più non li rivedrò su questa terra!

V.

Rispondo! Se fosse vero, che la grande battaglia di Pavia, ordinata dalla Divina Provvidenza all'ultimo esterminio della Baracca di Stradella, sia stata l'opera della Signora Elena, effetto de' suoi *mali pensieri*, come dice Dante, e de' suoi intrighi politici, diplomatici, elettorali; ecco la mia conclusione, o pennaioli senza onore, scrivanelli senza pudore, che avete tirato in iscena la nobile donna: quella vittoria delle urne incorruttibili proverebbe la somma autorità morale esercitata in Pavia e in tutta la Lomellina da una donna senza macchie sul vestito!

(1) E' questa la mia diffinizione del Gabinetto, dove con inestimabile amarezza veggo sedere uomini per ogni verso degni di universale osservanza, e cioè sono il Generale Ricotti-Magnani, il conte Carlo Felice Di Robilant, il professore Fr. Genala, il comm. Benedetto Brin, l'onorevole Grimaldi, E BASTA! Tale definizione io porsi, al domani della SENTENZA DEI SETTE ANNI — avendo l'occhio alle *pure* origini del mio *Processo*: che mi costa la vita del padre.

VI.

E valga il vero: se quando l'ottimo Benedetto era ministro vuoi dei Negozi Esteriori, vuoi delle Faccende Interne, la integerrima sua sposa avesse prevaricato la legge di Dio, e, dimentica dei proprii doveri, avesse fatto eleggere Ambasciatori, Prefetti, Consiglieri di stato, Ministri dell'Insegnamento, fra i suoi drudi, a Pavia nessuno ascoltato avrebbe la sua parola istigatrice della mia elezione, ma tutti l'avrebbero spregiata, abbominata e derisa.

Se, per tanto, Donna Elena ha efficacemente concorso al mio trionfo, cosa della quale non avevo avuto notizia fin qui sufficiente, ma che posso ammettere di buon grado perchè me lo affermano i pennaioli al servizio di Morana e di Chauvet, è questo un segno visibile, irrecusabile, che a Pavia la moglie di Cairoli gode maggiore riputazione politica del suo illustre marito, che, per dire il vero, in questi ultimi tempi è in Pavia alquanto scaduta di prezzo ed in Lomellina poi tocca i confini del zero. Questa è la pura verità: e il dirla è per me un dovere di coscienza. Non indago, ora, le cause di questo fatto: non lo giudico: lo constato!

VII.

Nella mia REGINA O REPUBBLICA? io ho immaginato ciò che ognuno può leggere in quelle pagine sul Cairoli e sulla deferenza di Lui verso la propria sposa, che ho conosciuta nel 1874 in Roma e mi parve donna di ottima coscienza coniugale, ambiziosa sì ma altera del nome che porta, poco amabile d'aspetto, una specie di maestra anglo-sassone, ovvero di massaia scozzese, che sono le più grevi, ma altresì le più esemplari madri di Famiglia da me conosciute nelle mie peregrinazioni filosofiche di Legislazione e di Civiltà Comparata. Anche prima che due amici eccellenti, il marchese di Sostegno ed il barone Cordova mi rendessero alta e buona testimonianza della virtù privata di donna Elena, io la sapevo e la ricordai un giorno fermandomi nel Cimiterio di Roma davanti ad una piccola tomba, dove dormono le ossicine di un angiolo, che non vide i mali che sono sotto il sole e volò nel cospetto dell'Eterno prima di sperimentare la malvagità degli uomini e prima di apprendere quanto tesoro di virtù patria nel nome di Cairoli stia nascosto!

VIII.

Seppi che la esimia gentildonna è profondamente devota all'Italia, alla Dinastia ed alla Corona: e solo mi spiacque che per ambizione soverchia concorresse a persuadere l'onorando marito a torsi il portafoglio delli Negozi Esteriori, che non era pane per i suoi denti, soma per gli omeri suoi. Di ciò la biasimai apertamente.

IX

Un giorno, a quanto narravano li diarii del tempo, comparve all'improvviso a Belgirate S. M. il Re Gentiluomo, ed entrato nel salotto dove pende il suo augusto ritratto, come uomo di arguto e finissimo spirito, disse alla ospite gentile:

Mi sorprende di trovare in questa casa di repubblicani il ritratto di un re.

Rispose la ospite vereconda e arguta: « *É questo il più bello ornamento della nostra dimora.* »

Dalle quali cose si raccoglie, che la nobile trentina, come ha concorso alla mia elezione, a quanto narrano li diarii al servizio di Chauvet e di Morana, per amore delle mie antiche e immutate convinzioni sulle *Prerogative della Corona*, così avrà efficacemente contribuito, Ella, che *tiene ambo le chiavi del cuor di Benedetto*, sempre come dice Dante, a ripulirgli la mente della fuliggine repubblicana e cercato con lungo studio e grande amore di rendere l'antico amico di Agostino Bertani sempre più e meglio devoto alle *Prorogative della Corona*. E chi oserebbe condannarla? Contessa, compaesana di Rosmini, di Prati, di Barattieri, e proprietaria, doveva naturalmente nascere e crescere colla più schietta fede monarchica nell'anima illibata: ed era anche più natural cosa che nell'intimo commercio di tutta la vita cercasse di trasfondere quella fede nell'anima dello inclito consorte — eziandio per stimolo di non volgare ambizione.

Ma se fosse vero ciò che mi dissero a Pavia alcuni amici del mio Comitato, che quel benedetto uomo del venerando Marito, poco prima dell'elezione, vindice, significasse qualche resticciolo di umori repubblicani, lievito dell'uomo antico, strascico di vecchie propensioni non inonorate, quale sarebbe, o mie innumerabili lettrici, l'ultima conseguenza da ricavarsi da tutto questo discorso rispetto alla Moglie?

Che non gli ha messo in testa, così come le hanno altri Uomini di Stato di più antica fede monarchica, in Europa, le Prerogative DELLA CORONA!

SBARBARO

PIETRO SBARBARO, *Direttore Responsabile.*

Stab. Tip. E. PERINO.

ANNO I. — ROMA, Domenica, 21 Febbraio 1886. — N. 7

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 5
Direzione e Amministrazione: Vicolo Sciarra, 62.
Un Numero separato: Centesimi 10

SOMMARIO:

RINGRAZIO

i Deputati, che accolsero con tanta benevolenza le mie prime parole alla Camera. Per difetto di spazio rimando alla *Penna* ventura quelle poche parole improvvisate e lo scritto sopra le opere del P. Tosti e quello sulla *Baracca di Pavia*, che tutti ammirano in Piazza *Vittorio Emanuele*.

P. SBARBARO.

LE CATENE DI S. PIETRO

Angelo mio Custode,

Oggi, 29, è il mio giorno onomastico, il giorno di San Pietro, che in tutto il mondo cattolico viene onorato sugli altari come la pietra angolare di tutto l'edificio della Chiesa. Il nostro sommo poeta, Dante Allighieri, volendo scolpire con la frase più augusta la seconda grandezza di Roma, dopo quella dell'Armi e delle Leggi, non credette di potere meglio idoleggiare il proprio pensiero che salutandola

« . . . Il loco santo

« U' siede il successor del *maggior Piero* »

Principe degli Apostoli è venerato in sugli altari, e si dice, che Egli ha in mano le chiavi del Paradiso. Sembra, peraltro, che i suoi contemporanei non lo avessero in molto odore nè di Santo, nè di galantuomo, perchè fu messo in prigione, e prima di tenere in mano le chiavi dell'eterna beatitudine fu sottochiave, imputato non so di quali reati, e si dice, che venisse crocifisso, anche lui, colla testa all'ingiù, sul Gianicolo, mi pare, o San Pietro in Montorio da non confondersi con *San Pietro in Vinculis*, dove il Senatore Cremona insegna le matematiche, e il giorno 2 di agosto, salvo errore, si espongono alla pubblica venerazione le catene onde si dice che fosse coperto il corpo del mio Santo Protettore.

Io non so, a parlare chiaramente e col mio cuore in mano, se davvero queste catene sienò proprio quelle da cui il primo santo della Cristianità venne costretto a riconoscere l'abusata autorità del suo secolo. Ma sia leggenda, sia pietosa tradizione, sia sogno o poesia, io m'inchino a questa eterna poesia del sacrifizio per la verità, a questa ideale storia perpetua di tutte le grandi idee, che rinnovano di epoca in epoca, la faccia della terra, gli ordini del diritto e l'aspetto delle umane cose!

Se non fossi anche io *in vinculis* — come allegramente mi fa avvertire Rocco De Zerbi inviandomi il suo volume *Degli Scritti Politici* con queste parole:

PETRO
IN VINCULIS
ROCHUS

vorrei andar teco, mia inseparabile guida della vita, a baciare quelle catene, — senza darmi alcun pensiero della loro storica autenticità.

Perchè quelle catene, che *costrinsero* il primo eresiarca a riconoscere la moribonda autorità del suo tempo, sono agli occhi miei l'emblema delle persecuzioni a cui deve andare soggetta la verità prima di assumere il governo dell'umano consorzio. Nessuna idea ha mai avuto il dominio delle coscienze e delle cose umane, con *segno di vittoria incoronata*, se prima non portò sulla fronte una corona di spine.

Alle catene di San Pietro fanno riscontro quelle di Colombo. La storia della ragione umana, rivelatrice ed interprete del pensiero di Dio nella vita del nostro genere, è storia di martirio e di sangue.

Socrate portò le catene per avere rivelato agli uomini il secreto di ogni umana eccellenza: lo studio della propria coscienza. Ed è curiosa a leggersi in Platone, in Senofonto, e in Ruggero Bonghi la storia del suo *processo*. Egli aveva ragione, oggi tutti se ne accorgono: Anito, Licone e Melite, i suoi denunciatori erano il fiore della canaglia del suo tempo, fiore di ribaldi; e vogliono l'assassinio del più morale e giusto e virtuoso degli uomini irrequieto sindacatore e critico implacato delle imbecillità, delle asinità, delle porcaggini di Atene, e gridano, che Socrate è l'ostacolo alla restaurazione dei vecchi ordini della Religione e dello Stato. Sono difensori del principio di autorità contro una molesta, importuna censura degli uomini e delle cose, e il Bonghi dice precisamente così, *che Socrate si era reso odioso a molti per via del sindacato, che aveva istituito sopra tutti*, e che non vi era alcuna legge la quale definisse il reato appostogli.

Quale sarà stato il reato ascritto a San Pietro?

Il delitto, che nessun volgo e nessuna tirannide han perdonato mai: la superiorità dell'idea da lui rappresentata!

Come S. Paolo, troppo più grande di Lui sotto tutti gli aspetti, egli apparve ai Magistrati ed ai Poteri del suo tempo, ed agli occhi dei savi del suo tempo e di Roma imperiale, come un pazzo, un imbecille, e un malfattore: quella stessa virtù di sacrifizio, che induceva i primi credenti a sprezzare tutte le forme e le convinzioni artificiali della società pagana per un *Ideale*, il cui culto non fruttava che persecuzioni, doveva costituire la prova più luminosa, agli occhi dei felici furfanti di Roma imperiale, che S. Pietro e S. Paolo e i loro seguaci erano altrettanti forsennati, destituiti di senso pratico, e pericolosi alla quiete pubblica e ai buoni costumi. Gli inglesi si sarebbero contentati di chiamarlo uno *eccentrico:* qualche oscuro lenone di quel tempo al servizio degli Iddii e dello *Imperium* lo avrà denunciato per le sue imprudenti predicazioni, e la croce all'ingiù venne a convincerlo che aveva torto.

Io l'ho chiamato il primo *eretico* del Cristianesimo Credo avere il diritto di spiegare alla mia compagna di tutta la vita il senso di questa gravissima imputazione di eresia, che oso fare da Roma al Principe degli Apostoli. Intendiamoci, a *scanso di equivoci*, come direbbero i riformatori del materno idioma, *intendiamoci!* Il Gioberti nel *Gesuita Moderno*, che è il titolo di un'opera, che sto per scrivere anche io colla temerità del Maestro Dall'Argine, che rifece il *Barbiere di Siviglia*, il Gioberti nel Cap. XVI del *Gesuita Moderno* chiama Gesù Cristo « *il primo e incomparabile artefice delle rivoluzioni ideali.* » Dunque posso chiamare il mio santo il primo *eretico*, ed ho per me intanto l'autorità di Santo Agostino (DE BATISMA CONTRO DONATISTES, 47,) che accusa, senza tante cerimonie, l'apostolo Pietro di *eresia* e di avere cercato di diffondere le sue opinioni forzando i discepoli della nuova fede a *giudaizzare*, cioè ad osservare i riti della vecchia Legge di Mosè, questione che negli anni 50 e 51 dell'èra volgare erasi discussa nella terza assemblea dei discepoli di Cristo. Ed in vero, al tempo di S. Agostino, nel V secolo..... Ma la carta mi manca, gli occhi sono stanchi e ti saluto nel nome di quel santo che il mondo onora sugli altari dopo averlo crocifisso colla testa all'ingiù. Inchiniamoci tutti, Sociniani od Ortodossi, alla grandezza della coscienza nella storia, e lasciamo a' poveri di spirito, di mente e di grammatica il ridere dello *Anello del Pescatore*. Il basso e stupido oltraggio fattomi da un mascalzone senza sintassi per quella mia lettera a Leone XIII, di cui non fu capace nè meno di cogliere lo *spirito*, mi fa pensare all'avvenire di un Regno dove in Tribunale un mucchio di fango mal battezzato può impunemente a nome del Re insultare alle convinzioni religiose di chi spera e spende la vita per la rinnovazione del Cristianesimo in Italia.

Il tuo

PIETRO SBARBARO.

LO SPIRITO DELLE LEGGI E DI VINO in Prigione

Roma li 2 di Febbraio 1885.

Ill. Signor Procuratore del Re,

La ringrazio della sollecitudine onde mi ha fatto pervenire i due volumi: e la prego caldamente di consentire che vanga meco in prigione anche il *Giuliano Ricci*, se, come ho ragione di credere, si trova fra i libri miei custoditi nella Regia Procura, e il Cataldo Ianelli promessomi ed annunziatomi dal chiarissimo Professore Domenico Gnoli, Prefetto della *Vittorio Emmanuele II.*

Io avevo scritto al mio Avvocato di imprestarmi lo *Spirito delle Leggi* di Montesquieu; ma, come la S. V. I. intese co' propri orecchi alla mia presenza, la Regia Procura stimò bene di mettere lo *embargo* a quella innocente Lettera, che se non accrescerà il tesoro della letteratura epistolare d'Italia, così ricca di modelli eccellentissimi di stile, da Annibal Caro a Giuseppe Giusti, l'immortale derisore di tutte le specie di umana ed ufficiale servilità e ignobilità di animo, resterà non di manco nell'istoria della Giustizia Italiana come documento, nella sua *piccolezza*, solenne, delle prudenti cautele ond'io, accusato da G. Mazzini e da Alberto Mario di soverchio amore alla Monarchia Civile ed all'Ordine, venivo sorvegliato, anche nel mio carteggio privatissimo, nelle *Carceri Nuove*, nell'anno di grazia 1885.

E lo storico venturo di queste *miserie*, mie, nel raccontare che fu sequestrata la Epistola ove domandavo la compagnia di Montesquieu e del suo *Spirito* immortale nelle *Carceri Nuove*, non dovrà certo trascurare di contrapporre a tanta sapienza di precauzioni bibliografiche lo spettacolo parallelo della squisita liberalità onde mi si è concesso l'ingresso in Prigione dello SPIRITO non delle Leggi, ma di *Vino* per far bollire il *Caffè* ogni mattina.

Nè il *filosofo* dell'storia di queste umili e misere mie faccende ometterà di proporre ai posteri, meditanti su questa rara *felicità* di tempi in cui, come Tacito direbbe, è lecito pensare come uom vuole e ciò che si pensa venir significando, il quesito, che mi propongo di svolgere a suo tempo, per conto mio, se cioè: la Regia Procura di Roma abbia concetto e manifestato tanta paura e inimicizia per lo *Spirito* delle Leggi, che io sospirai indarno compagno della mia prigionia, mentre con tanta liberalità concedevami l'uso dello *Spirito di vino*, in ossequio al genio *positivo*, *pratico*, *epicureo*, *utilitario* e mercantile dell'età nostra, dove le *ragioni* della materia a quelle dello *spirito* soprammontano e soprastanno in tutto e per tutto, ovvero per far comprendere a me ed all'Italia, — con argutissima forma simbolica, — lo *Spirito* di questi *Processi* contro

Il Suo Dev. Servo

AVVOCATO PROF. SBARBARO

All'Egregio Sig. Cav. Carlo Travaglia
Procuratore del Re.
Roma.

MEDAGLIONI ARISTOCRATICI

Il Duca Onorato Gaetani di Sermoneta.

Fino a Leone XII fu consuetudine solenne, che il Papa nella notte del Santo Natale celebrasse la prima messa a San Giovanni Laterano, la seconda nella chiesa di Santa Pudenziana, che è in via Urbana, verso l'Esquilino, e la terza in San Pietro. Come vedete, se Leone XIII volesse ripristinare quella tradizionale costumanza, dovria rompere la consegna di fare il *prigioniero spirituale*, e risolvere il gran problema del secolo, che è la concordia fra la Religione e la Civiltà, andando *a piede libero* nella Chiesa ove riposano le ossa degli antenati di Onorato Gaetani, Duca di Sermoneta, Presidente di quella *Geografia*, alla quale l'argutissimo spirito di suo padre, in un momento di stizza e di mal umore, gridò di non credere: come io, in istante buon umore, dissi di non credere alla *Giustizia*... Spagnuola.

Narra una pia leggenda, che dove oggi sorgono le tombe dei Sermoneta, progenie di Bonifacio VIII, il Papa schiaffeggiato in Anagni e dalla divina penna di Luigi Tosti gloriato, San Pudente accogliesse *in reverenti* modi il mio Santo Patrono. Ma San Pudente è remotissimo da noi, e non avendo qui meco il bravo ed erudito conte Annibale Moroni per *suggeritore*, lascio l'erudizione morta, e la cornice di antichità, che circonda la nobile figura di Onorato Gaetani, per entrare subito nel *cuore* dell'argomento. Egli ha per moglie la più bella e virtuosa matrona, dopo Margherita di Savoia, — che passeggi l'eterna città. — Io, a dire il vero, non l'ho mai veduta: ma lo dicono tanti, e perchè non credere? La Duchessa di Sermoneta è figliuola della libera Inghilterra, patria di quel *Santo della Civiltà Moderna* di cui vi parlerò in un prossimo foglio della “ *Penna*, » parlo di *Riccardo Cobden*. (1) E sebbene io non l'abbia mai veduta cogli occhi corporei, questo miracolo di donna onorata, bene posso credere di conoscerla un poco nelle sue morali sembianze, per avere letto sulla *Nuova Antologia*, andando *a zonzo* per i Grigioni e la Valtellina, ciò che di Lei scrive il filosofo Bonghi. Il quale intitolò alla bella Duchessa una delle sue mirabili traduzioni del divino Platone. Le pagine del Bonghi, a cui accenno, sono forse la cosa più delicata, e profondamente affettuosa, che mai escisse dal suo ingegno più sottile che acuto e raramente scaldato dalla fiamma del cuore. In quelle pagine il valent'uomo discorre dell'*Immortalità della Vita* e conforta la nobile donna a farsi maestra ed apostola di quelle verità onde vive il genere umano, e che se non sono l'evidenza sono però la forza necessaria a durare questa dolorosa *Via Crucis* della esistenza.

Io mi associo con tutti i sentimenti al voto dell'illustre pubblicista, e se la divina Duchessa, imitando l'esempio delle Tambroni e delle Agnesi, salirà in Cattedra nell'Aula Romana a insegnare l'*Immortalità della Vita*, sarò il primo ad iscrivermi fra i suoi più assidui discepoli, e tanto più volentieri frequenterò le sue lezioni, che il Consiglio Superiore

(1) Traendone materia e proposito dal libro di uno dei nuovi Ministri inglesi il Morley, sopra RICCARDO COBDEN.

della P. I. ha sentenziato che *per ora* non devo insegnare nè la Filosofia del Diritto nè l'Economia Politica, e le farò persino da Bidello, se sarà duopo, porgendole il bicchiere d'acqua, nei momenti di riposo, quando persino vetri delle finestre della scuola dovranno sussultare di entusiasmo alle sue parole. Abbia, per altro, la nobile donna, la precauzione di eleggere un'ora, in cui non insegnino nè il Baccelli — quel patriota pontificio che a proposito della sede dell'Amministrazione delle Strade Ferrate si rammentò del « concetto organico dell'unità italiana » onde s' era dimenticato a proposito del suo pasticcio di legge per le Autonomie Universitarie! — nè il Pierantoni, perchè..... Ma dove trascorre la mia penna? La perticale altezza del colonnello insegnante mi richiama al Marito felicissimo di tanto tesoro. Egli è un omo alto, ma non solo di statura, ma di animo. Copiosa ha la barba propensa al castagno, se bene ricordo, e gli occhi coperti di vetri. La faccia sua è quella di uomo giusto, e tale è davvero per consenso unanime di quanti il conoscono. Io ebbi relazione letteraria con suo padre, quella terribile lingua del duca Michelangiolo, che non pubblicava una sua ingegnosa dissertazione sulla Divina Commedia, senza mandarmene copia, e della cui mente vi discorrerò un'altra volta: e giudico il figlio di cuore meglio conformato del padre. È ornato di studii svariatissimi; e se volesse farne pompa, vi so dire, che il Presidente della Società Geografica sarebbe a quest'ora tra i candidati al Ministero dell'Istruzione Pubblica.

Ma in Lui la modestia, non accademica, non affettata, è pari alla fortuna, che nessuno gli invidia, perchè ne porta il peso con quella disinvoltura, semplicità e buona condotta, che riesce, sino a un certo segno, a farvi perdonare dagli uomini la vostra superiorità. Io, scrittore, non potendogli invidiare la sposa, gli invidio la statura: perchè, così piccolo come sono, in ogni cosa, se fossi alto solo che al livello delle sue spalle, forse a quest'ora sarei se non Segretario Generale delle Finanze, come il gran Marazio, per lo meno Membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici: senza sapere un' *acca* di geometria descrittiva. Fu, nei primi anni della redenzione di Roma, Presidente della Società Operaia: ottima elezione, perchè rappresentava e raffermava i vincoli di scambievole fiducia, e l'armonia degli utili legittimi fra il popolo laborioso e il patriziato liberale, e tanto esultai di quella nomina, nel 1873, che, senza conoscerlo gli mandai subito in dono una copia dei miei LIBRI SEI sulle *Opinioni di Vincenzo Gioberti intorno alla Economia Politica ed al Problema Sociale* (1), perchè nella *Dedica* di quell'opera al marchese Alfieri, io affermo la necessità d un Patriziato come di nua difesa dell'*Individualità* umana contro lo straripamento inorganico della democrazia livellatrice: idea, utopia, bizzarria, che ho comune col Rènan, col Taine e col Consigliere di Cassazione Pietro Ellero: e me ne vanto! Mi rispose con una lettera, che conservo, ed è un capolavoro di stile semplice e di buon senso critico. Dopo avere letto tutti i miei *Libri Sei* — vedete longanimità di gentiluomo! — senza adularmi sentenziò che il mio *limpido ingegno* concorreva a rendere popolari le verità astratte della scienza. Il complimento, per verità, non appagò del tutto la mia vanità di letterato, ingenuamente persuaso della propria *originalità* di pensieri: ma mi consolò un poco e fu balsamo tempestivo a una ferita, che mi aveva fatto il Bonghi, il *terribile Bonghi*, come direbbe Pietro Giordani, chiamandomi sulla *Perseveranza*: PENSATORE CONFUSO! È vero, che eravamo nel fervor della pugna per li scandali della *Regia cointeressata*, ed il Bonghi fulminava in me il Presidente del Comizio di Modena contro quei *germi* di corruzione parlamentale onde oggi vediamo, assaporiamo, e odoriamo i frutti ed i fiori! In progresso di tempo il terribile Bonghi modificò il suo opinare a mio rispetto: ma quel *pensatore confuso* di Ruggero e quel *limpido ingegno* di Onorato ancor nel capo mi tenzonano: e

(1) Letti, la massima parte, nella R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, che concesse a me, ed al bravo Bonasi, l'onore che ricusò al Pierantoni, di Socio Permanente. L'Opera è stampata nella *Tip. Zanichelli in Bologna*, 1872.

dove la Duchessa bella adempisse il platonico voto di insegnare filosofia nell'Aula di Roma, vorrei proporre al suo autorevole giudizio la risoluzione di questo problema: intanto io tengo per vera la *Sentenza* del Duca e rilego quella del Professore tra i ricordi della *calunniatrice discordia* di cui parlò Ugo Foscolo.

Il Duca modesto e savio ha cognizioni fisiche e meteorologiche poco comuni, le quali fecero meravigliare, se m'hanno detto il vero, uno dei più còlti ufficiali della nostra Armata, il De Amezaga. Non ha ambizioni smodate: e questa, per me, è una lacuna deplorevole del suo carattere, perchè dove gli onorati e sapienti gentiluomini non sentono il pungolo di un' ambizione commendevole è troppo inevitabile il dominio e il predominio della *Vulgocrazia* e dei birbanti, che dell'arte di stato, delle magistrature, e di tutti i pubblici uffici e negozi fanno *bottega sordida* come direbbe l'ultimo dei puristi, dico Ferd. Ranalli.

Deputato, prima di Roma e poi di un Collegio delle Marche, della Regione più disciplinata, gentile e amabile dell'Italia — dopo la Toscana, — stette sempre col partito liberale che Cavour, Giuseppe La Farina, Lanza e Boncompagni fondarono e Silvio Spaventa, Giuseppe Finzi e Cavalletto oggi rappresentano come reliquie gloriose di una grande età.

PIETRO SBARBARO.

CHAUVET FRAMASSONE INTRUSO

Numerosa essendo la Massonica Famiglia, tanto calunniata dall'empia setta clericale e così leggermente giudicata dagli ignoranti, nessuna meraviglia deve recare ai discreti, che nelle file di una società dove si incontrano i nomi più onorati e santi del progresso civile, da Romagnosi a Giuseppe Petroni, da Beniamino Franklin a Giuseppe Mazzini, si introducano persone di poca reputazione morale e si incontrino persone di poca onoratezza civile.

Mentre stavo riordinando le mie carte, e riscontrando i segni delle invasioni e devastazioni operate l'anno scorso nella mia Biblioteca ed Archivio da quell'ornamento preclarissimo del Pubblico Ministero, che si chiama il Felici, (1) — e veniva constatando le mancanze di *Documenti* che riguardano la sua privata moralità in relazione col suo ufficio — *Documenti* non anonimi, che a suo tempo la Regia Procura *dovrà* restituire, se non sono scomparsi, ecco, che cosa ho trovato; una lettera del Senatore del Regno, Avv. G. Mazzoni, il glorioso compagno di Guerrazzi e Montanelli nel Triunvirato Toscano, e che riguarda il primo Consigliere intimo della Corona d' Italia.

GRANDE ORIENTE DELLA MASSONERIA ITALIANA
nelle Colonie Italiane N. 973
Valle del Tevere, Or.·. di Roma 27 g.·. VIII Mese, Anno V.·. L.·. 000,872
e dell'I.·. V.·. 27 Ottobre 1872.

" *Onorevole F.·. Pietro Sbarbaro*
" Modena.

" Il signor Costanzo Chauvet, il cui nome è registrato nel catalogo dei rappresentanti alla Costituente, e sul quale richiamaste la nostra attenzione per certe voci che circolavano a danno suo e che erano accolte e commentate in qualche giornale, non appartiene a nessuna Loggia attiva — quindi non fa parte attiva dell'Ordine. — Contro il fatto della sua presenza alla Costituente non possiamo oramai provvedere — e stimiamo prudente cosa non occuparci altrimenti del signor Chauvet per non condurre a forza nel seno della Massoneria certe vergognose questioni, che per somma ventura si agitano fuori di essa.

" Siamo sicuri che voi troverete opportune le misure di prudenza prese dal G.·. O.·. a tal riguardo, e col fraterno amplesso distintamente vi salutiamo.

" Il G.·. M.·.
" GIUSEPPE MAZZONI. „

(1) Quel S. Procuratore del Re, che nella sua *Requisitoria*, scritta da altri e da quell'asino recitata in cattivo italiano nell'aula della Giustizia, Requisitoria degnamente comparsa sul *Popolo Romano*, perchè meglio apparisse l'origine *pura* delle due *Sentenze* successive, ebbe il coraggio, proprio dei lenoni di tutti i tempi e di tutti Governi di baldracche, quando insultò la memoria di un capitano Sgarbi, morto per ferite riportate nelle campagne dell'Indipendenza, i professori Schupfer e Semeraro, e due Magistrati miei amici; scandalo di cui, a suo tempo, il Governo del Re dovrà rendere conto al paese: quando alla custodia dei sigilli dello Stato siederà un uomo di onore, come il Ferracciù, il Varè o lo Zanardelli. Ed allora verrà il momento di sollevare il velo che nasconde certi misteri scandalosi della vita privata di gente, che ha in mano l'onore, la libertà e la sicurezza personale de'cittadini nella metropoli del Regno prima no, perchè ad un Diego Tajani nessuna persona onesta può sul serio domandare la fine di certi scandali, che tutta Roma conosce, conosce tutto il Foro, e che nessun Biancheri impedirà alla tribuna di far conoscere all'Italia

BENEDETTO CAIROLI
e la coalizione delle coscienze

I.

Quando Depretis era ministro a Torino col Rattazzi, nel 1862, e Garibaldi, in nome della legge, veniva colpito da una palla di piombo ad Aspromonte — vittima di accordi misteriosi fra lui e Rattazzi, paraninfo o mezzano il Depretis, — Benedetto Cairoli colpiva nel petto il *Gabinetto di Aspromonte* con una parola.

La parola è questa. Accusavano la Sinistra, capitanata dal Crispi, dal Mordini, dal Bertani, di trovarsi d'accordo colla Destra, impersonata nel Peruzzi, nel Boncompagni, nel Lanza per rovesciare il *Gabinetto di Aspromonte.*

Ebbene! gridò il Cairoli, si è vero, noi siamo una *Coalizione*: come voi dite; ma questa è la COALIZIONE DELLE COSCIENZE!

Alzo anch' io, non in pieno Parlamento, ma fuori della Camera il medesimo grido, invocando contro il Gabinetto Depretis l' *Alleanza di tutte le Coscienze.*

IL MAESTRO DI MARCO MINGHETTI

I.

Chi conosce gli scritti minori di Marco Minghetti deve essersi imbattuto in un lavoro di mediocre estensione sulla *Libertà Religiosa,* che può riguardarsi come il germe di quel più largo svolgimento di idee, che pubblicò più tardi sotto il titolo di *Stato e Chiesa* e l'Italia ammirò — mentre il fiore dello intelletto europeo, (i Laurent, i Loveleya, *eccetere, eccetera*), commentò.

Quell'opuscolo è dedicato all'abate Vincenzo Ferranti, di Crevalcuore, Professore, da molti anni, di Filosofia del Diritto nella R. Università di Bologna.

Ci sono a Bologna due sacerdoti, Maestri di Giurisprudenza nell'Università, dove insegna Giosuè Carducci, il poeta di *Satana* e della Regina d'Italia: l'abate Ferranti e il prete Cassani, i quali appartengono entrambi alla scuola dei cattolici liberali, nazionali, conciliativi, a quella scuola, che si onora dei nomi di Gioberti, di Tommasèo, di Manzoni, di Rosmini, di Gino Capponi, di Marco Tabarrini, di Carlo Alfieri, di Cesare Alfieri, di Vito Fornari, di Alessandro Rossi, e di tanti e tanti altri uomini egregi e valenti. E a diffondere i principii di questa Scuola Cattolica insieme e Liberale il Cassani, che insegna la Storia del Diritto, pubblicò per alcun tempo una Effemeride il cui solo titolo vale un Programma: *Rinnovamento Cattolico*, che spirò per mancanza di lettori verso il 1878, poco prima, che io facessi nella celebre Università di Irnerio e di Ceneri la mia conferenza sopra *Voltaire* in occasione del primo Centenario di quel grande e benemerito apostolo del buon senso applicato a tutte le grandi questioni dell' Umanità.

II.

Ma Cassani e Ferranti, preti e liberali entrambi, sono dissimilissimi per indole, per natura, per tutto il resto. Il Cassani è riservato, grave e ravvolto, come deve essere un Professore di mente circoscritta, il quale voglia tenere alto il prestigio della cattedra: Ferranti è la più amabile, espansiva, aperta e trascurata persona di ingegno, che Iddio abbia privilegiato di bontà, di schiettezza. Il Cassani, uomo di dottrina soda, è espositore lucido, severo e preciso. Il Ferranti parla e scrive in un modo da non potersi descrivere, direbbe il Manzoni. I suoi libri sono indigestioni di pensiero. Le sue formule sono quanto di più originale e curioso possa immaginarsi. Valga uno esempio. Mentre ero a Bologna fece una conferenza straordinaria sopra la *questione religiosa,* argomento sul quale avevamo disputato poche sere innanzi in un bugigattolo, che usurpa nome di Caffè e rimane sotto i portici, un poco più in là dal vero Caffè dei Cacciatori, sotto l'ombra della Torre degli Asinelli. Quella è la seconda Cattedra per il buon Ferranti. Tutte le sere egli ci si trova dalle otto sino alla mezzanotte d'inverno, a un tavolino rettangolare, circondato da cinque o sei vecchioni, che pendono dal suo labbro riboccante di immagini, di idee, di frasi in dialetto bolognese, e sono tutti convinti, che il mondo anderebbe e starebbe meglio se le idee di don Vincenzo governassero il mondo e specialmente informassero le relazioni fra la religione e la civiltà, che è il tema prediletto de' discorsi di quel Socrate in veste talare. Quando il caffettiere, spenti i lumi, e chiusa la bottega, saluta la comitiva, i sei vecchioni ammiratori accompagnano il venerato Maestro, lungo i silenti portici già bui, fino alla sua abitazione, e ci mettono più di un'ora per arrivarci. Imperocchè, lungo la strada, o strada facendo, la lezione continua, intercalata di lunghe stazioni, dove il Maestro colle mani incrociate dietro le spalle si pianta su due piedi, mentre i suoi ammiratori gli descrivono un circolo dintorno, ed egli a voce alta ribadisce l'ultima tesi rimasta interrotta dalla chiusa del *Caffè Ferranti* Lasciatemelo così intitolare! Un giorno i posteri lo cercheranno.

E mentre il buon Ferranti prosiegue la sua lezione notturna e acroamatica, passano, passano le più strane visioni. Passa talor Panzacchi, *fantastico e soletto*, come cantò di sè medesimo in quelle sue *Poesie*, discrete, caste, garbate, oneste ma senza odore. Passa Landoni, il greve erudito di Ravenna, reduce dal Caffè dei Cacciatori, dove tiene cattedra di nottetempo sopra le edizioni del Berni, sopra i testi della Divina Commedia, sua specialità e gloria. Passa l'Oriani, il famoso Passatore della letteratura licenziosa, che a vederlo conversare coll'erudito spirito ravennate, uomo di gusto classico, severo e un po' pedante, mi ricorda l'elegante Conte Andrassy, che discorre di imprese amorose e galanti coll'austero Deak. E passerà Stecchetti, lieve lieve, e Carduci, tartaglia, e la sua schiera di pretoriani mezzo brilli. E passerà solinga qualche femmina perduta e qualche birro. Ma passi anche il Diavolo in persona, la pattuglia filosofica di Don Vincenzo è incapace di distrarsi, e pende, inalterata, dal labbro del Divin Maestro, il quale talvolta, giunto a casa, e stando in letto, all'inverno, circondato, come fosse per dare l'ultimo vale ai vivi, continua il suo discorso imperturbato fra la non menoi inalterata ammirazione silenziosa di quattro vecchioni; perchè due sono rimasti, come più domestici della casa, a bere un bicchierino nella cucina. E talvolta Don Vincenzo dorme colla porta aperta, perchè i suoi indefessi ascoltatori, in punta di piedi, l'hanno lasciato solo, poi che il sonno potè più della buona volontà di ascoltare e ammirare.

III.

Tale è la semplicità di D. Ferranti. Natura primordiale, senza calcoli umani, tutta sacra al culto della verità, tutta fede, tutta candore, e amore della patri e del genere umano.

IV:

E con Aurelio Saffi, Emilio Saffi, lo Studente Galanti, ci avviammo all'Università a sentire la Conferenza di D. Vincenzo sulla *Questione Religiosa.*

Il Professore era già in Cattedra: i sei vecchioni inseparabili pendevano tutti dal suo labbro sulla prima banca sotto la Cattedra e non ne perdevano sillaba. Quando entrammo noi, gli occhi del buon vecchio brillarono di gioia visibile.

Pigliammo posto, in mezzo a un gran silenzio, mentre il Professore esponeva la sua predilettta distinzione delle tre Scuole Politiche:

I Rinculatori *(sic)*
I Corrivi
I Progressivi-Conservatori.

Per *Rinculatori*, si capisce subito, egli intende i *Retrivi,* ciò sono coloro, che vorrebbero risolvere la questione religiosa, politica e sociale, *rinculando il secolo,* come dice il Giusti: col restauro puro e semplice delle instituzioni del Medio Evo.

Legge e divora tutto ciò che vien fuori sulle grandi questioni del tempo, e dalla Cattedra confuta gli autori, che non la pensano a suo modo, con enfasi, con calore, con getti di buon umore, che suscitano l'ilarità della numerosa scolaresca, tutta compresa, del resto, di reverenza per un uomo d'ingegno superiore alla sua rinomanza. Egli sfida il *Signor Proudhon* a conciliare questo, il *Signor Rènan* a confutare quello, il *Signor Sbarbaro* a... Perchè mi onora talvolta delle sue argute confutazioni nelle sue Lezioni.

Tale è Colui, che iniziò, come sa tutta Bologna, Marco Minghetti allo studio delle scienze morali, e lo guidò per mano quando l'illustre Uomo di Stato imprimeva i primi passi nell'arringo dell' umano sapere.

Uomo di illibatissimo costume, senz'altro amore, che quello di insegnare e disputare, V. Ferranti poteva, e non volle, essere fatto Consigliere Superiore, Senatore del Regno, tutto ciò che avrebbe potuto desiderare di più alto, di più invidiabile. Ma egli s'è beato, e non ode nè meno lo strepito della gloria mondana. Quando il suo *regal* discepolo era Ministro si ricordò appena del vecchio Maestro, che nulla chiesegli, nè per sè nè per altri.

I suoi libri sono irreperibili e taluni non andarono oltre il primo fascicolo. Con Angelo Marescotti, suo collega, oggi Senatore, partecipava l'onore della oscurità e delle stranezze dello scrivere congiunto a non comune penetrazione di mente e pellegrinità di pensieri. Luigi Lodi, quello che scrive di amena letteratura in Roma, e sopra *Martino Lutero* ha detto più sciocchezze che parole, è suo nipote: e se ho descritto male l'illustre Zio di Crevalcuore egli mi correggerà.

SBARBARO.

UNA LETTERA DI CAIROLI A SBARBARO

Fino dal primo giorno, che, per virtù dei compaesani di Benedetto Cairoli, posi il piede fuori delle *Carceri Nuove*, io, favellando al popolo di Roma, stimai dicevole, e conforme alla suprema necessità di *conservare* inalterati i vincoli della scambievole fede tra il principato e la democrazia, di mettere il nome del salvatore di Umberto I dal ferro di Passanante *se-*

gnacolo in vessillo e drappellarlo in faccia alla moriente dittatura del *Moisè* di Stradella: come protestazione popolare contro uno sgoverno, che disonora il Principato e allontana da lui il genio della nostra democrazia liberale!

Così operando, poco o niun pensiero io mi detti di consultare i profondissimi avvedimenti di quella fazione improvvida per eccesso di prudenza, che Alfredo Baccarini, il romagnolo integro, deffinì stupendamente con una parola: “ *I bigotti della monarchia.* „

Conservatore come loro, e più di loro, tanto *conservatore* da dovere eleggere, per iscrupolosa logica di coscienza, il mio posto sulle più alte cime dell'Estrema Destra, agli antipodi di Felice Cavallotti, io parlerò e opererò contro loro, quantunque volte giudicherò, che la condotta di codesti *Beghini* (1) *della monarchia* ci allontani dal vagheggiato conserto del Principato colla Democrazia e all'officio di *Becchini della monarchia* si assomigli.

Nè mi curai di sapere se l'onorandissimo patriota promosso, combattuto o semplicemente accettato avesse il mio nome *segnacolo in vessillo* nella grande battaglia di Pavia contro il fatal vecchione, che, inspirato dalla divina provvidenza *provvide* accortamente al mio trionfo e a quello della pubblica moralità, colla nomina tempestiva del suo fedel Valsecchi, amico *suo di casa,* a senatore del Regno.

Su questo punto oscuro della condotta di Benedetto nell'ultima elezione del suo *natio loco* hanno dissipato le tenebre li diarii, che stanno al servizio di quel povero Morana, che col mio *Processo* e con l'altro dell' Albani, Marini e Compagnia rivelò a un tempo il grado elevatissimo della sua moralità e la sopraffina finezza del suo *tatto* politico: di quel povero *et* infelice colonel Morana, *negoziante,* (ignoro se di acciughe, di zolfo o di penne senza grammatica,) sulla cui faccia nobile, ma sempre esterefatta, sta dipinto, anzi scolpito questo duplice sentimento: la stupefazione di trovarsi ad un officio dove sedevano un tempo i Gerra, i Codronchi, li Zini, i Lovito e uno Spaventa, e la paura di non essere più eletto a Palermo: cosa di cui gli posso dare io la certezza sin d'ora, se ha fede in me!

In vero, la signora Cairoli non avrà certamente, come disse il lenone di Don Diego Tajani nella stampa, raccolti essa sola e messo insieme li otto mila e più di 100 voti di persone oneste che di *carcerato* mi *trasformarono* in Deputato; ma se l'ottima donna sospirò per la mia elezione come può il suo Benedetto avere *cospirato* contro di me? Parvi egli ammissibile una così mostruosa *divergenza* di principii, in tanta unanimità di sentimenti coniugali?

La moglie di quel Presidente del Consiglio — che salvò al Re la vita, di codeste infedeltà, ovverosia adulterii politici, non è capace di consumare: ognuno il sa!

Pei sapere con chi stesse il cuore di Benedetto basta, del rimanente, avere l'occhio al contegno degli Elettori di Groppello, che votarono per me capitanati, non da un mascalzone come l'Abate Paolo ed il Coppino, pizzico di viltà calunniatrice, ma il più illustre ed onorato amico di Cairoli, quella gloria di Groppello e dell'Università di Pavia, che dedicò a Benedetto Cairoli il libro sulla *Questione Universitaria,* un nome, che unito a quello di un ex-deputato Mai, di un ex-prefetto Homodei, con quello di un C. Cavallini, di un Senatore Plezza, di un Antona-Traversi, di un Boldrini, ecc. basterebbe a far vergognare dieci giornalisti ministeriali e sette prostitute, se dieci giornalisti ministeriali e sett peccatrici col Libretto potessero darvi una scintilla di verecondia!

I giornalisti, che hanno comune con Depretis e colle Peccatrici *allibrate* il privilegio di non arrossire mai — affermarono: che Cairoli si dimetterebbe se io entrassi alla Camera, e per lunghi giorni ripeterono, che egli aveva minacciato di protestare strepitosanmente contro la mia elezione.

Infelici! Questi *peccatori* della Stampa, che hanno colle meretrici la comunione del disprezzo, credevano di potere interpretare all'Italia e rivelare al buon popolo, che non li legge, i secreti pensieri e le occulte intenzioni di un Cairoli, di uno Zanardelli.

Infelici! Essi ignoravano ciò che io voglio far sapere a tutta l'Italia: che B. Cairoli poco prima della elezione riparatrice, parlando col mio amico e concittadino, il Professore Giacomo Cortese, dichiarò: *che si sarebbe vergognato di osteggiarmi.* Perchè i Cairoli non hanno il privilegio di non arrossire mai!

Infelici! Essi dimenticavano, che fino dal 1869 B. Cairoli — quando entrai in ballottaggio con Pasquale Villari a Guastalla — pospose al mio nome quello del generale Nunziante e del proprio compagno di arme il maggiore Dogliotti!

Infelici! Essi ignoravano, che nel 1878 a Bologna e sulla *Patria* dell'On. Borsari difesi la dottrina compendiata da un'integro Ministro dell'Interno nella formola: *Reprimere e non Prevenire,* e che lo scritto comparso e diffuso in tutta l'Italia, all'indomani della caduta di quell'onestissima Amministrazione, sotto il titolo: HAI VINTO PASSANANTE! era opera mia.

Infelici..., no, *Imbecilli!* Ignoravano il carteggio fra Cairoli e me, che oggi incomincio a pubblicare e Domenica sarà continuato.

SBARBARO

(1) Sinonimo di *Bigotti*

Belgirate 25 Settembre

Illustre Cittadino,

Il gentile compianto di quante anime elette ha l'Italia nostra, è oggi una voce unanime che ci solleva dal nostro abisso di sventura, ci rianima, ci conforta. Oh! Madre mia, ascoltiamola e siamo l'uno all'altro di nobile sostegno in questo misero avanzo di vite che pure appartiene alla nostra cara Patria. Io, oppresso dal dolore, colla mente e col cuore piagati sulla cara fossa dove riposa la bella giovinetta salma che delirante composi sul freddo letto di morte, non ho ancora trovata l'attitudine dell'occupazione. Nè sapendo reggere la povera penna, malato e triste, detto queste povere sconnesse parole di ringraziamento che Ella, Illustre Patriota, vorrà estendere ai suoi nobilissimi Amici, i cui cari nomi — colle loro pietose parole di condoglianza — stanno scritti nella di Lei pregiata lettera e scolpiti nel mio e nel povero cuore della derelitta Madre. Essa é pure sensibilissima all'omaggio d'amore e di pietà di cui ci è larga l'eletta Cittadinanza della Nazione in questo nostro domestico lutto. Il plauso unanime da Lei tributato alla santa memoria dell'adorato nostro Giovanni e dei diletti Fratelli, che le precedettero nel martirio, è un sorriso di consolazione sulla nostra stanca desolata esistenza. Incenso a Loro, a noi piove rugiada di dolci lagrime. Benedetta la pura loro sorgente, e benedetta l'incessabile pietà che Ella, Egregio Cittadino, mi esprime con tanta soave eloquenza nelle preziose sue righe sulle quali medita, si commove e consola colui, che nello stringerle la mano le si protesta, con riverenza, di Lei

Devotissimo Affezionatissimo Amico

BENEDETTO CAIROLI.

IL BUBONE DI DEPRETIS

A Depretis viene meno, manifestamente, lo ausilio dei pubblicisti onorati, dei Deputati onesti, di tutta l'Italia, *che resiste alla corruzione,* come mi scriveva il Senatore Alessandro Rossi.

Sembra, per fino, che stia per isfuggirgli anche la *penna* elegantissima e autorevolissima del *Griso,* ossia di quel piccolo furfante che incitò, d'accordo con l'Edoardo circonciso, il *Conte del Sedici* (1) a farmi il *Processo* famoso.

Il *Griso* odora il cadavere e fa fagotto. Vede *il bubone* fatale sotto l'anca del principale fallito a Pavia e porta via di casa tutto ciò che può arraffare colle manine cupide e sveltissime.

(1) Michele Serra. Spiegherò domenica questo suo titolo feudale: di *Conte del Sedici.*

Lo Spionaggio nei Governi Liberi

I.

È assai tempo, che sto disegnando di parlare di una schifosissima piaga politica, dove si riverbera tutto il genio abbominevole del presente indirizzo di governo, e che basterebbe per farnelo detestare, e suscitare contro un'amministrazione senza principii l'alleanza di tutte le coscienze immacolate.

Parlo dello *spionaggio,* che è ormai divenuto un mezzo così cinicamente confessato di governo, da non destare più quel salutare ribrezzo, che accompagnava un tempo, come l'ombra i corpi, tutti i miserabili strumenti di pessimi governi, che scendessero sino a questo ultimo gradino dell'umana degradazione, quale è il farsi delatore del prossimo a fine di lucro.

II.

Ma più che i tanti affamati senza dignità, ridotti all'ignobile e lurida necessità di fare la spia, mi fa ribrezzo la turpe Consorteria, che alimenta tanto vituperio.

È forse una necessità di governo, nei paesi liberi, lo spionaggio?

Io per me lo credo non solo una laida arte di regno, ma un errore ed una baggianata espressa, indizio di organica incapacità a ben governare.

Esso si comprende e si spiega nei Governi, negazione di Dio, dove furono educati i Magliani, i Natali, i Giannuzzi Savelli, i Di Marco, i Roberti, i Felici, i Pugliesi, gli Arduini, i Corradi, ma non nel reggimento costituzionale. In Austria, o sotto il Papa, quando il Giudice Natali dava quei saggi di amor patrio e di carattere che tutti ricordano, specie i liberali e patrioti, dove quel degno Magistrato fu governatore, lo spionaggio era nella natura di tutto il sistema politico vigente. Era un dovere di coscienza per il Professore, come pel Gendarme.

E si comprende come certi agenti del potere esecutivo, dopo aver fatto, verbigrazia, a Frosinone il mezzano, la spia e il zelante difensore dei padroni anteriori al 1870, oggi rechino il medesimo zelo e la medesima arte di delatore, che impararono nella loro prima gioventù, al servizio dei Delegati di S. P. o del più disonesto, laido e abbietto Questore di Roma.

III.

Ma colla breccia di porta Pia *incipit vita nova,* almeno sulla carta dove sono stampate le Leggi.

Bisogna analizzare il fenomeno mostruoso e morboso. La natura umana è fertile di sofismi nel giustificare le sue laidezze. Ed anche lo spionaggio esercitato fra gli splendori della libertà trova in certe coscienze depravate la propria apologia.

Le spie, che esercitano il loro mestiere sotto il governo libero, credono, che lo spionaggio abbia mutato di carattere col mutare della forma del governo. Pensano, che essendo ora il politico reggimento l'emanazione autentica della volontà e l'espressione genuina della sovranità nazionale, non più un dominio straniero nè dispotico, sia moralmente lecito ed onesto il fare la spia per amore della pubblica cosa.

L'errore in cui versano questi poltroni è chiaro. Anche le spie di Francesco IV, di Carlo III, di Pio IX, Papa e Re, del Borbone, dell'Austria, mettevano in pace la loro coscienza affermando seco medesimi di volere rendere servizio all'Autorità, custode dell'ordine sociale.

Dunque non bastá un simile sofisma per annullare l'impronta di ignominia, che accompagna il più abbietto dei mestieri, che non ha riscontro che col ruffianesimo.

IV.

Un azione, che la coscienza del genere umano ha riprovato, non diventa onesta, nè lecita, o scusabile, per mutar di tempi nè per variare di luoghi e di politiche condizioni.

Tanto è spregievole uomo ed infame, chi si interpone fra Luigi XV e la Dubarry, quanto il lenone, che fa da intermediario — per quattrini — fra Giacomo Antonelli e la sua baldracca, ovvero tra la moglie di un presidente del Consiglio, costituzionale, ed un Prefetto, od un Direttore Generale di Polizia.

E tanto è ladro chi ruba la cassa del reggimento in Alessandria per andare nella Cittadella di Savona, sotto Vittorio Emanuele, quanto chi alleggerisce la borsa al banchiere Baldini sotto il Governo del Papa.

L' intrinseca odiosità dello spionaggio non risulta da circostanze accidentali, che possono bensì modificarne l'aspetto, ma non alterarne il carattere essenziale.

Il peccato, per cui Soddoma andò incenerita, forse che diventa un'eroica operazione solo perchè è consumato nel Regno d' Italia da un Presidente di Corte di Assisie, anzi che da un Frate, sotto il Borbone, o da un Prete futuro giornalista del *Trasformismo?*

Tanto è proibito dalla *Legge dell'Ordine* l'adulterio per carpire eredità patrizie nella città di Sezze, imperiando il Sommo Pontefice, quanto è vietato dal Decalogo a Vigevano, ed a Voghera imperiando Vittorio Emanuele.

Il fare una testimonianza falsa sotto giuramento è ignominia suprema così in Roma, se commessa da un Ministro dell' Istruzione, come a Ravenna, se consumata dal figlio di un Ciabattino.

V.

Perchè è immorale lo spionaggio, anche nel governo libero? Perchè è un'insidia tesa alla buona fede altrui, è un'opera sleale, ed un abuso di quella reciproca confidenza fra gli uomini, senza cui sarebbe impossibile l'umana socievolezza.

Ma io mi vergogno di cercare di provare questa verità; confesso, anzi, che ragioni non ne trovo, e che mi sento nella medesima condizione di spirito, che se dovessi provare che è un'oscena azione il mettere la mano sull'altrui portamonete, o stuprare una sorella. Le intuizioni morali non si dimostrano: si hanno o non si hanno nella coscienza. Chi non le porta in sè, come il senso dell'armonia, come il tatto, come l'odorato, è inutile, mai non sarà in caso di comprendere qualunque più rigoroso ragionamento per fargli capire di che cosa si tratta.

Di qui si vede non solo l'insufficenza, ma l'assurdità della “ *Morale* „ così detta *Positiva* e della dottrina di Bentham, che assegna la massima utilità del maggior numero degli uomini come regola, fine, e misura della moralità delle nostre azioni.

Se l'interesse, recato al massimo grado, del maggior numero di creature, capaci di dolore e di piacere, è la norma suprema della volontà, è la *legge dell' ordine,* lo spionaggio è giustificato, anzi diventa un'azione eroica, se l'eroismo potesse trovare posto nella filosofia morale dell'*utilitarismo.*

Che cosa, infatti, di più utile, che rivelare al Governo una cospirazione nel suo principio? Un delatore, che avesse denunciato all'Autorità Politica di Roma Imperiale le mistiche fratellanze delle catacombe, forse che non avrebbe compiuto, sotto l'aspetto della pubblica utilità, un'azione meritoria? In quelle oscure famiglie di ribelli si maturava la rovina di tutto un ordine politico: calamità senza numero e senza esempio stavano al termine della evoluzione silenziosa ed occulta della propaganda cristiana, che doveva attraversare secoli di convulsioni e di rovine, di lacrime e di dolori. Una spia, che avesse rivelato il nascondiglio di quella fede, per soffocarla, secondo la dottrina e i criteri utilitari, non avrebbe forse meritato una corona di quercia?

VI.

Perchè si detesta cotanto l'educazione dei Gesuiti a cagione dello spionaggio fraterno, che fa parte del Gesuitismo? Perchè la coscienza morale grida a tutti, che nessuno è licenziato a danneggiare il prossimo col pretesto di vantaggiare l'universale.

Ora chi denunzia il suo simile gli reca un danno gratuitamente, e adopera nel far male il mezzo più subdolo, più ignobile, più riprovevole. Severo amore del prossimo muovesse il delatore, la prima cosa che dovrebbe fare, vedendo un suo simile nell'occasione prossima di commettere un'azione da lui creduta dannosa alla società, sarebbe quella di ammonirlo, adoperando tutti gli argomenti della persuasione per svolgerlo da quel proposito.

VII.

L'altro aspetto dell' immorale sofisma dei delatori, brilla anche più evidente nel caso di un governo libero, dove l'ente governo si confonde con la volontà dei partiti, che si succedono al potere. La spia, che dice di servire lo Stato, seeve solo chi accidentalmente tiene in pugno le sorti della patria comune.

VIII.

Un Governo libero non abbisogna di delatori per sostenersi. Tutto si conosce e tutto si opera all'aperto in questo reggimento. In quanto alle fazioni nemiche dello *Statuto* non c'è bisogno di spie per conoscerne gli andamenti e le occulte macchinazioni. Dove si governa onestamente, come governava Giuseppe Zanardelli o Giovanni Lanza, colla mano sull'elsa della spada, per reprimere i disordini e colla mano sullo *Statuto,* le cospirazioni politiche diventano un *esercizio spirituale da S. Luigi Gonzaga.*

I popoli sono di contentura anche troppo facile, come dice il Gioberti. E con un Re, come Umberto I, che il Generale Lafayette avrebbe tutte le ragioni di chiamare *la migliore delle repubbliche,* con una Costituzione così larga, che ci balliamo dentro, e mi pare quella certa veste di morto dentro la quale Massimo D'Azeglio fece il suo primo ingresso in Roma da pittore di paesaggio, a ben pochi può venire in mente di cospirare per altra forma di Stato.

IX.

Lodevole, giovevole, imitabile parmi, e parrà sempre a tutti i generosi, l'esempio del Ministro Lanza, che, degnamente interpretato dal Senatore Luigi Zini, sdegnosamente ricusò le offerte di servizi immondi fatti allo Zini da un giornalista di Parma, lurido di aspetto, di costumi nefandi, che mi onorò un tempo delle sue contumelie, come Agostino Chauvet, i cui immondi servigi vengono ora, in vece, tanto i tempi sono mutati! dal così detto Governo del Re assai graditi.

Il Ministero della decrepitezza bizantina è costretto a valersi delle spie, ed a promuoverne l'industria abbominata, dalla sua intrinseca natura. A colpi di *Processi* e di *Sequestri* fa morire gli organi delle opinioni indipendenti — che sarebbero il mezzo di conoscere onestamente gli umori del paese, e i punti vulnerabili della Monarchia — e deve quindi valersi dello *spionaggio* per reggersi in piedi.

P. SBARBARO.

IL DEPUTATO CAVALLOTTI
e le Suore di Carità

Che il deputato Cavallotti sia un cuore di oro, tutta l'Italia sapeva da un pezzo. La nobiltà cavalleresca del suo animo si riverbera perfino nella profonda rettitudine dei criteri morali, che informano e hanno mai sempre indirizzato tutto l'abito, il tenore e lo instituto della sua vita letteraria. La quale non è per Lui, concittadino di Alessandro Manzoni, un

trastullo, nè un magistero di semplice voluttà intellettiva per rallegrare le crapulose generazioni democratiche e borghesi oggi assaporanti le turpitudini di un Arte, che è *vera* solo perchè rispecchia *veramente* la *Cucina*, il *Bordello* e l'*Alcova* di una società civile che tramonta: ma santo ed alto ufficio di popolare educazione.

Io ho sempre in mente la sua *Prefazione* alle *Anticaglie*, dove, col più solido e luminoso buon senso lombardo, sfolgora ed annichila i sofismi della Scuola Bolognese, come la chiamano impropriamente: perchè a Bologna non scrivono soltanto li Stecchetti e i Carducci, artefici raffinati di versi, che non creano, ma distruggono nell'anima del popolo e della gioventù il sentimento dell'Infinito, quel sentimento di Dio e delle cose divine, che sta all'anima dei popoli e delle nazioni, come le ali al *Condor*, l'augello dal volo poderoso.

Un giorno Chauvet, *mediatore plastico* fra la coscenza di Depretis e delle donne amministranti, e quella dei Giudici in Roma, Chauvet, chiamò questo ornamento della Camera: *pagliaccio* e *buffone!* Erano i tempi in cui l'onnipotenza dei ladri, delle baldracche e dei lenoni nella Roma dei Cesari non aveva toccato gli ultimi termini dell'impudenza: questi furono attinti il giorno, che un Chauvet, il più rispettabile fra i gazzettieri di Depretis, dava dello *sleale* ad un Silvio Spaventa!

Li oltraggi di un Chauvet a Cavallotti — vi danno la misura della depravazione dello spirito pubblico, come la mia condanna misura la corruzione della Magistratura di Roma, pessima fra tutte, corruzione che nessuno strepito inane di campanello presidenziale potrà far che non sia e non lo promulghino tutti: meno i *lacchè* di S. E. il primo Consigliere della Corona!

Non è scevro di imperfezioni. Quella, che più lo degrada, è la puerile generosità di esporre il suo petto patriottico, già segno ad austriaco piombo onorato, alla punta del *fioretto* del primo pescivendolo politico o letterario, il quale, per farsi scorgere, abbia la temerità svergognata di attaccare brighe con Lui.

Quando io ero fra i ceppi, egli compiva un atto di generosa, e non dimenticata, ribellione all' ipocrisia delle forme giuridiche, colle quali si può assassinare un uomo anche in tempi di governo rappresentativo, a quell' ipocrisia delle forme legali, che riscuotono l'ossequio dei Chauvet e del *Fracassa*, dei ladri in guanti gialli e dei figli di strozzini circoncisi divenuti oggi maestri di *Socialismo di Stato* in Isdraelio.

E scrisse quella nobile Lettera, che tutta l'Italia ricorda e che tanto concorse alla mia elezione.

Comparate, di grazia, il contegno di F. Cavallotti, mio nemico politico, con quello di certi monarchici, che per risentimenti personali contro me scesero fino all'ignominia di una falsa testimonianza in Tribunale, come il Depretis, che disse di non avere *letto*, ciò che aveva *letto*, come il Magliani, che disse di aver *letto* ciò che *non lesse* mai, di un Coppino che prima m'invitò a Roma per offrirmi *tutto ciò che volevo*, e poi scoperse, che avevo il *cuor cattivo*; paragonate il Cavallotti, repubblicano di fede e non per far *carriera*, al Biancheri, che per paura di Chauvet e di Depretis tace una parte della verità innanzi al giudice e riceve perfino lezioni di diritto costituzionale da Nicotera per eccesso di servilità verso il *Gabinetto dei Consorti Soddisfatti*, e riconoscerete meco, che Cavallotti è ancora una delle migliori speranze per la rinnovazione dell'Italia, quando la Monarchia voglia assolutamente abdicare il suo glorioso còmpito di *grande tutela congiunta ad una grande educazione.* QUOD EST DEMONSTRANDUM!

Premesse queste verità vengo a tribuire una meritatissima laude al cantore di *Leonida*, per le parole belle, per le parole giuste, per le parole sante, che gli dettò l'amore di ogni cosa bella, di ogni cosa santa, sul proposito delle *Suore di Carità*, queste povere *Vestali* della Cristiana Carità in mezzo ai saturnali del paganesimo redivivo nell'*Arte*, nella *Politica*, in tutto!

Ed ora, con tutta la reverenza che uomo deve alla Maestà della *Moda*, sovrana delle idee, dei costumi, delle credenze, io faccio un'osservazione.

L'esempio di un Cavallotti dovrebbe contribuire a rendere il popolo sempre più benevolo e rispettoso per le Suore di Carità e più tolleranti certi liberali, che spesso sui Giornali e nelle Amministrazioni pubbliche, nelle Opere Pie, nelle Scuole credono fare atto di liberalismo e di spiriti progressivi insultando e inceppando l'opera santa di queste povere donne, come se disotto ai loro cappelloni candidi recassero il nido di una reazione metuenda! Ah! non sono le povere monache il vero, il grande pericolo sociale e la minaccia delle nostre libertà. In altre donne, in altri *cappellini*, in altre forme di operosità femminile, sta la maggior piaga del nostro consorzio civile! Ed è veramente una compassionevole contraddizione il muovere guerra alle monache ed alle più commoventi manifestazioni della carità cristiana mentre non solo si esercita la *tolleranza* più oscena ma si erigono in istituti di *Polizia Preventiva* le forme più orribili del vizio e della servitù della Donna, tramutata in istrumento di depravazione sociale!

Bravo Cavallotti!

Nel ricusare l'onorificenza del *Colera*, egli parlò bene e con ammirazione della virtù e degli esempi quotidiani di annegazione, che porgono le figlie di *S. Vincenzo de Paoli*, alla corrotta società dei pidocchi *trasformati* in Marcelli.

E non paventò l'accusa di *Paolotto*. Questo è vero coraggio, più coraggioso dello intrecciare una spada col primo gazzettiere mendico di *rèclame!*

Bravo Cavallotti!

Tra le *Suore della Carità*, che negli Spedali curano gli infermi poveri, che muoiono sui campi di battaglia, nelle epidemie, consolate nella visione di un premio, che non si *quota* alla *Borsa*, che non si *pesa*, non si *calcola*, non si tocca colla mano e non si misura col *metro*, tra queste povere donne e le Baldracche aurate, che rendono inferme le Monarchie, i Regni, i Principati — il suo core di artista, di lombarda progenie e di soldato, non poteva esitare.

Bravo Cavallotti!

Le *Suore della Carità* credono, è vero, in Dio, nel Papa e nell'Inferno Ma che fa ciò a un'anima ben conformata ed alta? Le azioni buone non sono opinioni. Sono la manifestazione di *principii* e di *sentimenti*, che onorano la natura umana, ne formano l'orgoglio, e la migliore garanzia delle sue prerogative immortali.

Sì, per dubitare della seconda vita, per credere che col corpo muore anche l'anima capace di amore, di sacrifizio e di pensare l' Infinito, mentre è incapace di pensare il Nulla, è necessario prima di cancellare dall'anima e dalla natura umana questa divina facoltà dell'ammirazione e dell'entusiasmo per ogni opera buona, per ogni atto eroico, che il deputato Cavallotti, liberalissimo pensatore e operatore libero, esercitava dianzi in omaggio alle virtù delle suore di Carità, che a Lui furono compagne di eroismo filantropico in fra i colerosi di Napoli, e col Re!

Emulo del Re nella filantropia, il patriota esimio corse nel mezzogiono d' Italia ad affermarvi la solidarietà italica nell'avversa fortuna.

E con quello empito di affetto, sempre schietto e sincero, col quale frustò un giorno, come cavalli ribelli, i giovani di Genova, che ai cavalli invidiarono l'onore di tirare la carrozza della mia Regina, eccovi, che ei si inchina reverente e bacia il crocefisso alle povere Suore della Carità; le quali agli occhi suoi cristianamente repubblicani compaiono più belle, e senza comparazione più degne di ossequi e di riverenza, di tutte le maestà di questa terra.

Io, mentre serbo la stessa libertà del mio giudizio sopra le frustate che partorirono un lugubre duello, da Lui ammannite e ministrate ai giovani, che *cavallerescamente* fecero da cavalli alla Regina — a Lui mi associo nel celebrare le Monache pietose, e qui rinnovo il voto, già significato nelle *Forche Caudine*, che S. M. la Regina buona visiti gli Ospedali di Roma ad onorare prima se stessa, il Re, il popolo, che è *infermo*, e quelle Suore della Carità, davanti alla cui bellezza morale si inchina perfino la fronte repubblicana di un Cavallotti!

SBARBARO.

PENSIERI

Quel Diego sempre Taiani, che in Parlamento ebbe la semplicità di misurare l' estensione delle idee repubblicane in Italia e il grado della loro autorità effettuale sopra le menti popolari colle *Statistiche* dei Circoli democratici, è simile a un Filantropo, che presumesse determinare il numero delle donne pubbliche dai *Registri* del Ministero onorato da Depretis e da Morana, cioè dell'Interno.

Perchè i Repubblicani da qualche tempo a questa parte si sono messi in *isciopero* e non lavorano più per demolire il Principato?

Perchè l'antico Operaio di Stradella fa più in un anno di amministrazione per affrettare il trionfo compiuto della Democrazia che Aurelio Saffi in un lustro.

Quando toccheremo con mano l' ultimo progresso della pubblica e privata moralità in Roma? Il giorno, che nessuno potrà nominare il nome di un ladro invano nell'aula dei Tribunali e tutti i Ministri nuovi porteranno nel loro Gabinetto, come Segretario, il marito compiacente della rispettiva loro ganza.

Perchè il mio amico Bertolucci, Primo Presidente di Corte d'Appello, ha dedicato il suo libro: LA NUOVA RIFORMA GIUDIZIARIA a Nicola Ferracciù, Ministro intemerato di Giustizia, sebbene di opinioni non al tutto conformi alle sue? Perchè per i galantuomini la probità pubblica e privata non è un opinione.

PIETRO SBARBARO, *Direttore Responsabile.*

Stab. Tip. E. PERINO.

Anno I. — ROMA, Domenica, 28 Febbraio 1886. — N. 8

« Sempre avanti Savoia. »
Margherita di Savoia.

LA PENNA

DI

Pietro Sbarbaro

Lorsque sa tête sera devenue un atelier à idées, il sache se servir avec facilité de la seule machine qui puisse les mettre en circulation, la plume.

Cavour
Lettere pubblicate da L. Chiala, vol. 1, p. 333.

EFFEMERIDE SETTIMANALE
DI
Scienze sociali, Politica, Letteratura, Religione, Belle Arti e Ostetricia

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 5
Direzione e Amministrazione: Vicolo Sciarra, 62.

Un Numero separato: Centesimi 10

SOMMARIO:

SCIOPERI E COALIZIONI [1]

Mi ero fatto inscrivere per parlare alla Camera sul Disegno di Legge, che andava sotto il titolo di *Disposizioni Relative agli Scioperi*, che più italianamente poteva essere questo: *Disposizioni di Legge riguardanti li Scioperi*. La *Commissione* rispettiva era composta di A. Mordini, Presidente, del Prinetti Segretario, e dei Deputati Ginori-Lisci, Fili-Astolfone, Cavallini, Franchetti, Cibrario, figlio dello Storico, dell'Operaio Maffi e dell'egregio Marchese di S. Giuliano, decoro ed esempio di quel Patriziato Liberale, che io ho sempre sospirato come temperamento necessario ed *aroma*, guarentigia di libertà e salvazione di questa livellatrice Democrazia, che *coule à pleins bords*.

Il S. Giuliano fu *Relatore* e la sua *Relazione* è vero modello di diligenza, di accuratezza, ingemmato di storica erudizione, che si stende dalle Leggi di Solone, e dalle Corporazioni di Numa, dalla ritirata della Plebe Romana sul Monte Sacro, col rispettivo apologo di Menenio Agrippa, il *quale costituisce un abbozzo di teoria degli effetti dello sciopero* (dice il degno Marchese di Catania) fino all'opinione dei giureconsulti ed alla avvertenza dello Schaeffle che nel libro intitolato: *Kapitalismus und Socialismus* scrive, che la libertà, ossia il diritto di coalizione, è ormai conquistato per tutti gli operai di Europa, fuori, si intende, che dagli Italiani, che una volta precedevano le umane genti nello scuoprimento delle nuove formule del diritto, che sono le forme della vita, ed ora le seguono come il mendico segue gli Epuloni lungo le vie delle nostre Città.

Fino dal 1855, vedete che si tratta di cose preistoriche, in un discorso per inaugurazione di Mostre Industriali, io rivendicavo a Savona questa facoltà giuridica del ceto operaio, e continuai a difenderla, tra i dileggi di una stampa, che il Bastiat direbbe *ignorante e codarda*. Nella mia Opera sugli *Operai nel secolo* XIX, *Libri Nove*, che il Bonghi tramutava sulla *Perseveranza* in un Opuscolo, e in mille altre occasioni sostenni la validità di questo diritto, che oggi ho la consolazione di potere difendere alla tribuna.

Siccome più che alla fama di grande Economista io tengo alla riputazione di costanza nei miei convincimenti, così mi è caro oggi rammentare ai miei Elettori, che quando era Guardasigilli quella buona lana di Tommaso Villa gli raccomandai di farsi autore della riforma del Codice Punitivo in quella parte che contempla la materia degli Scioperi, e che il Guetta nel suo dotto libro sulle Coalizione al Cap. XXIV scrive così:

" Un illustre economista, il Bastiat, prese una
" altra via per giustificare la Coalizione e disse:
" Se un atto non è punibile in un solo individuo,
" non può nemmeno esserlo se posto in essere da
" più uomini.

" Lo stesso metodo è seguito anche dal Pro-
" fessore Sbarbaro nel suo Scritto *Sugli Scioperi*
" *e sulle Associazioni Operaie*. Si veda il *Panaro*
" n. 345 e n. 346 (13, 14 dicembre 1872).

Eccovi la ragione perchè, proseguendo l'opera mia a beneficio della classe operaia onde sono uscito, nel 1886, inaugurai la mia vita parlamentale difendendone le *secondo le ragioni di mia possibilità*, come dice M. Minghetti, con le parole che tolgo dagli *Atti Ufficiali* della Camera Elettiva:

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sbarbaro. *(Segni d'attenzione).*

Sbarbaro. Sebbene io mi sia fatto iscrivere per parlare in favore del presente disegno di legge, senza occuparmi degli uomini che lo hanno proposto, sento nondimeno, fin dall'esordio non del mio discorso ma della mia dichiarazione favorevole alla legge, qualche perplessità, che non è determinata nell'animo mio dal principio santo di libertà, a cui si ispira la legge stessa, ma dal momento, in cui si cerca di farne l'applicazione.

Io credo di non dire cosa, che susciti contraddizione da nessuna parte di questa Camera, nemmeno dalle più alte cime della democrazia, qui rappresentata dagli oratori che mi hanno preceduto, se dico che, oltre che della bontà intrinseca di un principio che informi una legislazione, od un elemento di legislazione, l'uomo di Stato deve occuparsi anche dell'opportunità del momento, in cui quel principio viene affermato e tradotto in legge: verità, che anche i vagheggiatori del più remoto ideale, che trascenda i confini dell'odierno possibile, come direbbe l'onorevole nostro collega Mordini, devono riconoscere

E questo dubbio sulla opportunità del disegno di legge non sulla verità del principio che lo informa, mi è stato avvalorato nell'animo da alcune frasi che ho udite dai banchi dell'estrema sinistra. Si è parlato di tutela; e ho sentita questa parola sulle labbra dell'onorevole Maffi, che rappresenta in quest'aula il lavoro fatto legislatore: documento della possibilità, che anche nelle condizioni della presente nostra costituzione il lavoro trovi modo di far valere anche in Parlamento le proprie ragioni.

Ed è appunto su questa necessità della tutela, che finora era esercitata dal Codice penale, che sorgono nell'animo mio alcuni dubbi che io vorrei fossero dissipati.

Nessuno qui mi contraddirà se affermo che le disposizioni del Codice punitivo, che noi andiamo a cancellare dalla nostra legislazione, non sono state il portato del capriccio nè della mala volontà dei legislatori. La scienza dell'umano consorzio ha omai sbandito il capriccio come spiegazione dai fatti storici ed anche dai legislativi, che sono tanta parte della storia delle nazioni civili. Dunque quelle disposizioni di codice avevano la loro ragione e l'avevano in quell'ufficio di alta tutela che lo Stato aveva per tanti anni esercitato e di cui viene ora a spogliarsi.

Ora mi tormenta il dubbio e mi affatica il sospetto che a questa tutela, finora esercitata più o meno felicemente, dallo Stato sopra le classi lavoratrici, non si sostituisca nulla che ad essa corrisponda.

Siamo in un momento in cui si parla di emancipazione e di indipendenza dell'operaio, ed io mi compiaccio di avere udita questa eloquente rivendicazione della indipendenza dell'individuo a benefizio delle classi operaie da uomini di cui non partecipo le convinzioni, ma di cui rispetto altamente il patriottismo ed il carattere; ma una tutela sarà mai sempre necessaria...

Musini. No! no!

Presidente. Non interrompa, onorevole Musini!

Sbarbaro. Sono lieto anzi di questa interruzione.

Presidente. Non raccolga le interruzioni.

Sbarbaro. Sono lieto di questa interruzione, perchè mi porge l'opportunità di chiarire meglio il mio pensiero.

Una tutela delle classi operaie, inferiori di intelligenza e di educazione civile alle altre, sarà sempre necessaria.

Musini. No! no!

Sbarbaro. E voi uomini dell'estrema sinistra, ne siete la miglior prova, perchè vi atteggiate a tutori dei loro interessi (Bene! Bravo! *a Destra — Commenti alla estrema Sinistra*).

Musini. Non hanno bisogno di tutori.

Sbarbaro. Io sarei lieto di salutare quel giorno fortunato per l'umanità in cui non vi fosse bisogno di tutela, nè di tutori; ma una tutela è sempre necessaria ed un governo, anche sotto la forma più libera, deve sempre esercitare un'alta tutela, nel tempo istesso che deve essere un grande educatore.

Dunque è anche necessaria questa tutela sulle classi che soffrono e che lavorano, dalle quali sono uscito, e per le quali io ho sempre nutrito fin dalla mia infanzia tanto affetto quanto ne possano sentire gli uomini che mi stanno dirimpetto. Questa tutela una volta era esercitata dalla religione, era esercitata da un complesso di credenze che ora tramontano, ed al posto delle quali non vedo che cosa si sostituisca.

Non parlo della tutela esercitata colle manette e coi gendarmi, parlo della tutela esercitata da quelle influenze che naturalmente si determinano in una società organica.

Ora, finchè noi non siamo nella condizione di questa società organica, giacchè disgraziatamente siamo nella condizione di una società che si può dire inorganica; (*Commenti*) (dico inorganica perchè non c'è accordo perfetto tra le leggi dello Stato e i sentimenti del maggior numero, perché nella società presente v'ha un doloroso conflitto tra il cittadino ed il credente, conflitto che si ripercuote in quello a cui accennava l'onorevole Panattoni, tra il capitale ed il lavoro); finchè ci troviamo in siffatta condizione, senza contraddire al principio della legge, anzi applaudendo ad esso, perchè corrisponde all'ideale di tutta la mia vita ed a tutto ciò che ho sempre pensato ed insegnato in questa materia, io dubito della opportunità della legge.

Sono un poco meravigliato di vedere anche fra i membri dell'onorevole Commissione e tra i sostenitori più autorevoli di questo disegno di legge, coloro i quali finora nell'indirizzo dello Stato e nell'opera della legislazione si erano inspirati ad altri concetti.

Questa legge è tale che corrisponde all'ideale di quella tanto calunniata scuola di Manchester, la quale sulla propria bandiera ha scritto: lasciate fare, lasciate passare.

Non rilevo il fatto per farne un rimprovero agli onorevoli partigiani del socialismo di Stato, che hanno fin qui esercitato tanta influenza sull'indirizzo delle cose italiche, ma per rallegrarmi con loro che abbiano reso ragione al principio della tanto temuta libertà dell'individuo, di questo deriso lasciar fare e lasciar passare, che avrebbe dovuto riscuotere il plauso e non suscitare contraddizioni sulle più alte cime della sinistra.

Mi compiaccio di questa contraddizione; e mi auguro che tutta l'opera ventura della legislazione italiana si informi a questo indirizzo e vada per questa via.

Nè mi rimuove dal deporre nell'urna il mio voto favorevole alla legge, nonostante questo scrupolo sulla sua opportunità, lo avere udito da un oratore, che mi ha preceduto, l'onorevole Musini, che egli dubita dell'efficacia filantropica, umana, del significato democratico della legge, che avete dinanzi. Egli fondava il suo dubbio su questo ragionamento: diceva: siccome l'applicazione di questa legge sarà fatta dalla società borghese (come egli l'ha chiamata, me lo perdoni, con una frase molto inesatta, perchè nella società presente non ci sono più classi, perchè non si sa dove una incominci e finisca, e perchè coloro che hanno parlato di una tirannide borghese hanno scambiato le visioni del loro cervello malato con la realtà delle cose (*Si ride*).; siccome dunque, egli diceva, questa legge dovrà applicarsi dalla giustizia borghese, nei suoi effetti pratici e concreti, si risolverà in una nuova arma data in mano al capitale, per opprimere le classi operaie.

Ora io rispondo a questo argomento, e vi rispondo perchè mi pare che lo meriti, per la qualità dell'uomo che l'ha enunciato, per il suo patriottismo, e per gl'interessi e le opinioni che rappresenta in quest'Aula; e quando parlo d'interessi non intendo certamente parlare d'interessi particolari, ma degli interessi popolari che egli qui rappresenta.

Ma, onorevole Musini, il presente disegno di legge viene a restringere l'azione della giustizia sociale; perchè toglie dal numero dei reati, quei fatti, quegli atti, quei fenomeni, che fino ad ora il legislatore aveva indebitamente considerato come reati, e quindi sottrae materia a quella giustizia borghese, di cui Ella paventa tanto l'esercizio ed il magistero. Dunque non veggo come si possa reggere il ragionamento dell'onorevole Musini.

A questo proposito mi permetta, giacchè l'ho nominato, che io risponda ad un rimprovero che egli fece a coloro che hanno riso di ciò che egli diceva.

Io sono uno di coloro che hanno riso, tanto ad alcune frasi sue come ad altre dell'onorevole Maffi (*Commenti*). Sì, ho riso di cuore; ma non credo di avere con ciò offeso nè essi nè la loro buona fede, nè le loro intenzioni. Sanno perchè ho riso? Ho riso, non del sentimento generoso che li animava, ma del modo come ragionavano degli interessi degli operai, delle idee che esponevano.

Ho riso, e credo di aver avuto ragione, perchè prima di me aveva riso un grande maestro di democrazia, un grande economista repubblicano, Federico Bastiat, il quale disse: che il problema sociale non doveva far ridere, doveva far fremere, (proprio come diceva testè l'onorevole Maffi) ma che molte delle soluzioni che se ne sono presentate, non possono destare che il riso. *(Commenti in vario senso).*

Ora mi pareva che l'onorevole Musini andasse contro gl'interessi della classe operaia, la quale mi sta a cuore, quanto può stare a lui, quando diceva che egli vedeva in questa legge un ostacolo all'innalzamento progressivo della classe operaia. O che il senso delle parole ha cangiato, come diceva il vecchio Catone, o qui l'onorevole Musini ed il suo collega, che ha fatto eco alla sua protesta, non si sono espressi chiaramente.

Ma come? Voi volete aspettare a rallegrarvi dell'abolizione di ogni disposizione legislativa rispetto agli scioperi il giorno in cui le classi operaie avranno capitale e lavoro, mentre se c'è un modo col quale esse possano conseguire questo capitale e questo lavoro sta appunto nella legge in discussione!

Giacchè lo sciopero è appunto un'arma legittima, se bene usata e prudentemente adoperata, per equilibrare, nella distribuzione delle ricchezze, i rapporti tra capitalisti ed operai; per quanto possono essere equilibrate senza intaccare il diritto di proprietà. Io vedo nel diritto di sciopero, nel diritto di coalizione, per adoperare una parola che l'egregio relatore Di San Giuliano non trova nella sua relazione molto esatta... (*Interruzione*) ...Dico che la parola *coalizione* si può bene adoperare, e fu adoperata in una circostanza solenne da un uomo che onora il Parlamento, da Benedetto Cairoli; quando invocò la coalizione delle coscienze per buttar giù il Gabinetto Rattazzi. (*Ilarità e commenti*).

Ecco dunque la spiegazione del mio riso innocente e filosofico non diretto certamente ad offendere la persona del collega Musini, di cui conosco ed apprezzo il patriottismo a prova di fatti.

Del resto, onorevole Musini, la libertà che non vi piace, che voi avete combattuto e che si presenta sotto forma di un modesto disegno di legge propostoci dal ministro Grimaldi, questa libertà, che non vi pare sufficiente, e in ciò vi trovate d'accordo coi conservatori così detti socialisti della cattedra, è il rimedio, e sarà sempre anche per l'avvenire, anche quando trionfasse, cosa che io non desidero, il vostro ideale in tutta la sua perfezione, è il rimedio dei rimedi. Inquantochè in essa e per essa sola si adempierà quel voto che un vostro maestro in socialismo, Buret, manifestò, or son molti anni, quando, rivolgendosi agli operai, disse quelle parole, il cui concetto fu ripetuto dall'onorevole Musini in quest'Aula: sorgete o razze oppresse!

Onorevole Musini, con la libertà del lavoro, di cui questa legge non è che una manifestazione, manifestazione che io approvo e sanziono col mio suffragio, si risolveranno quei problemi che col vostro metodo e coi vostri procedimenti si ingarbuglierebbero; testimone la storia, poichè con le idee dei vostri amici il problema sociale non ha mai fatto un passo, mentre lo ha fatto negli altri paesi, con disegni di legge a questo somiglianti. Questo è il mio convincimento. E poichè non voglio più oltre abusare della benevolenza dei colleghi...

Voci a destra. Parli! parli!

Sbarbaro. ... riservandomi nei singoli articoli di proporre qualche emendamento, e poichè voi avete parlato di operai, io, da questi estremi banchi *(di destra)* d'onde parlo, perchè questo posto è quello che corrisponde alle mie antiche convinzioni, *(Mormorio)* da questi banchi io vi rispondo, ripetendo e modificando un poco la frase da voi indirizzata a quelle modeste classi operaie, le quali ascoltano ciò che si dice in quest'Aula e nella coscienza delle quali ogni nostra parola o trova un'eco sinistra o pone un germe di futuri miglioramenti: Sì, sorgerete, o razze oppresse, ma non con la violenza, non per la via dell'abuso dello sciopero, ma col sapiente esercizio di quel diritto che la Camera italiana oggi vi riconosce.) Bravo! Bene! *a destra — Commenti animati. — Alcuni deputati vanno a stringere la mano all'oratore).*

Le mie *perplessità* furono contagiose, perchè la Camera, a malgrado degli sforzi erculei di un Ministro in culla, il Marchese di S. Giuliano, e per effetto della miracolosa inettezza di un Diego sempre Taiani, respinse la Legge.

Io la votai allo scrutinio secreto.

(1) Biblioteca delle Scienze Giuridiche e Sociali, Vol. XXIII. Napoli Giuseppe Margheri, Strada Monte Oliveto, 37. (*Delle Coalizioni Industriali e Commerciali, Studio del Dott. Carlo Guetta*).

Votai il *Contro Progetto* dell'Estrema Sinistra, perchè mi pareva atto a salvare il principio essenziale della Legge, che si sustanziava nel consacrare *contro tutti* la piena libertà di lavoro e di sciopero. E mi sembrava atto di vero accorgimento, degno di un *Conservatore*, sancire col mio voto una Legge proposta dall' *Estrema Sinistra* per punire le violenze degli Operai contro i loro compagni e contro i Capitalisti.

Pietro Sbarbaro

Perchè seggo all'Estrema Destra?

I.

Primieramente perchè sulle più alte cime della Destra, solitarie, spopolate, deserte, non ci sono *Merli* democratici, nè *Fagiani* regali dalle piume rosse in aspettazione di un Portafoglio o di un Segretariato Generale.

Sempre a me piacque *farmi parte per me stesso* non per ostentazione di singolarità, ma per istudio particolare e dilezione di quelle verità e di quei principii, di quegli interessi pubblici e di quei diritti, che vedo maggiormente trascurati, calpestati o negletti.

Ora è un pezzo dacchè io considero le condizioni del nostro sistema rappresentativo, e trovo, che il principio schiettamente conservatore non è in alcun modo interpretato e difeso alla Camera, nè al Senato del Regno.

Gli uomini dell'antica Destra, che non si sono trasformati in *lacchè* di Depretis, come lo Spaventa, corrispondono a una rarità della specie rivoluzionaria, sono una frazione del grande Partito Liberale con fondamento democratico, non sono un vero e proprio partito Conservatore.

Ecco, perchè seggo non alla Destra — ma all'estrema Destra.

II.

Seggo all'Estrema Destra perchè là e non altrove mi impongono di sedere le mie antiche, immutate convinzioni. Io vagheggio uno esercizio vigoroso dei Diritti della Corona e propongo fin anco lo stabilimento di un *Consiglio Privato del Re*. In buona fede, potrei io sedere a Sinistra o semplicemente alla Destra con quella *utopia* in corpo?

III.

Seggo all'Estrema Destra perchè ho sempre propugnato la completa libertà testamentaria, secondo le idee della Scuola di F. Leplay. In coscienza, non è codesta opinione, di indole aristocratica, inconciliabile col programma dei due Partiti, che si contendono in Italia l'arbitrio delle sorti nazionali?

IV.

Nelle mie opere io difendo la utilità di un elemento aristocratico, come necessario contrappeso e salvaguardia della stessa democrazia: dove potrei logicamente collocarmi, se non all'Estrema Destra?

V.

Io ho difeso i diritti delle Corporazioni Religiose contro le usurpazioni dello Stato, e sulla *Penna* ho voluto testè ristampare l'adesione di un Laboulaye alla mia difesa della Libertà deiGesuiti - per ricordare, a chi lo avesse dimenticato, chi sia, come intenda l'Ordine e la Libertà, le attinenze reciproche della Chiesa e dello Stato, dell'Individuo e della Società, l'ultimo venuto nell'Assemblea Legislativa del Regno d'Italia.

VI.

S'io fossi un ambizioso volgare, un uomo senza carattere, che cosa mi costerebbe andarmi a confondere colla folla degli aspiranti alle gioie del potere ed ai suoi positivi vantaggi?

VII.

Si è detto, che gli Elettori di Pavia non partecipano queste mie convinzioni.

Gli Elettori di Pavia le conoscevano, perchè le *Forche Caudine*, dove queste mie convinzioni ho sempre professate, in Pavia e nella Lomellina erano lette e diffuse poco meno della *Penna*. Quel popolo generoso mi stimerebbe meno se mi comportassi diversamente! Ma quando anche fosse vero ciò che si è detto, su tale articolo, e stampato da gente senza carattere e senza autorità, nè morale, nè politica, nè scientifica, che cosa se ne dovrebbe concludere? Se ne dovrebbe concludere, che io sono così fedele alle mie opinioni teoriche, così onestamente devoto al mio *Ideale*, da mettere per esso a repentaglio perfino l'alto onore di sottoscrivermi

P. Sbarbaro

Deputato al Parlamento.

Il Figlio di Laboulaye

Ricevo da Madrid e pubblico le parole onde il figlio del mio *Fonditore di Caratteri* (Ed. Laboulaye) mi ringraziò di avere onorato la santa e gloriosa memoria di suo padre, che fu mio amico e maestro di libertà.

Sbarbaro.

Mr De Laboulaye

Ambassadeur de France

remercie monsieur le professeur Sbarbaro du livre qu 'il a bien voulu consacrer à la mémoire de son père. Il l'a lu avec le plus grand plaisir et la plus vive gratitude.

Madrid, 18 février '86.

TIPI DI LEGISLATORI

Il Marchese Marcello De Mari

Non ha mai parlato alla tribuna, e si potrebbe scommettere colla certezza di vincere la scommessa, che non parlerà mai, ed ha per colleghi prossimi tre de' più operosi parlatori, così alla tribuna, come negli uffici della Camera: l'Avvocato Berio, il Solone della naufragata baccelliana riformazione delle Università, il solerte, benchè piccolo, finanziere Sanguinetti, e Paolino Boselli, della mia Savona lustro e decoro. Or come interviene, che una città così ferace di prestantissimi ingegni, che ha dato allo Esercito Patrio uno Agostino Ricci, maestro del Re nell'arti della milizia, al Consiglio di Stato un Giuseppe Saredo, (muoia l'avarizia!) alla spedizione dei Mille il poeta Giuseppe Cesare Abba, alle umane lettere uno Antonio Giulio Barrili, alla Corte dei Conti un Pietro Scotti, alla Corte Suprema di Cassazione, persino, il cancelliere Comparato, Savona, che ha dato, per tribolazione, al genere umano un Pietro Sbarbaro, al dire dell'incompianto Pierantoni — sia ita ad eleggere per suo interprete nelle Camere un uomo, che non parla, e che non parlerà?

Le ragioni di questo evento sono parecchie, e, prima di ogni altra, dico: se il marchese Marcello tace, bene parla, e come! la lingua indefessamente arguta e metuenda di sua moglie, la graziosa, erudita e ambiziosissima marchesa Artemisia Dei Mari nei Mari, cugina della duchessa di Galliera, intrecciata per via di tutti i rami della prosapia dei Mari con tutte le più cospicue famiglie nobili di Genova, e, conseguentemente, artefice, in gran parte della nomina di suo marito a Deputato. Nobile ambizione di gentildonna istruitissima è codesta; nè vuolsi biasimare, anzi merita lode la moglie devota se di vedere il proprio consorte in Parlamento ha cotanto affetto da moltiplicarsi, come si moltiplicò infaticabilmente agile e presta, la bella castellana di Ferrania in tempo di elezioni, per coronare colla magistratura civica l'edificio della domestica fortuna.

In secondo luogo il marchese ottimo è proprietarione di terre e di boschi, onde è Diana infaticabile nel cospetto della neve, la nostra legislatrice, all'inverno, e questa vuolsi considerare condizione esimia di indipendenza d'animo e di incorrotta fedeltà al pubblico bene. È un valente ministratore del suo patrimonio, come evangelicamente esercita sua moglie gli uffici caritatevoli, che nel patriziato ligure sono una esemplarissima religione domestica. Ei coltiva con particolare diligenza il miglioramento della razza dei maiali, non ultimo presidio della afflitta fortuna di questa povera nostra agricoltura, che è stata fin qui la *Cenerentola* delle grandi utilità nazionali.

Ed io, scrittore, che nel mondo delle idee e nei libri sempre ho vagheggiato una forma di politico e civile ordinamento nel quale la democrazia armonizzasse con l'aristocrazia elettiva e con tutte le naturali e legittime supremità, che si svolgono nel consorzio sociale, per rimanere costante con me medesimo, scrissi nel 1882, a' miei compaesani di eleggere il Marchese ricco di tante terre, di tanti boschi, e di tanta metà. (1)

Se non che, l'indipendenza dell' animo nel mio candidato sembra più proporzionata, se ho ben la sua condotta intesa, all'orizzonte circoscritto della intelligenza non ebete e non brulla di ogni sapere, comecchè inferiore a quella di Donna Artemisia, che alla visibile vastità de' suoi domini territoriali.

Egli non vale Arnaboldi, nessuno dei due Belmonti: ultimo patrizio della Camera per fierezza di carattere, che è il profumo della vera nobiltà!

L'onorando Deputato De Mari è un zero parlamentale aggiunto al numero di Depretis; pasce col gregge del maggior numero ministeriale, e vota in silenzio, senza nemmeno sentirsi nel sangue patrizio una scintilla di opposizione, nè lo orgoglio di sedere accanto ad un Silvio Spaventa e votare con lui!

Patti chiari e amicizia lunga. L'aristocrazia istorica al servizio delle idee moderne mi piace, la voglio; ma ad un patto, che i suoi rappresentanti non portino il peso del loro nome, del loro credito, e delle loro influenze, come zavorra nella barcaccia della Mediocrazia corrotta e corrompitrice! Per far questo ufficio di zavorra ce ne sono già troppi dei pidocchi rimpannucciati. E se i giovani patrizii, o per meschinità di ambizione o per viltà di animo, ripetessero il pecorile belato che si attribuisce al marchese De Mari: *Io non potrò mai far contro al Depretis*, giusto e severo giudizio delle urne cada sui loro capi incoronati non più di quercia ma di lattughe!

Vedete il danno, che fa al carattere politico e morale degli italiani la mancanza di un vero partito conservatore, come quello di cui hanno disegnato le fattezze e abbozzata l'immagine i marchesi Ferraioli, i conti Campello, i conti Masino di Valperga, il lacrimato mio amico senatore Lorenzo Ghiglini, i marchesi P. M. Salvago, Da Passano, e Di Castania, il professore Augusto Conti, e tanti altri egregi cattolici ed italiani!

Il marchese De Mari sarebbe una pietra preziosa, incastonata nel Partito Conservatore, organo della vita storica, dei principii religiosi, di un aspetto legittimo e troppo importante della *reale* società nostra, mentre ora, che cosa rappresenta quell'uomo dabbene nel gregge ministeriale?

Il Nulla vestito da Deputato. (1)

Nelle Carceri Nuove, lì 4 di Marzo 1885.

Pietro Sbarbaro.

(1) Ristamperò Domenica quel *Documento*, che è in forma di lettera a G. Biancheri: tanto è salda in me la coscienza di avere in quella occasione operato con rettitudine.

(1) Si specchino nel suo lacrimevole esempio i Conti Marchesi, Principi e Duchi, che io vedo con orgoglio e con piacere nella *Camera*, ma ad un patto: che stieno diritti, e fieri, in atto di gentiluomini vetusti, non proni come gli Abatini del secolo XVIII nell'*anticamera* di Baldracche plebee!

CAVOUR E BROFFERIO

Me accusano di contraddizione e di incostanza politica perchè, essendo conservatore, invoco un Ministero presieduto da Cairoli — non potendo ora ottenerne un altro conforme alle mie opinioni.

Rispondo: che ci sono circostanze talmente straordinarie nella vita di un Regno, da permettere, non solo, ma prescrivere, come l'adempimento di un alto dovere, simili contraddizioni più apparenti che reali.

Io non rifarò la storia delle coalizioni d'Inghilterra. Eleggo un esempio domestico, dato cioè da quel *piccolo paese a piè delle Alpi*, dove l'Italia si addestrò alla ginnastica del governo libero per la bellezza di undici anni.

Eravamo nel 1857: alla domani di una strepitosa vittoria dei clericali nelle elezioni generali, e Cavour, la cui immagine santa e gloriosa mi si ripresentava ieri al pensiero mentre stringevo la mano al marchese Carlo Alfieri suo nipote, intento a sentire dal labbro non mendace dell'onorevole Di Compans l'effetto delle mie prime parole alla Camera: ebbene il gran Conte, che fino allora aveva rispettato nel nome di Ottavio di Revel il capo dell'opposizione di Destra, fece votare i suoi amici, sapete per chi? Per un repubblicano, per l'oratore della Democrazia, per l' On. Angelo Brofferio — nella stessa Torino!

E Cavour era forse incostante? Cadeva in contraddizione con sè stesso? Mentiva al proprio disegno di fare l'Italia?

No, egli dava saggio di un'alta e profonda armonia di condotta nel punto che i suoi detrattori lo accusavano di inconseguenza!

Sarebbe stato incostante colle apparenze della continuità e della fedeltà al proprio partito se, consultando i meschini criterii di certi suoi amici, avesse posposto Brofferio al nome di Revel. Perchè col Brofferio egli, il gran Conte, aveva comune lo intento dell'unità nazionale, dovechè il monarchico conte di Revel ne attraversava il disegno.

Eccovi perchè volendo salvare ora la monarchia dal vituperio di un governo di postribolo, mi sono alleato con B. Cairoli, che tutta l'Italia saluta simbolo e specchio di pubblica e privata moralità.

P. Sbarbaro.

Il Figlio di Ciro Menotti

Fra tutti i miei Colleghi, che vennero a rallegrarsi meco delle poche parole da me per la prima volta pronunciate alla Camera, quello di cui più gradita e preziosa mi riesci la cordiale stretta di mano è il Generale Menotti, Aiutante di Campo di S. M. il Re.

Con militare franchezza, senza avermi mai conosciuto, venne a ringraziarmi di ciò che a Modena avevo detto, nel Banchetto degli Amici ultimo, dove propiziai al suo nome, affermando, che la patria di L. A. Muratori, nominando per Deputato un figlio di Ciro Menotti, moderato, aveva dato documento di quello stesso buon senso politico che manifestò per tanti anni eleggendo invariabilmente un Fabrizi: nell'una, come nell'altra scelta, rivelando la consapevolezza di un orgoglio legittimo e santo: perchè i due nomi ricordano le benemerenze di Modena verso il risorgimento e l'Unità d'Italia.

P. Sbarbaro.

CONTRADDIZIONI?

Io lo riconosco: ci sono le parvenze di una contraddizione fra le diverse manifestazioni, successive o simultanee, del mio pensiero, dell'animo mio rispetto alle grandi questioni da cui dipendono le sorti della nostra patria.

Ma sono così consapevole di ciò che voglio e di ciò che non voglio e così certo di non esser mosso da obbliqui o ingenerosi intenti, che non arrossisco di mettere alla pruova della logica e di conservare codeste apparenti contraddizioni della mia vita politica e della mia povera intelligenza.

Io cerco la verità e la benedico dovunque risplende il suo santo lume. Amo la virtù dovunque io la incontro. Cerco e studio la grandezza del mio paese per tutte le vie e con tutti i mezzi, che possono procurarla.

Lo so: vi è una ristrettezza di criterio, che procaccia, a chi l'applica alli uomini ed al giudizio delle cose umane, fama di consistenza ed ha tutte le sembianze della virilità: ma ne è l'ipocrisia!

Io ho la debolezza di sorriderci sopra o di tenere altro sentiero in mezzo alla complicatezza degli umani interessi e delle verità, che stanno a fondamento della sociale perfezione e dell'umano progresso.

Lo credo io: infeudando la mia anima a un Partito, ad una chiesa, o Chiesuola, dovrei giudicare da un solo aspetto e vedere con un occhio solo uomini e cose e trovare buono tutto ciò che si collega colla fortuna della mia parocchia politica; trovar male tutto ciò che non ne fa parte!

Ma chi, scevro di basse cupidigie, serve solo a Dio, archetipo di ogni perfezione e verità, mal si acconcia, mal si *rassegna* a questa tirannide de'criteri esclusivi, a questa servitù degli intelletti, che forma l'arcano di tutte le fame usurpate, di tutte le fortune politiche senza grandezza.

Un tale mi scrive da Genova tassandomi, amorevolmente, di contraddizione con me medesimo per ciò che ho scritto di P. S. Mancini, ora levandolo a cielo ed ora rilegandolo nell'inferno con Francesca da Rimini. Ma la contraddizione dove è? Devo io dimenticare il sapiente propugnatore dello Arbitrato pacifico tra le nazioni in grazia delle sue debolezze pierantoniane?

Altri si scandalizza perchè lodo l'Augusto genero di lui, quando viene nell'Adunanza degli operai abruzzesi col Senatore Delfico. O gente di poco lume intellettivo! Voglio mettere il colmo alla vostra meraviglia e scandalizzarvi anche di vantaggio lodando il lungo Professore, che mi costa due mesi di carcere, della sua difesa dei diritti degli Studenti nel Senato!

Se il Baccelli si affatica a risuscitare Roma antica devo negargli l'obolo della mia tenera ammirazione?

Se l'onorevole Lazzaro scrive, senza un errore di grammatica, un lungo carteggio al *Roma* di Napoli per celebrare il mio esordio, il mio *ingresso trionfale*, nello arringo parlamentario, devo chiuder nello scrigno del mio silenzio i sensi di una gratitudine inconsueta?

Se Costanzo il ladro restituisse il maltolto, sarei io incostante meco stesso, approvando la sua condotta onesta?

E se il Panizza imparasse i primi elementi della Scienza Economica e della Legislazione per fare il deputato, o che mi saprebbe fatica rendere omaggio alla sua capacità elementale di legislatore e di riformatore Sociale?

Afferma il Contino De Ferrari, quello di Rimini dalla *voce chioccia*, come dice Dante, e che deve essere discendente da Paolo o da Francesca, (che è il più dantesco elogio ch'io possa fargli) afferma il Contino repubblicano: *che Sbarbaro crede tutto ciò che gli dicono.*

Ecco, io credo molte cose, Contino mio diletto, ma dopo matura, ponderata e coscenziosa disamina.

Verbigrazia: ci sono due cose a cui non credo: al giramento degli occhi della Madonna di Rimini e al vostro repubblicanesimo, Contino mio garbato! Vi capacita? Tiriamo innanzi.

Sono *Unitario*, e pure voglio rispettata la Chiesa, anche ne' suoi possessi territoriali. Apriti o cielo! Ecco la più inespiabile e la più inesplicabile delle mie contraddizioni. Ma, abbiate pazienza, o miei critici di buona fede. L'essere *Unitario* in religione non implica, che uno debba applaudire a chi saccheggia le case del Principe Paolo Borghese perchè è cattolico. E se voi rispettate la proprietà di un Principe cattolico anche professando le dottrine Anti-Unitarie di Fausto e di Lelio Socino, o perchè s'hanno da manomettere le proprietà delle monache e dei frati?

Sono *Conservatore* e non di meno propongo al Re di chiamare il Cairoli per salvare la Monarchia dal male del vile.

Sicuro! Non mi vergogno di confessare e giustificare anche questa apparente politica antilogia. Ascoltate, ascoltate!

Quando il Re stava per cadere sotto l'empio ferro del Cuoco di Salvia, di grazia, i *Coalizzati* di Montecitorio che rovesciarono il Gabinetto Cairoli-Zanardelli, avrebbero posto mente al colore dei capegli di Benedetto per vedere, prima e stabilire, se fossero bianchi, grigi o rossi?

No, e dunque?

Dunque: quando si tratta di salvare non la persona fisica di Umberto I, dal ferro di un assassino politico, ma da un governo avvelenatore della coscienza italiana, che ha per apologisti ladri, lenoni e spio

— e per nemico il fiore della coscienza italiana — io *Conservatore* dal 1856, da quando con D. Manin e La Farina *scrissi* e *sottoscrissi* il Programma della *Società Nazionale*, *Conservatore* ostinato, cocciuto, testardo, grido: Venga Cairoli e salvi la Dinastia dall'incominciata rivoluzione della nausea!

P. SBARBARO.

TIPI DI MILITARI

Il Generale NICOLA ARDUINO

« L'Italia è ancora un paese mal noto a sè stesso. »
T. MASSARANI.

Inchiniamoci a questo vecchio patriota, che non è Senatore del Regno, come non fu il Generale Pietro Rosselli, come non fu il Conte Napoleone Giuseppe Ricciardi, come non sarà Cesare Cantù.

Mi sono proposto di rendere la dovuta giustizia ai vivi ed ai morti, combattere senza pietà il ciarlatanesimo politico e la crescente corruzione di tutti gli ordini dello Stato, e parte essenzialissima della mia opera di ricostruzione morale è appunto il fare meglio conoscere agli Italiani i benemeriti dimenticati, la virtù calpestata, l'ingegno negletto e posposto alla mediocrità procacciante.

Se l'opera mia sia quella di un vulgare libellista, assetato di scandalo, inspirato dall'odio e da ambizioni deluse, mosso dalla selvaggia voluttà delle ruine, come i barbari che sbucarono dalle nordiche foreste nel IV secolo e scesero a ritemprare di nuova e più libera vita la putrefatta società romana, ovvero l'ufficio di un onesto educatore, ormai l'Italia sa: e col presente abbozzo di un nobile precursore della libertà dimenticato, il mio intento finale si renderà sempre più chiaro e manifesto agli occhi dell'intera nazione.

Quanti, fra voi Italiani affaccendati a godere le nuove libertà e arricchire, conoscono di nome il Barone Nicola Arduino, di Diano Ligure?

Eppure questa è una pagina di storia patria viva, e poche vite di uomini sono così ricche di operosità spesa in Italia e fuori per la santa causa della giustizia sociale, più belle di atti eroici, di militari prodezze in servizio delle comuni libertà. È nato il 14 di ottobre del 1804, di nobile antica famiglia. E qui mi fermo a farvi considerare che la nobiltà del sangue forma una delle grandi leggi storiche e uno degli argomenti provvidenziali dell'umano progresso, che da Dante Alighieri ad Ernesto Renan fu mai sempre tenuto in altissimo pregio dagli ingegni più vasti e che più largamente hanno compreso il problema dell'umana destinazione su questa terra: mi fermo per dirvi, che basterebbe questa sola fra le tante opinioni mie, dove discordo dall'opinione democratica del mio tempo, per dimostrare la suprema rettitudine delle mie intenzioni — così vigliaccamente calunniate da ruffiani di Cardinali e da *scribi* anche più spregevoli dei ruffiani cardinalizi che hanno loro commesso il nobile mandato di *sopprimermi* e di *infamarmi*. Strana natura di un *tribuno* della *plebe* sarei io, se per procacciarmi i facili suffragi dell'ignorante moltitudine disposta a plaudire solo chi ne vezzeggia le più stupide preoccupazioni e i pregiudizi più goffi, attendessi a revocare le menti allo studio dell'aristocrazia, come elemento e di stabilità politica e di vera individuale libertà! Ci voleva la scienza, la coscienza e l'intelligenza di un Michele Serra — per venire in Corte di Appello a paragonarmi con un domatore di cavalli senza grammatica — dimenticando perfino ch'io mi sia e che cosa di me lasciassero scritto gli uomini, che hanno maggiormente onorato il suo paese, da Giuseppe Musio a Giovanni Siotto-Pintor: ci voleva!

Il Generale Arduino appartiene alla nobiltà ligure di vecchio stampo, superiore, cioè, alla nobiltà di *fresca data* e di CONTRABBANDO, che talvolta riassume in sè tutta la boria dell'antica senza le virtù, con la viltà sopraffina della gente nuova e la bassezza dei sentimenti propri dei mascalzoni più abbietti di tutti i tempi!

Il Barone Arduino è nobile di sangue, è soldato. Due eccellenti condizioni per non essere vile. Partigiano, anzi *impresaro della Pace Universale*, come dice il *Fanfulla*, importante fonte di scienza democratica, che un giorno sarà citato nei Tribunali del Regno come testimonianza di verità contro i Professori di Ateneo, io riconosco nella vita di Caserma e negli abiti del soldato, (parlo degli abiti morali, ovverosia, dello instituto del vivere) questo benefizio di educare l'uomo a dire la verità, a non mentire! Un soldato, p. e., sarebbe eternamente incapace di **infamarsi** col denunciare come lettera minatoria poche righe di un libero scrittore, dopo avere dichiarato al Ministro della Guerra, che in quella *lettera non c'era l'ombra neppure di un'offesa!* Un soldato non farà mai il ruffiano ad un ruffiano.

È Barone, come il Ricasoli. E, come il fiero castellano di Broglio, egli portò al servizio della democrazia liberale, e non dispotica, tutti gli istinti cavallereschi della vecchia nobiltà di sangue. Udite, come parlano di Lui, che pochi conoscono in Italia, gli storici stranieri del risorgimento italiano: « *Bien que néd'une maison aristocratique* (sic) *et des plus riches de la Rivière, le colonel Nicolas Arduino fut toujours fidèle aux principes démocratiquesexistant de temps immémorial dans son pays natal* (1) »

Ha combattuta in Spagna per la libertà, come Nicola Fabbrizi, amicissimo suo, come Enrico Cialdini, come Manfredo Fanti. Nessun ministro pensò mai a farlo nominare Senatore del Regno.

P. SBARBARO.

(1) L. De La Varenne, Les Chasseurs des Alpes. *Florence, Imprimerie Le Monnier, 1860.*

BIBLIOGRAFIA

DELLA MONARCHIA E DEL PAPATO IN ITALIA, ovvero DEI CONSERVATORI E DEI LIBERALI ITALIANI. — *Milano, Alfredo Brigola e C., Editori.*

L'importanza di questo libro si scorge subito dalla gravità della sua intitolazione. Esso è uno dei tanti segni di quel riordinamento intimo del pensiero politico italiano, che sfugge all'attenzione superficiale della stampa indotta come allo sguardo dei vecchi e ormai logori Partiti politici, ma che non può passare inavvertito dal filosofo e dall'uomo di stato. Perchè il filosofo politico e l'uomo di stato devono saper indovinare nelle manifestazioni del pensiero nazionale i germi della vita nazionale, che si infutura e non ignora, che come le idee precorrono i fatti, così i libri preparano tutte le grandi evoluzioni dell'umano progresso nel giro della realtà.

Vi è nel nostro sistema rappresentativo un'immensa lacuna, segnalata un giorno con rara felicità di intuizione da Stefano Iacini, e che si rende ogni giorno più manifesta a coloro che riflettono gravemente sulle politiche condizioni del nostro paese.

L'Italia reale non è fedelmente rappresentata nella totalità delle sue forze economiche e morali dalle vecchie parti politiche, le quali si corrompono vicendevolmente per difetto di grandi problemi, che le dividano, come quelle che si muovono ormai sopra un circolo angustissimo di interessi e di meschine gare di uffici.

Il libro del signor Lucinigo mira appunto a colmare codesta lacuna e si collega a quel movimento di pensieri e di nobili studi sulla formazione di un vero e proprio partito Conservatore, che ha già partorito un intera letteratura, dal primo opuscolo del marchese Ippolito Spinola, onorato dalla scomunica maggiore dell'*Unità Cattolica*, al recente libro stupendo di Enrico Cenni sull'avvenire d'Italia.

Di fronte ai quotidiani progressi del principio democratico si fa tutti i giorni più manifesta per la monarchia l'imperiosa necessità di un elemento schiettamente conservatore, il quale, secondo la debole ma immutata mia opinione, non potrebbe formularsi ed affermarsi che sotto questo duplice aspetto:

Come augumento di forza effettiva nella Corona,

Come svolgimento vigoroso del Diritto Individuale negli ordini della Famiglia, della Religione, della Proprietà.

Questi sono i due contrappesi necessari per tutelare la democrazia contro i pericoli del suo svolgimento troppo unilaterale.

L'A. di questo libro discute la medesima questione sotto l'aspetto storico e pratico delle relazioni fra la Monarchia e il Papato, e, poichè lo richiede l'indole del mio giornale, tornerò ad occuparmi delle sue idee e delle sue proposte via via che mi occorrerà di svolgere in Parlamento e fuori della Camera il disegno politico a cui ho sacrato tutto me stesso e per il quale dagli interessi transitorii di tutti i vecchi partiti mi sono sequestrato.

Mi giova intanto citare una delle ultime pagine del libro dove l'A. compendia il suo proposito nel dettarlo:

« Del resto le cose che io ho scritto furono dette assai prima di me da uomini ben più valenti di me, se non più indipendenti. Il senatore Stefano Jacini fu uno dei primi a far conoscere la *posizione falsa* in cui si trovavano i moderati rispetto al paese ed al Parlamento: il deputato Silvio Spaventa, cui non si può negare maggior franchezza che ne' suoi colleghi, ha ripetuto più volte: « siamo stati troppo liberali; » e perfino lo straniero Laveleye dovette scrivere che in qualunque altro paese d'Europa Sella e Minghetti avrebbero avuto posto sui banchi della Sinistra. La Destra tentò bensì due vie per salvarsi, ma non riuscì nè nell'una, nè nell'altra: Minghetti e Cavalletto si posero a capo di quel gruppo di moderati che vogliono ringiovanire l'antica Destra, renderla più liberale per riguadagnare la popolarità perduta, e non possono così in alcun modo stendere la mano ai conservatori: Sella e Spaventa guidarono quel gruppo della Destra che avrebbe voluto star fermo all'antico programma moderato, anzi renderlo anche più conservatore; ma quando furono invitati a ritemprarsi negli elementi conservatori propriamente detti, trovarono uno scoglio insormontabile nella questione religiosa. Lo Spaventa nei conservatori e cattolici di qualunque gradazione non volle vedere che dei *clericali* e dei nemici della patria; e Sella come ben disse Pietro Sbarbaro, colla sua lettera al venerando patriota Cavalletto, separò crudamente il suo partito da quello che in casa Campello pose le proprie fondamenta.

È forza dunque il rinunziare affatto all'idea di cambiare i moderati in conservatori, anzi perfino alla speranza di farne dei semplici alleati od amici dei conservatori. E malgrado questo i superstiti moderati potrebbero ancora rendere un gran servigio alla patria e sovratutto alla Monarchia, e ne suggerisco il modo. Essi dovrebbero prima di tutto non osteggiare i *conservatori* quand'anche non vogliano loro stendere la mano; in secondo luogo abbandonare l'idea di ritornare un partito parlamentare e di governo, sia col farsi più liberali, sia collo smembrare la Sinistra *progressista*; infine restare al loro posto per esercitare il nobile ufficio dell'*opposizione* contro la Sinistra liberale. In questo modo man mano che i *conservatori* entrano in Parlamento, i *moderati* si ritirano verso il *centro destro* e poi verso il *centro*, finchè scomparsi i capi più compromessi, e meglio ordinate le parti parlamentari, ciascun *moderato* secondo le sue individuali inclinazioni si assimilerà ai conservatori od ai liberali.

E' egli possibile ancora ai dì nostri un partito *conservatore* in Italia? Io credo di sì, e ricordo che la patria nostra ha fatto degli sforzi ben più grandi di questo; quando l'Italia era per così dire tutta *mazziniana*, bastò la virtù ed il coraggio di Cesare Balbo e di pochi altri cittadini e scrittori per trasformare intieramente l'opinione pubblica della penisola, e raccogliere gli animi degli Italiani sotto le bandiere di Re Carlo Alberto e di Re Vittorio Emanuele. E m'incoraggiano a ciò sperare le buone qualità del popolo italiano fra le quali primeggiano *il buon senso* e *la temperanza*, due doti che giovano così bene alla vita costituzionale; e non dubito che, se si ordinassero bene i partiti parlamentari, la nostra patria diverrebbe l'Inghilterra del Continente e supererebbe il Belgio nella vita costituzionale, perciocchè essendo essa una nazione e non un semplice Stato come il Belgio, non può rivolgere tutte le forze nazionali a favore della libertà.

E mi conforta ancora il *risveglio conservatore* che si manifestò in tutta Italia negli anni 1879 e 1880: pochi uomini volenterosi ed onesti (e non dei più noti) riuscirono a commuovere tutta la penisola, ad interessare tutti i giornali ed a chiamare l'attenzione degli uomini di Stato nazionali e stranieri sullo loro idee e sui loro intendimenti. Uscì allora nella capitale il giornale del partito diretto da Roberto Stuart e dal titolo il *Conservatore italiano*; in casa del conte Campello a Roma si formulava il programma dei *conservatori italiani*, ed a Firenze sorgeva l'associazione dei *Conservatori nazionali*: di più a Napoli l'Associazione per gli *interessi economici* mostrava tendenze conservatrici, ed a Torino quella dei Padri di Famiglia si mostrava indecisa tra i *conservatori* ed i *clericali*; senza contare i *cattolici nazionali*, che spuntavano dappertutto. Ma quel che più m'interessa si è il movimento intellettuale e morale prodotto da quel risveglio conservatore per mezzo dei numerosi libri, scritti e lettere che comparvero in tale occasione in Italia. Scrissero allora in senso conservatore Stefano Jacini, il padre Curci, Augusto Conti, Cesare Albicini, il conte Paolo di Campello, Guido Falorsi, il barone R. Garofalo, il marchese Alessandro Ferraioli, Federico Sclopis, Roberto Stuart, il Savarese, il Turiello, ecc.; scrissero con simpatie pei conservatori lo Sbarbaro, il Lanza, il marchese Alfieri di Sostegno, il De Sanctis, ecc.; scrissero in merito il Minghetti, il Mamiani, il Cadorna, il Sella, il Bonfadini, il Castagnola, lo Spaventa, il Brunialti, ecc. Che più? lo stesso Garibaldi se ne interessò, e ricordo di lui queste parole dirette in una lettera a Bovio: « La temuta falange *clericale* (si confondevano da molti i conservatori coi clericali) in Parlamento è anzi desiderabile, come quella che stabilirebbe l'antitesi di due principii, susciterebbe tutte le energie e accenderebbe le feconde e vitali discussioni. » Gli stessi stranieri se ne occuparono, ed Enrico Richard lodava da Londra la propaganda conservatrice e religiosa, soggiungendo che nessuna società può star sicura e prosperare senza fede religiosa: Emilio De Laveleye poi dal Belgio seguiva con attenzione il mutamento dell'opinione pubblica in Italia. »

Le Glorie di Sicilia

Mentre sto per pubblicare il mio lavoro su "*Filippo Cordova* e *l'Eloquenza Politica in Italia*" mi capita sotto gli occhi un prezioso autografo di Cavour, il Ministro grande, verso la cui immagine gloriosa alzo gli occhi stanchi, affaticati dallo spettacolo turpe del turpissimo andamento della cosa pubblica impersonata nel tabaccoso antagonista del grande Ministro.

Lettera di Cavour a Peruzzi.

9 Febbraio 1861.

" L'uomo (di Sicilia) il più capace è il Cor-
" dova. Feci un'ultima prova di una qualità ch'io
" non gli conosceva, il coraggio.
" Lo crederei atto a reggere la Finanza, ma
" la sua nomina sarebbe prematura. — Entrerà
" negli affari, spero, come Segretario Generale di
" Vegezzi, e fatte le sue prove parlamentari, se
" felici, lo surrogherà. "

C. CAVOUR.

Vegezzi Saverio entrò ministro delle Finanze il 20 gennaio 1860 e si dimise al 3 aprile 61. Bastogi conte Pietro entrò al 3 aprile e cadde al 3 marzo 1862. Cordova entrò con Vegezzi in febbraro.

MANOSCRITTI DI UN PRIGIONIERO (1)

La Questione Sociale sui tetti

15 di aprile 1885.

Sia laudato Iddio! Oggi sua maestà la Questione Sociale, regina dei nostri tempi, mi ha fatto due visite: una sotto forma di un grosso volume di trecento sessantaquattro facciate, in ottavo grande e con questo titolo pieno di titoli:

La Questione Sociale Economica
Opera premiata
nel concorso al premio Ravizza per l'anno 1882
sul tema:

" *Quale indirizzo debbano prendere la Filantropia e la Scienza di Governo per migliorare le condizioni delle inferiori classi sociali di fronte agli svolgimenti attuali delle dottrine socialistiche.* "

Scritta
da Antonio Ciccone
Professore di Economia Politica
nella R. Università di Napoli, già Ministro
di Agricoltura, Industria e Commercio
Senatore del Regno, Commendatore, Gran Croce della
Corona.

Non continuo a trascrivere dal frontespizio la lunga filza di titoli onorifici, accademici e tutti, sia lode al vero, benemeritati dall'egregio mio collega dell'Università di Napoli perchè ho l'animo turbato e profondamente impressionato da uno spettacolo, che non avrei voluto godere. Mentre sto tagliando le pagine del dotto volume e leggicchiando qua e là, mi colpisce un suono di voci insolite, come di persone che facciano conversazione in una camera vicina. Pongo l'orecchio: donde viene questo favellìo? A buon conto la cella ove sono rinchiuso, se cella può dirsi una discreta camera con due finestre posta sul più alto tetto delle Carceri Nuove, all'altezza di circa trenta metri da terra, è così isolata che non può essere gente vicina di abitazione quella che sento chiacchierare. Mi alzo e mi accosto all'inferriata a sinistra, e guardo, dalla parte opposta alla direzione di Via Giulia, verso S. Onofrio, l'asilo tanto pieno di mesta poesia e di sacre memorie, della grande anima tribolata di Torquato Tasso. E vedo un uomo, che si accosta al muro, e all'inferriata. O Dio! Non è legato da alcuna fune. È un povero muratore o conciatetti, che viene con altri due che sono forniti alla meglio di fune, ripulendo i tegoli, anche sopra questo lembo estremo del tetto, fra il muro esterno della mia cameretta e la grondaia, che dà giù dall'altezza di trenta metri, nel cortile delle Carceri Nuove: tanto spazio di un metro appena, e inclinato! Io provo un brivido per tutto il sangue come se lo vedessi precipitare, e gli dico: " *Guardate di non cadere! Siete legato?* " Poi riflettendo, che colle mie ciarle inutili gli posso far dare la volta al cervello, mi ritiro a riflettere tra me e me.

Ecco il problema sociale colto a volo di uccello, dall'inferriata di una Prigione! Ecco la povertà laboriosa, che per *cinquanta soldi* il giorno (due lire e mezzo) mette a cimento la vita di un cristiano e la sostanza unica di quattro o cinque creature, alle quali stasera il mio inaspettato visitatore porterà lire due e mezzo guadagnate con pericolo di vita, ripulendo la *mia* Prigione!

Avevo finito ieri di leggere l'opuscolo di Domenico Berti sulle *Leggi Sociali in Parlamento*, e meditato sulla dotta controversia dell'A. coll'onorev. Chimirri sull' " *Inversione della prova.* "

Si tratta di un'innovazione al *diritto comune*, per accrescere la provvida vigilanza del padrone a tutela della vita dei propri operai.

Il Berti cita in aiuto dell'opera propria il parere di Schupfer, di Zanardelli e prosegue: " Il lavoro porta seri pericoli per il lavorante... "

Questo *pericolo* del lavorante, benchè nascessi in città piena di lavori e di industrie, in città di mare, che è un pericolo permanente per l'uomo del lavoro, confesso che non mi si era, in tutta la mia vita di professore di Economia, affacciato così vivo, così visibile, così formidabile.

É questa un'impressione che non si cancellerà mai dall'anima mia, e che potrà forse avere le più gravi conseguenze sul corso della mia vita scentifica.

Tutto è nelle mani della Provvidenza materia, strumento di educazione per l'umanità, che pensa e riflette.

Ho letto nella vita di più di un riformatore che un accidente di lieve importanza o un caso fortuito talvolta determinò l'indirizzo degli studii di quello e gli svelò quasi la sua vocazione intellettuale e civile.

Io non sono nè un Turgot, un nè Proudhon, ma ho passato per altro la mia vita a studiare questioni economiche e riforme sociali. La sorte delle classi laboriose è l'argomento di quasi tutti i miei lavori di economia politica.

Sono un vecchio seguace della *Scuola di Manchester* ed ho consumato qualche botte di inchiostro a difendere la teoria di Carlo Dunoyer portata da G. Zanardelli a Palazzo Braschi nel 1878 contro la *prevenzione*, e sostenere la esclusiva legittimità del *reprimere* giudiziariamente gli abusi colpevoli dell'umana libertà, che offende i diritti altrui.

Ma confesso, che se domani il voto di una Città

(1) Incomincio la pubblicazione di ciò che scrivevo nelle *Carceri Nuove*, seguendo l'ordine non cronologico ma logico, cioè secondo la rispettiva importanza delle materie.

Italiana mi aprisse le porte della Prigione, e il giorno stesso mi trovassi alla Camera, mentre si discute di egislazione sociale, mi tremerebbe la voce e la mano votando contro i provvedimenti puramente *repressivi.*

Io non discuto più sopra il pericolo che ho veduto e che si vede tutti i giorni. Questa non è una questione è una intuizione della coscienza pubblica, se c'è ancora una coscienza pubblica — che appena escito di Carcere voglio che trovi la sua formula, la sua protesta in un Comizio Popolare contro questi oltraggi alla natura umana, dico la *libertà di pulire i tegoli* senza le debite precauzioni. È un'infamia senza nome.

Non può dirsi civile una nazione dove questi orrendi spettacoli si offrono persino ad un prigioniero. Benedetta la mia carcerazione, che mi costò la perdita di mio padre, se sarà stata l'occasione di una agitazione la quale risparmi una sola vita di operaio, di un solo padre di famiglia. O padre mio, ricevi l'omaggio di questo giuramento, che faccio di consacrarmi tutto a questa riforma dei nostri usi ed abusi pagani. Le Leggi! Ma che mi parlate di Leggi? *Due lire e cinquanta* centesimi per pulire i tetti con pericolo presentissimo di vita! Io non ho mai adulato le classi povere. E sto scrivendo un libro *Principato e Democrazia*, dove mi dichiaro contrario al suffragio universale. Ma che c'è bisogno di squittinii, di Leggi, di ispezioni amministrative per far rispettare la immagine di Dio nell'ultimo degli artigiani? Si formi subito un Comitato di muratori, *Liberi*, o non *Liberi*, per comperare funi, e regalarle ai poveri Operai, che ne hanno bisogno, raccomandarne l'uso, accrescere la vigilanza delle Autorità Pubbliche al fine di *prevenire* i possibili disastri. È un attentato alla pubblica morale questo esporre la vita dell'uomo per due lire e cinquanta centesimi, che non si discute, ma si designa alla riprovazione, all'abbominazione universale!

" Le vittime colpite dalla divinità ignota dell'infortunio, raggiungono in Italia il numero di circa ottomila. Triste caso! „ esclama l'onorevole Berti. Tristissimo!

Bisogna salire più in su dei tetti — dacchè è sul tetto, che mi è apparsa la Provvidenza, pietosa tutrice della vita degli operai — e mettere il dito sulla vera origine di queste abbominazioni. Si tratta di toccare proprio il cielo col dito! La nostra società è ancora impregnata di umori pagani: ecco tutta la vera spiegazione di tutti gli abusi dell'Autorità e della Libertà. La personalità umana non è rispettata nè dai governanti nè dai governati. Manca il moral cemento della civile compagnia, che si regge tutta sulla foggia dell'abito e sull'abito della forza.

Io non maledico nè irrido gli sforzi e gli studi dei Legislatori sociali, onoro la generosità degli intenti anche nei Socialisti — benchè credo che battano una falsa strada; ma dico altamente, che la vera riforma, la grande riforma da compiersi è tutta interiore, è riforma di coscienza, di opinione pubblica, di misericordia sociale!

(Continua) PIETRO SBARBARO

Domande e Risposte

Perchè i banchi dell'estrema destra dove io ho scelto il mio posto, son così solitari e deserti?

Perchè da quelle altezze sconsolate più non si piglia il volo per il seggio di Ministro o di Segretario Generale.

Perchè il Generale Ricotti-Magnani rise quando io gridai *bene!* alla dichiarazione del Depretis sul *rispetto che tutti dobbiamo al diritto della Corona?*

Per compassione di chi crede ancora alle parole del suo Collega dell'Interno.

Perchè Depretis tiene così lunga la barba?

Per incutere con tanta bianchezza di pelo alla gente il rispetto che non ispirano le sue nerissime azioni.

Perchè l'onorev. Deputato, *il Marchese* di S. Giuliano, fiore di Sicilia, onore di Catania, quando parla alla Camera, e con tanta dottrina e acutezza d'ingegno, muove le braccia e l'agita in forma di un Delfino, che nuoti con agevolezza?

Perchè è una colomba politica dal desio portata al Banco de' Ministri. È il *Delfino* azzurro dell'onorevole Grimaldi, suo probabile successore, io voglio dire: e così avvenga!

SBARBARO.

PIETRO SBARBARO, *Direttore Responsabile.*

Stab. Tip. E. PERINO